

**ANTONIO BRAVO**

# Il ministero presbiterale oggi

CORSO DI ESERCIZI SPIRITUALI

VILLA S. CARLO - COSTABISSARA (VI)

DAL 18 AL 23 NOVEMBRE 2007



A CURA DEL PRADO ITALIANO



## INTRODUZIONE

“Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio.

Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me” Gv 6,45

A. Chevrier scriveva: *“La conoscenza di Gesù Cristo fa l’uomo, il santo, e il prete”* (C. 105). Quando ci siamo un po’ familiarizzati con il catechista dei poveri, sappiamo che il fine ultimo dell’esistenza e dell’agire si riassume bene in questa frase: *“Conoscere Gesù Cristo e il Padre suo e farlo conoscere agli altri”* (C. 181). Nei quaderni sul prete secondo il Vangelo o il Vero discepolo di Gesù, la riassume così: *“Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente”* (VD 113).

Tutti siamo convinti di ciò e ci piace ripeterlo spesso. Però conviene fermarsi con calma davanti a queste espressioni e vedere se determinano vitalmente la nostra esistenza. La questione è importante e deve occuparci durante tutti questi giorni di preghiera. Ricordo l’incontro con un compagno dell’America Latina. Era di passaggio per Madrid e venne a visitarmi. Era preoccupato, e con ragione. Riassumo la conversazione: “sono preoccupato per la mia fede. I valori del Regno mi entusiasmano e mi seducono. Cerco di viverli a fondo e con serietà. Però sento che la persona di Gesù mi dice ogni giorno, sempre meno. Sto forse costruendomi una ideologia? Che cosa succederà se un giorno questi valori finiranno di parlarci?”

Benedetto XVI ricorda all’inizio della sua Enciclica DCE che il cristiano nasce dall’incontro con un avvenimento, con una Persona: *“Abbiamo creduto all’amore di Dio”*: così il cristiano può esprimere la sua opzione fondamentale di vita. Non si comincia ad essere cristiano a partire da una decisione etica o da una grande idea, ma dall’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e pertanto un orientamento decisivo. Nel suo Vangelo, Giovanni aveva espresso l’avvenimento con queste parole: “Dio tanto amò il mondo che consegnò il suo unico figlio, perché tutti quelli che credono in Lui abbiano la vita eterna” (3,16: *Deus caritas est I*). Questa esperienza di essere amato personalmente, fece cambiare Saulo da puro fariseo a Saulo vero credente. *“Mi amò e si è donato a me”* (Gal 2,21). Solo l’esperienza di questo incontro esistenziale configura la persona del discepolo, del testimone, dell’apostolo Paolo che scriveva ai Corinti: *“Non ho voluto tra voi sapere niente altro che Gesù Cristo e questi crocifisso.”* (1Cor 2,1-5). Il ministero apostolico si radica in questa esperienza inaudita, in un incontro d’amore.

Ma l’*“incontro”* con Gesù suppone un’apertura radicale all’azione del Padre in noi, come ricordava lo stesso Gesù a coloro che erano riuniti nella sinagoga di Cafarnao. È necessario ascoltare il Padre e lasciarsi condurre da Lui per andare da Gesù. L’opera del Padre è condurci alla fede nel suo Inviato. Egli ce l’ha inviato e presentato come il Figlio amato, che dobbiamo ascoltare.

I discepoli di Gesù, eccetto i dodici, gli voltarono le spalle. Erano stati sedotti dai valori che propugnava. Ma la sua persona per loro diventava progressivamente scandalo. La sua pretesa era inaudita. L’autorità che arrogava a sé e la sua parola erano inaccettabili; tutti lo conoscevano come il Figlio del falegname ed ora si presentava come proveniente da Dio.

I discepoli della sinagoga, di ieri e di oggi, tanto della Sinagoga religiosa che laica, non possono accogliere Gesù. Hanno sequestrato Dio in un sistema religioso, etico o filosofico. Non è l'incontro ciò che determina la loro esistenza ma la costruzione che si sono fatti di Dio. Si costituiscono essi stessi maestri, rendendosi così incapaci di ascoltare il Padre, di aprirsi alla novità insospettata e di andare e camminare con Gesù.

Per conoscere Gesù Cristo, pertanto, anche se sembra un paradosso, c'è prima di tutto da lasciarsi istruire dal Padre, per la testimonianza che ci dà di suo Figlio nello Spirito Santo. I profeti avevano insistito su come i figli della madre Gerusalemme sarebbero diventati discepoli del Signore” (Is. 54,13). La vera conoscenza di Dio è caratteristica degli uomini dell'alleanza (Ger 31,34) Il Servo è un autentico discepolo (Is 50,4). Però giudei e greci preferiscono la loro sapienza e giudicano tutto in base alla loro tradizione, ai loro sistemi, perfino quando cercano il Regno di Dio, come era il caso dei farisei.

Per lasciarci illuminare in questi giorni, nei quali concentriamo la nostra ricerca su come viviamo oggi il nostro ministero, la prima cosa da sviluppare è un profondo atteggiamento di spogliazione e umiltà, come insegna Teresa d'Avila. Detto in altro modo: dobbiamo far nostro l'atteggiamento del Servo di Yahvé, così come si è concretamente manifestato nella storia di Gesù di Nazareth.

## **1.- ASCOLTARE COME DISCEPOLI Is 50,4-5**

Il discepolo di Dio lascia l'iniziativa a Dio nella sua vita, perché sa che ha bisogno di ascoltarlo mattino dopo mattino. Il Dio personale e libero è colui che parla e apre l'orecchio del discepolo, il quale non può mai atteggiarsi a maestro. Il libro di Giobbe denuncia i teologi che pretendevano di determinare con il loro sapere il pensiero e la maniera di fare di Dio. Gesù, come sappiamo, mandò Pietro dietro di lui, perché i suoi pensieri non erano i pensieri di Dio, ma quelli propri degli uomini, cioè quelli che Israele si era forgiato a partire dalla rivelazione. Per la legge, la religione del popolo, Pietro, non capiva che il Messia avrebbe dovuto morire.

Povero e umile, il Servo si apre a una verità che non viene da lui, che non può contenere e che lo introduce in un costante contraddittorio con il suo popolo. Non si accoglie la verità di Dio, la fede, senza un vero combattimento interno ed esterno. Saper relativizzare le immagini di Dio e quelle della cultura corrente, porta a morire a se stessi, a fare lutto per tante cose che abbiamo giudicato come buone. Il vero discepolo incontra la sua fermezza e sicurezza nella provvisorietà, nell'essere in cammino come un vero apprendista.

D'altra parte il Servo non riceve la conoscenza per imporla agli altri o per dominare, ma per portare una parola di incoraggiamento agli abbattuti, ai deboli e ai vulnerabili di questo mondo. Il Servo è mite e umile di cuore, a differenza dei maestri del sistema, che impongono fardelli pesanti e chiudono il cammino del Regno ai poveri della terra. Il servo vive una esperienza che lo abilita a portare il lieto annuncio del Vangelo a quanti sono privi di speranza e fiducia in se stessi e nel mondo in cui è toccato loro di vivere.

Per arrivare ad essere un vero discepolo di Gesù Cristo, in primo luogo è necessario conoscerlo, sapere chi sia. La conoscenza che abbiamo di lui, ci aiuterà al donarci a lui e quanto più lo conosciamo, tanto più aderiremo a lui, tanto più aderiremo alla sua dottrina, tanto più saremo desiderosi di seguirlo e di praticare tutto ciò che insegna. Il nostro primo lavoro è dunque conoscere Gesù Cristo per poi essere totalmente suoi. (VD 46).

## **2.- ORAZIONE E CONTEMPLAZIONE Mc 1,35-38; Gv 5,17ss**

Marco ricorda come Gesù “albeggi” per “andare” nella preghiera all’incontro con Colui che è la fonte della vita e della luce. Questo albeggiare per andare all’incontro del Signore è decisivo. Uscire da se stessi per “ascoltare” Dio con l’atteggiamento del Servo.

Però i discepoli di Gesù sembrano non comprendere il Maestro che uscì in solitudine, senza che essi se ne rendessero conto. Quegli uomini, pieni di entusiasmo e di buona volontà, pensano solo al risultato e al bene di quelli che li cercano. Gesù insiste che è uscito a portare la Parola ai villaggi dispersi, ai lontani, agli uomini e alle donne di altre credenze religiose e che pure hanno bisogno di incoraggiamento e di consolazione.

Il racconto biblico è austero, si limita a sbizzare la storia e il suo significato. Lo Spirito può condurci alla verità piena a partire da un fatto semplice e apparentemente improvviso.

Nel silenzio della preghiera, Gesù si identifica come messaggero e Parola che Dio invia ad ogni uomo. Non può dire nulla da se stesso e non può lasciarsi accaparrare da un popolo determinato. La Parola deve rimanere sempre in cammino verso i più lontani. Per questo Gesù “albeggiò”, non per concentrarsi in se stesso o chiudersi nel risultato, ma per far arrivare a tutti gli angoli della terra la consolazione.

La stessa prospettiva si trova nella “parabola dell’apprendista”, come dice J.Jeremias. Gesù vede il Padre che opera ed egli fa lo stesso. Gesù vive il fatto che il Padre gli mostra la sua attività, come esperienza di essere amato. E perché il Padre gli mostra la sua opera, il Figlio non può fare qualcosa di diverso. La contemplazione del Padre è la fonte della sua opera a favore degli uomini. Per questo ci dice che nel fare del Figlio si manifesta la testimonianza del Padre.

Tanto l’ascolto come la contemplazione, portano con sé un atteggiamento di umiltà profonda e di spogliazione progressiva. Senza un’autentica povertà del cuore, corriamo il rischio di abbandonare il sentiero del discepolato e di porci tra quei maestri del sistema, che impongono fardelli pesanti. Così si sacrifica la verità al sistema e si sottomettono gli uomini invece di liberarli per la libertà.

### **CONCLUSIONE 1Gv 1,1-4**

Abbiamo bisogno di “vedere”, “udire” e “palpare” Colui che si fece uno di noi per meglio servire il popolo nella sua speranza e nella sua vocazione alla libertà dell’amore. Conoscere per dare a conoscere. Cerchiamo di approfondire questa prospettiva.

Questi tre verbi sono decisivi. Sono i sensi spirituali che conviene sviluppare nella fede.

“Vedere” è la dimensione più contemplativa, abbiamo bisogno di vedere il volto di Gesù per farlo conoscere (cf. NMI 16). Nelle Scritture, nei sacramenti, nei poveri, nella comunità ecclesiale possiamo e dobbiamo vedere il volto di Cristo. Lo Spirito può farci vedere il Crocefisso nell’atto stesso di offrirsi. Oggi continuano a dirci “vogliamo vedere Gesù.”

“Ascoltare” è una priorità del discepolo. Il luogo privilegiato è nella liturgia, Cristo infatti si rende presente per rivolgerci la sua parola in questo oggi senza tramonto. La liturgia è Parola e azione del Vivente. Nella condizione del povero.

“Palpare” esprime qualcosa di inaudito. Il risorto invita coloro che sono riuniti a palparlo (Lc 24). Invita Tommaso a mettere il dito nelle piaghe e la mano nel costato aperto. Gesù non è un’idea, né un personaggio del passato, ma qualcuno che mantiene la sua “carne”, e così evitiamo la tentazione di considerarlo un fantasma. Mai si potrà prescindere dalla “carne storica”. Si può “palpare” il Risorto così come il Crocefisso.

## **LA CONOSCENZA DI GESÙ CRISTO FA L'UOMO, IL SANTO, IL PRETE**

Oh!, siate santi; quello è il vostro lavoro di ogni giorno. Crescete nell'amore di Dio; crescete, per ottenerlo nella conoscenza di Gesù Cristo, perché questa è la chiave di tutto. Conoscere Dio ed il suo Cristo: in questo consiste tutto l'essere dell'uomo, del prete, del santo; magari possiate arrivarvi (Lettera 105).

Questa affermazione di A. Chevrier racchiude un'intuizione spirituale, il cui fondamento biblico conviene approfondire nella riflessione e nella preghiera. Altrimenti si corre il rischio di rimanere nella ripetizione devota e volontarista di una formula.

Ma quando andiamo a cercare nelle Scritture, evitiamo di cadere nella tentazione di accumulare citazioni per difendere le nostre idee. Si sa che, proponendo un'antropologia, un cammino di santità o un modello sacerdotale, possiamo restare chiusi nello schema metodologico della scolastica di giustificare quello che crediamo con argomenti tratti dalla Scrittura. Molti libri moderni si scagliano contro il sistema scolastico, ma seguono, per quanto dicano, lo stesso metodo. Stabiliscono la propria tesi o ipotesi ed accumulano testimonianze a proprio favore. Anche noi cadiamo normalmente in questo tipo di scolastica o di apologetica.

La conoscenza di Gesù Cristo, cioè della persona del Crocifisso esaltato alla destra del Padre, come la visse A. Chevrier, è molto differente dalla ricerca di argomenti per giustificare alcune verità, alcuni valori o una maniera di comportarsi. Anche quando il catechista della Guillotière non si esprime con la precisione teologica come può farlo Benedetto XVI, la questione di fondo è la stessa. Si comincia ad essere cristiano per un incontro interpersonale, per l'esperienza di qualcuno che la preso l'iniziativa nell'amore ed è venuto a cercarmi: «abbiamo creduto nell'amore di Dio: così può il cristiano esprimere l'opzione fondamentale della sua vita. Non si comincia ad essere cristiano per una decisione etica o una gran idea, bensì per l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà un nuovo orizzonte alla vita e, con ciò, un orientamento decisivo. Nel suo Vangelo, Giovanni aveva espresso questo fatto con le seguenti parole: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16) ». (cf. DCE 1)

Quando si dimentica o si sottovaluta questa prospettiva, c'è il rischio di fare del cristianesimo una filosofia, una morale o una religione tra altre. Capita allora che la persona di Gesù Cristo perda rilievo e le ideologie finiscano per diventare il cammino dell'uomo. Orbene le affermazioni del Nuovo Testamento sono chiare in questo punto: «Io sono la via» (Gv 14,6). Nessuno può andare dal Padre se non per mezzo di Lui. Per Paolo, la legge era Cristo e così poteva diventare come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge, per portarli a Colui che è l'uomo perfetto (cf. 1Cor 9,21). Dio, in effetti, ci ha destinati a riprodurre l'immagine del suo Primogenito (cf. Rom 8, 28-30). Gesù Cristo è il nuovo

Adamo e, pertanto, solo chi lo segue da vicino continua a crescere in umanità, realizza la sua vocazione umana (cf. GS 22; 41; 45).

Molte spiritualità si presentano come un sistema di pratiche e di dottrine. Orbene la santità vera consiste nel vivere ed esistere in Cristo, il Santo di Dio. Da lui viene la grazia che ci ricrea come creature nuove. Come denuncia la lettera ai Colossesi, esistono certe correnti di ascesi e di pietà che contribuiscono, in ultima istanza, a sviluppare l'insolenza della carne (cf. Col 2, 16-23).

D'altra parte, se il ministero sacerdotale non cerca di crescere con gli occhi fissi su Gesù, come un vero discepolo, cade subito nelle prospettive sociologiche del sacerdozio levitico o delle religioni. Il vero discepolo di Gesù vivrà un sacerdozio esistenziale, allo stile del Buon Pastore che va alla ricerca della pecora perduta, che si fa solidale dei caduti ed antepone gli interessi della gente ai suoi personali. Non si collocherà in termini di diritti e di doveri. Camminerà nella logica profonda dell'Inviato del Padre, del Servo che di carica delle sofferenze e dei peccati degli uomini (cf. Mt 8, 17; Gv 1, 29; Is 53, 5). Il ministro ordinato deve essere un vero mistico, perché è Cristo che fa il pastore in lui e per mezzo di lui.

## **1.- GESÙ CRISTO DONO DEL PADRE**

Gli scritti del Nuovo Testamento si distinguono per la loro concentrazione cristologica, la quale si accentua in maniera particolare nel Vangelo di Giovanni. Al giorno d'oggi, dietro le differenti correnti umaniste provenienti dall'emancipazione dell'uomo, dalla concentrazione antropologica ed etica, come anche giuridica (propria dei diritti umani), abbiamo il pericolo di spostare gli accenti, rompendo così l'armonia della fede.

Da una lettura attenta del vangelo secondo San Giovanni emergono due orientamenti decisivi, completati da un terzo di somma importanza, anche se non è tanto sviluppato nei racconti, discorsi e promesse trasmessi dall'evangelista.

La prima grande affermazione: Gesù di Nazaret è il dono del Padre. Egli non si è limitato a darci "qualcosa", ci dà "qualcuno", il suo unico Figlio, nel quale ha posto tutti i tesori di grazia e verità, di vita e futuro. Questa affermazione è capitale, perché il Padre rimane sempre il primo protagonista nell'opera della salvezza. Il Vangelo di Dio è il vangelo del suo amore e della sua verità. «Dio ha tanto amato il mondo» fino a inviare, consegnare, dare al mondo il suo unico Figlio. E con lui Dio ci ha dato tutto, ha dato sé stesso. Nel Figlio incarnato, il Padre parlava, agiva, si faceva visibile e ci conduceva al suo Regno. Il Padre ha dato suo Figlio come pane di vita, come fonte e sorgente di luce e di verità, di libertà e di amore. Tutto ci ha dato con suo Figlio e con il Figlio ci guida e ci conduce verso di Lui. «Se conoscessi il dono di Dio!» (Gv 4, 10).

San Paolo esprime il protagonismo del Padre in questi termini: «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio» (Gal 4,4-7). Dio porta a termine la sua opera nel Figlio venuto nella carne e per mezzo di lui si comunica a tutta l'umanità (cf Eb 1,1-3). Tutta l'iniziativa è del Padre (cf. 2Cor 5,17ss.).

Da ciò deriva una seconda affermazione. Tutto riceviamo attraverso il Figlio e nel Figlio. L'acqua, il pane, la luce, la verità liberatrice, la via di accesso a Dio, la vita divina... ogni necessità farà entrare in comunione di vita come figli col Padre, tutto troviamo nel Figlio

unico, il quale diventa il Primogenito di una gran moltitudine per mezza della sua Pasqua. La fede in Dio è ora anche fede in Gesù Cristo (cf. Gv 14, 1). Per mezzo di Lui riceviamo la possibilità di arrivare ad essere figli di Dio (cf. Gv 1,12); per mezzo di Lui possiamo ricevere lo Spirito e possedere fin d'ora la vita eterna (cf. Gv 16, 7; 17, 3). La salvezza e la libertà stanno nell'adesione vitale a Gesù. I frutti dipendono dal nostro rimanere in lui (cf. Gv 15, 5). Viviamo di Gesù e fruttifichiamo in Lui. Perciò la dinamica della vita cristiana, di ogni santità, si incentra intorno alla fede ed all'amore. Con la fede ci apriamo ed accogliamo l'amore di Dio. Con l'amore vissuto rimaniamo in Cristo e Cristo in noi.

Per l'evangelista Giovanni, l'inizio della vita del discepolo si gioca in un incontro e nella risposta che noi diamo al dialogo aperto in Gesù con ognuno di noi. Gesù, vedendo che lo seguivano, si rivolge ai discepoli di Giovanni e domanda loro: «Che cercate?» C'è qui una domanda davanti alla quale dobbiamo fermarci e sapere come vi rispondiamo spontaneamente. Potremmo star cercando cose buone e nobili, come essere migliori, lavorare per rinnovare la Chiesa...etc. Ma la nostra risposta non andrebbe nella buona direzione. I discepoli di Giovanni non avevano scoperto ancora la novità: «Rabbí, dove abiti?» ci orienta in un'altra direzione. Essi vogliono conoscere Gesù nella sua intimità. Cercano la sua persona, per se stessa. In questo modo ricevono un invito che si iscrive nel terreno dell'amicizia e della comunione: «Venite e vedete» che è come se il Maestro dicesse: state con me e mi conoscerete. La risposta dei discepoli mostra fino a che punto la cosa unica che conta è la persona di Gesù. Andarono e rimasero con lui un giorno. Un giorno che ha segnato una volta per tutte tutta la sua esistenza. Da questo incontro, i discepoli non ci lasciarono dei ricordi delle parole di Gesù o dei suoi gesti. Solo una frase spiega tutto: «abbiamo trovato il Messia». Hanno trovato la loro speranza (cf. Gv 1, 35-50).

Il Figlio, ed è la terza grande affermazione, porterà a termine l'opera del Padre nei suoi discepoli mediante il dono dell'altro Paraclito, lo Spirito di verità e di santità. Lo Spirito farà che i discepoli si trasformino in fiumi di acqua viva per il mondo (cf. Gv 7, 37-39; 19, 34). Il Figlio è cosciente: deve passare per la Pasqua per dare il suo Spirito a quelli che ha reso suoi amici e fratelli. Ora il Figlio consegna lo Spirito che discese su lui nel battesimo. Per questo Paolo c'insegna che la vita cristiana sta nel camminare nello Spirito del Figlio, cioè, nel vivere la vita filiale come fa il Figlio (cf. Gal 5, 25).

Così ci troviamo al punto di partenza e di arrivo di una vita in Cristo: il mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. La conoscenza di Gesù Cristo consiste nell'entrare in comunione con lui: ci incardina nella comunione trinitaria. Tutto viene dal Padre per mezzo Gesù Cristo nello Spirito Santo; e per mezzo di Gesù Cristo andiamo al Padre nello Spirito. Il cielo e la terra si sono uniti (Gv 1, 51).

La vita eterna non è un qualcosa da conquistare in un domani lontano e problematico. La vita eterna, come il Regno di Dio, è e sta in Gesù Cristo. Conoscere l'unico Dio vero ed il suo inviato, Gesù Cristo, è la vita eterna (Gv 17,3: cf. Ef 3, 14-19; VD 113).

## **2.- GESÙ CRISTO VIA DELL'UOMO**

Le antropologie del super-uomo stanno conducendoci in questi tempi al nichilismo e alla violenza. Il più forte cerca di imporre il modello di uomo e di società da lui progettato. Gli imperi politici, economici, culturali o religiosi sviluppano l'antropologia del forte. Orbene coloro che sviluppano, coscientemente o inconsciamente, l'antropologia del super-uomo, si rendono inabili per la vera rivoluzione dell'amore: sono incapaci di portare l'uomo alla sua pienezza.

Nel Vangelo, Gesù ha detto: Io sono la via. Per mezzo di lui arriva all'essere umano ogni dono e per mezzo di lui si ha accesso al Padre. La massima aspirazione di Mosè, come di ogni persona umana, era vedere a Dio; un vedere che comporta essere simili a Lui (cf. 1Gv 3,2), cioè, realizzare pienamente il nostro essere e la nostra vocazione, perché siamo stati creati ad immagine e somiglianza di Dio. Dato che in Gesù, l'uomo perfetto, abbiamo l'immagine di Dio e dell'uomo, la sua conoscenza e sequela è garanzia di crescita nel cammino verso la nostra realizzazione, conformemente al disegno divino.

Ma, la *via*, come si è rivelata in Gesù, non è altro che quella del *Servo*. Il Figlio manifestò la sua gloria, cioè, la consistenza del suo essere e potere, assumendo l'ultimo posto, come vero schiavo (Gv 1, 14; 13, 1-20). La forza dell'amore non si manifesta secondo i parametri dell'antropologia del *più forte*, bensì del *Servo* povero ed umile che vive per gli altri, affinché siano nella libertà.

La *via* che conduce dal Padre all'uomo e dall'uomo alla sua divinizzazione è la persona dell'Inviato. Viene da Dio. Discende fino a diventare ultimo, per camminare con gli ultimi e partendo da questi ha operato la piena realizzazione dall'essere umano in Dio.

Se teniamo in conto che Dio è amore, l'uomo nato di Dio si realizza sviluppando l'amore che lo fa vivere ed esistere. Amore che si è manifestato pienamente nella carne del *Servo*. Benedetto XVI scrive: "Benché fino ad ora abbiamo parlato principalmente dell'Antico Testamento, si è lasciato già intravedere l'intima compenetrazione dei due Testamenti come unica Scrittura della fede cristiana. La vera originalità del Nuovo Testamento non consiste in nuove idee, bensì nella figura stessa di Cristo che dà carne e sangue ai concetti: un realismo inaudito. Neanche nell'Antico Testamento la novità biblica consiste semplicemente in nozioni astratte, bensì nell'attuazione imprevedibile e, in un certo senso inaudita, di Dio. Questo agire di Dio acquisisce ora la sua forma drammatica, dato che, in Gesù Cristo, proprio Dio va in cerca della "pecora perduta", l'umanità dolente e perduta. Quando Gesù parla nelle sue parabole del pastore che cerca la pecora perduta, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figlio prodigo e l'abbraccia, non si tratta solo di mere parole, ma è la spiegazione del suo vero essere ed agire. Nella sua morte sulla croce si realizza quel mettersi di Dio contro se stesso, consegnandosi per dare nuova vita all'uomo e salvarlo: questo è amore nella sua forma più radicale. Fissare lo sguardo nel costato trafitto di Cristo, di cui parla Giovanni (cf. 19, 37) aiuta a comprendere quello che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8). È lì, sulla croce, dove si può contemplare questa verità. Ed a partire da lì si deve definire ora che cosa è l'amore. E, con questo sguardo, il cristiano trova l'orientamento del suo vivere e del suo amare" (DCE 12).

Evidentemente, questa antropologia, dell'amore e della comunione, come si sono manifestati nella Trinità economica, è tanto rivoluzionaria e tanto opposta all'uomo vecchio che ci costa capirla e metterla in pratica. Le culture e le religioni (compreso il cristianesimo se perde il sapore mistico del sale vero), i popoli e i sistemi sociali, non osano mai proporre il *Servo* come la via del vero umanesimo. In questo senso sarebbe bene che tornassimo a rileggere alcuni testi per vedere come Gesù Cristo è la via per la Chiesa e per sviluppare un vero umanesimo.

«C'è un solo cammino: è il cammino sperimentato da secoli ed è contemporaneamente il cammino del futuro. Cristo Signore ha indicato questi cammini soprattutto quando - come insegna il Concilio - «mediante l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un certo modo ad ogni uomo». La Chiesa riconosce pertanto il suo compito fondamentale nel riuscire che tale unione possa realizzarsi e rinnovarsi continuamente. La Chiesa desidera servire a questo unico fine: che ogni uomo possa incontrare Cristo, affinché Cristo possa percorrere con ognuno il cammino della vita, con la potenza della verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, con la potenza dell'amore che

irradia da essa. Nel fondo dei processi sempre crescenti nella storia, che nella nostra epoca sembrano fruttificare in maniera particolare nell'ambito di vari sistemi, concezioni ideologiche del mondo e regimi, Gesù Cristo si fa in un certo modo nuovamente presente, nonostante tutte le sue apparenti assenze, nonostante tutte le limitazioni della presenza o dell'attività istituzionale della Chiesa. Gesù Cristo si fa presente con la potenza della verità e dell'amore che si sono manifestati in Lui come pienezza unica ed irripetibile, per quanto la sua vita nella terra fosse breve e più breve ancora la sua attività pubblica.

Gesù Cristo è la via principale della Chiesa. Egli stesso è la nostra via "verso la casa del Padre" ed è anche la via verso ogni uomo. In questa via che conduce da Cristo all'uomo, in questa via per la quale Cristo si unisce ad ogni uomo, la Chiesa non può essere fermata da nessuno...

Qui si parla pertanto dell'uomo in tutta la sua verità, nella sua piena dimensione. Non si parla dell'uomo "astratto" bensì reale, dell'uomo "concreto", "storico" (RH 13).

Il Concilio il Vaticano II ha insegnato con ragione che chi segue Gesù, uomo perfetto, si perfeziona nella sua umanità (GS 41; 45). E questo uomo perfetto ha lavorato con le sue mani (GS 22), e si è rivelato pienamente nella sua Passione: Ecco l'uomo. «Nella passione è dove nostro Signore è stato il più bello e il più perfetto» (Scritti Spirituali p 84).

### 3.- GESÙ CRISTO FA IL SANTO

Una cosa è la grandezza etica ed un'altra, molto diversa, la santità, come si presenta nelle Scritture, in particolare nel Nuovo Testamento. I battezzati in Cristo sono realmente santi, perché sono rinati dall'acqua e dallo Spirito, sono consacrati alla Trinità Santa.

La santità - vero dono di Dio - deve essere vissuta dal cristiano come una reale vocazione (cf 1Cor 1, 1-9; Ef 4, 1ss; 1Tess 4, 7; 1Pt 1, 10). Santificato da Cristo, il discepolo è chiamato a coltivare il dono ricevuto.

Per andare avanti nel cammino di santità, è necessario vivere la dinamica pasquale (cf. Rom 12,1-2), spogliarsi dell'uomo vecchio, dell'uomo esteriore, della carne con i suoi appetiti e rivestirsi di Cristo, l'uomo nuovo, l'uomo interiore, quello che vive dello Spirito e cammina secondo lui, in modo che la sua opera sia identica: l'amore con la costellazione di virtù che l'accompagnano.

Vivere nell'amore del Padre è lo specifico del *santo di Dio*. Comunione di amore che si manifesta nel conservare le sue parole e i suoi disegni sull'umanità: disegni di vita e salvezza. Gesù si è consacrato a dare la vita, a resuscitare i morti. E attraverso l'amore fino all'estremo, Gesù ha manifestato pienamente al mondo la sua identità: il Santo di Dio.

Gesù Cristo ci fa santi, ci santifica, santificandosi, consegnandosi nell'amore come offerta gradita a Dio. La lettera agli Efesini insegna: «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore» (Ef 5, 1-2). La santità sta nell'amare con lo stesso amore del Figlio. Evidentemente questo cammino della santità filiale è insondabile e progressivo. Ai figli è chiesto loro di essere perfetti, come il Padre celeste è perfetto, misericordioso come egli è misericordioso. Perché la perfezione

dell'uomo si realizza attraverso l'imitazione del Padre o, se si vuole, attraverso la comunione col Figlio nello Spirito di santità.

Grandi sono le nostre ferite, limitazioni e peccati; ma non lo dimentichiamo: la vocazione alla santità non si presenta come un volontarismo etico, bensì come un volgere lo sguardo verso il Crocifisso, affinché l'acqua del suo costato ci lavi ed il suo Spirito ci faccia camminare nello Spirito. Pertanto, lo studio di nostro Signor Gesù Cristo è mettere il nostro sguardo nel Trafitto per accogliere il suo dono. È anche lasciarci lavare i piedi tutti i giorni per avere parte all'eredità eterna. È ricevere con gioia il pane della vita per vivere di Cristo e per Lui, è accogliere il suo Spirito e produrre il suo frutto.

Paolo, come buon fariseo, era un uomo formato nel compimento della legge, nello sforzo. Questo valore l'accompagnò tutta la sua vita, ma l'incontro col Risorto gli faceva scoprire il cammino dell'umiltà e della verità (nello stile di Mosè considerato come l'uomo più umile della terra). In effetti, l'apostolo scrive ai Corinzi: è la grazia di Dio quella che lavora in me (cf. 1Cor 15, 7-10); ed ai Filippesi ricordava: il volere e l'operare procedono di Dio (cf. Fil. 2, 13). Colui che va avanti nella vera santità rimane nella dipendenza dello Spirito, è una persona profondamente umile. Non si appropria di niente, né si attribuisce qualcosa come proprio. Ringrazia in ogni momento perché è stato considerato degno di fiducia.

Lo studio di nostro Signor Gesù Cristo fa il santo, in quanto gli permette di camminare nello Spirito, cioè nella comunione esistente tra il Padre ed il Figlio, come è avvenuto nella storia della persona del Verbo venuto nella carne (cf. VD 225).

Chi contempla la persona filiale di Gesù non cerca cose, bensì lasciarsi impregnare e trasformare da essa. Ha questa ferma convinzione: chi contempla con gratuità sarà assimilato dalla Persona contemplata; ed il suo Spirito lo guiderà in ogni momento. Per comprendere un po' il mistero della santità che, in ultima istanza, è il mistero dell'inabitazione trinitaria in noi, conviene riprendere Gv 14, 15-31. La santità sta nell'alzarsi e camminare con Cristo.

#### **4.- GESÙ CRISTO FA IL PRETE**

Gesù chiamò i suoi discepoli per farli pescatori di uomini. Li prese dal mare e li formò affinché facessero passare gli uomini dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita, dalla perdizione alla riconciliazione. San Paolo insegna: Dio stava riconciliando con sé il mondo in Cristo e ci confidò il ministero della riconciliazione (cf 2Cor 5, 17-6, 2).

Il vangelo secondo San Giovanni presenta Gesù come la scala sognata dal Patriarca Giacobbe. Egli unisce il cielo e la terra, e stabilisce un'autentica comunicazione tra Dio e l'umanità. Allora, il *ministero ordinato* sta al servizio di questa comunicazione vitale ed esistenziale tra il cielo e la terra. Come farlo? Seguendo il cammino percorso dal Figlio nella sua condizione di Servo: dal Giordano alla Pasqua, camminando con gli occhi fissi sul Signore che inizia e perfeziona la fede.

Attraverso il Vangelo della croce, Gesù si presenta come il nuovo ed unico Mediatore dell'alleanza tra Dio e l'umanità. Come ha vissuto il cammino della mediazione?

Gesù, attraverso l'obbedienza, dipendenza e *comunione* col Padre mostrò ai suoi discepoli uno dei poli della mediazione. Il Padre e Lui sono la stessa cosa. Il discepolo ed il Maestro formano un tutt'uno. E questo suppone essere rivolti verso Cristo, rimanere in lui. In questo si realizza il primo passo della mediazione sacramentale. Se uno non rimane unito

a Cristo, la sua azione non potrà garantire la dinamica della mediazione, unire il cielo con la terra, rendere presente il Signore risorto in mezzo alla comunità, nel mondo. Orbene, questo suppone vedere, sentire e palpare il Verbo della Vita. Stare col Signore si presenta come il primo momento, come il fondamento vitale ed esistenziale di una missione che ci è affidata nello Spirito.

Ma, d'altra parte, la mediazione esige una solidarietà infrangibile con l'umanità. Il Figlio si fece carne, per ristabilire la comunione della carne con Dio. Lungo il Vangelo ci è detto come Gesù si caricò le nostre sofferenze e peccati, affinché nella sua carne, l'umanità si rendesse capace di vivere l'alleanza, cioè, una perfetta obbedienza a Dio.

Lo studio di nostro Signore Gesù Cristo nei vangeli deve guidarci, pertanto, ad unirci sempre di più a Dio e agli uomini. È la strada per pescare gli uomini, per riscattarli dall'abisso della morte e delle tenebre e condurli al Regno della vita e della luce. Bisogna comprendere bene questo, perché apre il cammino ad un sacerdozio veramente esistenziale. Attraverso le funzioni e le relazioni, si tratta di imparare ad unire il cielo e la terra, l'umano e il divino come faceva Gesù. È necessario aprire gli occhi e gli orecchi, imparare dal Figlio, affinché prolunghi in noi la sua mediazione e riconciliazione, affinché prolunghi in noi la sua opera di salvezza.

Il Figlio assunse la condizione di Servo affinché l'alleanza di Dio con l'umanità potesse perfezionarsi, affinché il cielo e la terra si unissero, affinché tutti gli uomini avessero una tavola in comune ed adorassero Dio in spirito e verità nel Nuovo Tempio, Gesù Cristo.

### **Testi e piste per la preghiera**

Fil 3, 1-21; VD 113-119; 225-226; Lettere 105; 181

Per approfondire nella propria esperienza: Come lo studio di nostro Signor Gesù Cristo mi modella come persona, discepolo ed apostolo?

Verifica e discerni dove ti trovi riguardo allo studio di nostro Signor Gesù Cristo. È il tuo lavoro e il tuo interesse principale?

## INVIATI IN CRISTO E DA CRISTO AL MONDO

Una caratteristica decisiva della mentalità, tipica della cultura e delle culture della nostra società, è la centralità dell'essere umano nella creazione. Si parla di autonomia, autorealizzazione, autodeterminazione... etc. È una reazione, senza dubbio, di fronte ad una comprensione pessimistica della libertà umana, propugnata da certe correnti religiose. Non sono pochi i pensatori che, per difendere la dignità della persona, vedono necessaria la negazione di Dio. Altri, per cantare la grandezza dell'uomo, propugnano che ci si impegni nel mondo come se Dio non esistesse. L'uomo pretende di essere creatore di se stesso, del suo futuro. Questa è la condizione, ci dicono, perché la persona adulta si affermi nel mondo. Le differenti correnti di pensiero, sia dalla parte liberale che collettivista, procedono in questa direzione. E questa mentalità, come succede in ogni reazione mimetica, finisce per penetrare nel clero e anche nella riflessione teologica. Dio sarà al servizio dell'uomo? Cosa implica cercare la gloria di Dio? La santità è una strada di piena realizzazione umana?

Immersi in questa mentalità dell'autorealizzazione, meditiamo come Gesù raggiunse la sua perfezione attraverso la missione ricevuta dal Padre. La lettera agli Ebrei insegna: «Era ben giusto infatti che Colui per il quale e dal quale sono state create tutte le cose, avendo condotto alla gloria molti figli, elevasse alla perfezione, per mezzo della sofferenza, l'autore della salvezza» (2, 10). E anche: «e pur essendo Figlio, con quello che patì sperimentò l'obbedienza; e giunto alla perfezione, divenne causa di salvezza eterna per tutti quelli che gli obbediscono, avendolo Dio proclamato Sommo Sacerdote a somiglianza di Melchisedech» (5, 8-10). La Genesi mostra come l'uomo riceve la missione di realizzarsi mediante la coltivazione della terra.

Per addentrarci nella riflessione e nella preghiera conviene insistere in un punto essenziale, ma spesso dimenticato: la missione apostolica è molto più che un mandato esterno. Il riferimento al invio dei discepoli prima o dopo la Pasqua, come appare nei Sinottici, si prestò a velare, in alcune occasioni, il mistero della missione. L'evangelista Giovanni ci fa entrare in questo mistero insondabile ponendo queste parole nelle labbra del Risorto: «Gesù disse loro un'altra volta: «Pace a voi. Come (KATOS) il Padre mandò me, così anch'io mando voi. » Detto questo, soffiò sopra di loro e disse loro: « Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti» (Gv 20, 21-23).

Tenendo conto del senso di KATOS, Cristo risuscitato introduce i suoi alla loro missione. I discepoli, dopo la Pasqua, secondo Giovanni, sono passati dall'essere suoi amici ad essere suoi fratelli, innestati in lui per portare a compimento la sua opera. Questa inclusione nella sua persona e missione porta con sé una autentica ri-creazione. Questa è l'opera dello Spirito di verità che Gesù alita sopra di loro. Con il dono dello Spirito, culminava l'opera del Padre. In questo modo, i discepoli proseguono l'opera del Crocifisso nella storia. Paolo attesta che Cristo vive, parla e agisce in lui.

L'apostolo, pertanto, riceve la sua identità nel mondo dalla missione di Cristo, come lo Spirito la attualizza, in lui e per mezzo di lui, nei popoli della terra. Siamo così nel nucleo della sacramentalità ministeriale. Agire in nome di Cristo è lasciare che egli continui in noi

con la forza dello Spirito l'opera del Padre. Quando manca la prospettiva mistica, le interpretazioni della psicologia e sociologia religiosa finiscono per determinare il modo di vivere il ministero ordinato. Restiamo intrappolati nelle questioni del potere e di relazioni basate su di esso.

La missione necessita di incontrare nella comunione trinitaria e nella solidarietà umana la sua spiegazione ultima. Solo allora si scopre fino a che punto la realizzazione dell'apostolo passa per la glorificazione di colui che lo invia; solamente così si capisce che l'*inviato* trova la sua libertà e autorità nell'obbedienza a Dio e la solidarietà senza crepe con il mondo, a cui è inviato. E questo anche quando il mondo è ostile, lo rifiuta e lo perseguita.

Per sviluppare la meditazione, proporrei alcuni testi dei vangeli, ma conviene tenere sempre presente che la missione apostolica si trova inserita, inclusa, in quella di Cristo. Lo Spirito permane sempre come il vero protagonista trascendente della missione.

## I.- IDENTITÀ E STILE DI VITA DELL'INVIATO DEL PADRE

Abbiamo meditato spesso sugli atteggiamenti necessari per portare a capo le *funzioni* e le *relazioni*, che comporta il ministero sacerdotale. Oggi affrontiamo la questione in altra maniera. Vogliamo vedere come la missione, che include e sorpassa le funzioni e le relazioni, configura l'identità e lo stile di vita di Gesù, l'*Apostolo e Sommo Sacerdote della nostra fede* (cf. Eb 3, 1). Così si comprenderà meglio come la missione modella la esistenza del ministro del Vangelo.

L'evangelista Giovanni vede la missione di Gesù in questi termini: È venuto dalla parte di Dio per salvare il mondo e non per condannarlo. È stato inviato per illuminare le tenebre, dare la vita in abbondanza, portare a compimento l'alleanza definitiva di Dio con l'umanità, per dare testimonianza alla verità, per espellere il principe di questo mondo, per rivelare la gloria e il nome del Padre, per condurre tutti e tutto verso il Padre. Nella sua persona avviene il giudizio del mondo. La missione si presenta, pertanto, come una vera pasqua: il passaggio dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla menzogna alla verità, dall'odio all'amore, dalla inimicizia alla comunione. La missione di Gesù non si riduce ad alcune funzioni o relazioni, anche quando le include, ma abbraccia l'esistenza globale della persona umana, sommersa nelle ombre della morte.

Il prologo del Vangelo di Giovanni dà una chiave importante per comprendere come la missione determina l'identità e lo stile di vita dell'Inviato da Dio. Il Verbo, per mezzo del quale tutto è stato fatto, non fu accolto né riconosciuto dal mondo. La Parola di Dio, in realtà, non ha cessato di risuonare nella storia del mondo, nella creazione e nei profeti, come nell'intimo delle coscienze; ma gli uomini voltarono le spalle a Dio. Egli, tuttavia, mai si rassegnò davanti alle rotture della comunione da parte della libertà umana. Lungo la storia si manifesta la sua volontà di liberare l'umanità per l'alleanza dell'amore.

Paolo insiste in questi termini: Nella pienezza dei tempi Dio inviò suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge (cf. Gal 4, 4-7), inviato in una carne simile a quella del peccato (cf. Rom 8, 3), per distruggere il muro dell'inimicizia che separava i popoli (cf. Ef 2, 11ss), per riconciliare l'umanità con sé (cf. 2Cor 5, 17ss). Dio voleva distruggere il peccato nella stessa carne di peccato, per ricrearla per la novità e la vita senza tramonto. Che fare? Come fare?

### 1.1 L'INCARNAZIONE DEL FIGLIO Gv 1, 14.16-18

Per rendere possibile il passaggio dalla morte alla vita, la Parola eterna di Dio deve vivere una prima «pasqua». Si spogliò, svuotò, della sua condizione divina e prese la forma di schiavo, una carne destinata alla morte. Entrò nella carne per mostrare *la gloria* che ha come Figlio Unigenito, desideroso di dividerla con i chiamati a essere figli di Dio.

La Parola onnipotente, creatrice dei cieli e della terra, si presenta in una identità povera, umile e debole. La gloria si manifesta a partire da ora attraverso uno stile di vita proprio della carne destinata alla morte. La grazia e la verità dell'Unigenito acquistano in questa forma un nuovo senso per i credenti. Il Figlio nasce sotto la Legge per associarci alla sua libertà filiale, per darci il suo Spirito.

Quando la fede apostolica cerca l'intelligenza di questa stupefacente KENOSIS, del passaggio alla carne destinata alla morte, si risale all'amore appassionato di Dio «per il suo bene», (cf. Gv 1, 10), per il mondo degli uomini. La grazia è, in ultima istanza, l'amore che si fa povero per arricchirci con la sua povertà (cf. 2Cor 8, 9). È l'amore del Padre che si comunica nel suo Figlio affinché tutti viviamo di lui e per mezzo di lui.

L'amore esce da se stesso e fa sua l'identità di una carne *offerta* al potere del peccato, del principe di questo mondo, per liberare la persona da qualsiasi tipo di schiavitù e di morte. Attirare questo mondo ostile all'alleanza non fu possibile fino alla incarnazione del Figlio, poiché la carne si trovava sotto il potere del peccato e non poteva liberarsi da se stessa. Nella sua carne, il Figlio si presenta ora come l'agnello che toglie il peccato del mondo. Per mezzo suo ci arriva grazia su grazia.

Il Figlio, nell'assumere la nostra carne, ci introdusse nell'amore del Padre, poiché in lui ci scelse per amore fin dall'eternità (cf. Ef 1, 3ss). Nel Prefazio VII dominicale del tempo ordinario, cantiamo: «Perché il tuo amore fu tanto misericordioso, che non solo ci inviasti come redentore il tuo proprio Figlio, ma anche loolesti in tutto simile all'uomo tranne che nel peccato, per poter amare in noi ciò che amavi in lui. Con la sua obbedienza hai ristabilito quei doni che per la nostra disobbedienza avevamo perduto».

La salvezza di Dio non è qualcosa di magico. Richiede sempre la partecipazione libera e responsabile della persona umana. Non c'è comunione di persone, - è tipico dell'alleanza di Dio con l'umanità -, senza la mutua donazione nella libertà dell'amore. Ma la carne fallisce spesso. Per questo Dio decise di inviare il suo Unigenito in una carne simile alla nostra, perché in lui e per lui, l'umanità viva nella comunione per la quale fu creata.

## **1.2 IL PERFEZIONAMENTO FILIALE PER MEZZO DELL'OBEDIENZA**

Il Figlio, immerso nell'amore appassionato di Dio per il mondo, assume la condizione della carne con lo scopo di riprendere definitivamente il dialogo di amore tra il Creatore e la creatura. Di questo si fa eco la lettera agli Ebrei, quando pone sulle labbra del Figlio, mentre entra in questo mondo, le parole del Salmo 40, 7-9: «Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo poiché di me sta scritto nel rotolo del libro per fare, o Dio, la tua volontà. Dopo aver detto prima non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre.» (Eb 10, 5-10). Ma Israele non giunse mai a realizzare il desiderio espresso nella preghiera. Fallì nel suo intento e lungo la storia ruppe l'alleanza con Dio. Fallì nella sua condizione di primogenito (cf. Es 4, 22).

Ora la persona filiale di Gesù renderà possibile che la carne entri pienamente nelle prospettive di Dio, in una obbedienza perfetta, espressione di una piena comunione

dell'uomo con Dio. Nella carne del Figlio sarà distrutto il potere del peccato e per mezzo della sua carne, che è la nostra, il principe di questo mondo sarà vinto in forma definitiva. Nella pasqua del Figlio si compie la pasqua dell'umanità.

Il Figlio percorse questo cammino di vita e di risurrezione (cf. Gv 6, 37-40), tra grida e lacrime (cf. Eb 5, 7-9). Mediante la sofferenza, Dio volle perfezionare il Mediatore della nuova alleanza e i suoi fratelli. L'Unigenito, mediante la sua traversata pasquale, diventa il Primogenito di una moltitudine di fratelli. Così è costituito unico Mediatore dell'alleanza eterna, Sommo Sacerdote secondo il rito de Melchisedech. Mediante la sua pasqua riunì i figli dispersi e ci aprì l'accesso verso il Padre.

La missione fece che Gesù configurasse la sua esistenza a partire dall'amore al Padre. Il suo invio sorge dall'amore e si compie nell'amore fino all'estremo per i suoi (cf. Gv 13, 1). Obbedire al Padre si esprime così nell'amore fino al dono della propria vita. L'identità e lo stile di vita dell'Inviato troveranno la loro ispirazione e respiro nell'amore del Padre, fonte di ogni missione.

Dio è amore e il Figlio lo rivela attraverso tutta l'esistenza. Ma è nel momento culminante della obbedienza fino alla morte in croce che si manifesta l'essenza stessa dell'amore, il peso della gloria di Dio, per dirlo con altre parole. La gloria del Figlio, pieno di grazia e di verità, si rivela pienamente nel legno dei maledetti. Qui vince le forze che attentano contro la gloria di Dio: l'uomo vivo.

In questo modo si manifesta come la missione affidata dal Padre conformi l'identità e lo stile di vita di Gesù, nella sua condizione di inviato, cioè, di apostolo e sommo sacerdote della nostra fede. Facciamo un altro passaggio. Nella pasqua del Primogenito si svela il mistero, la verità di Dio e dell'uomo. La verità di Dio: ama l'uomo e, lungi da essere suo rivale, rende possibile la sua pienezza. Dio sta per l'uomo (cf. Rom 8, 31). La verità dell'uomo: la sua vocazione è la libertà dell'amore (cf. Gal 5, 13). Libertà che suppone essere vissuta nel servizio povero e umile. Gesù è l'uomo perfetto. In lui si auto-comunica Dio.

## **II.- LA MISSIONE COME CAMMINO DI REALIZZAZIONE**

L'apostolo, inserito nella missione di Cristo, è cosciente di raggiungere la sua perfezione e realizzazione nell'evento della missione. Il Concilio Vaticano II chiede alle associazioni sacerdotali che «fomentino la santità dei sacerdoti nell'esercizio del ministero» (PO 8).

Però questo suppone di superare il sacerdozio funzionale e di entrare nella dinamica del sacerdozio esistenziale di Cristo, come è descritto nella lettera agli Ebrei. La spiritualità del missionario non è la stessa del buon funzionario. Questi serve alla comunità, ma a partire dallo schema tipico dei diritti e degli obblighi, come un buon impiegato della società perfetta. I ministri della nuova alleanza sono portatori del ministero dello Spirito, prolungando la missione dell'unico Mediatore, il quale vive di amore povero e gratuito. Egli rinunciò ai diritti che gli dava l'essere l'Unigenito e si pose a servire con amore, come se fosse l'ultimo degli schiavi.

### **2.1 COLLABORATORI DI DIO**

La coscienza di essere apostoli per volontà di Dio e in accordo con la grazia ricevuta, fa sì che l'inviato viva nella dipendenza e obbedienza di Colui che lo invia. Sa che l'opera è di Dio, poiché egli la pensò e la sta portando a compimento attraverso i suoi collaboratori. Però

questa obbedienza e dipendenza è vissuta con gratitudine, fiducia e grandezza d'animo: si sente un vero collaboratore dell'opera della salvezza. Dio lo ha considerato degno di associarlo al suo fare liberatore e salvatore.

Nella sua condizione di inviato, l'apostolo lavora con umiltà e audacia, con la parresia propria di chi si sente animato dallo Spirito del Signore. Paolo sapeva che la grazia lavorava in lui e che niente poteva appropriarsi come suo. Come il Padre lavorava nel Figlio, così la grazia di Cristo lavora nell'apostolo per mezzo dello Spirito Santo.

Prendere coscienza di questa realtà meravigliosa ci fa rinascere ad una nuova stima della dignità sacerdotale. Il clericalismo sorge da una mancanza di mistica. Si cerca prestigio sociale o ecclesiale, poiché non si crede abbastanza al fatto di essere inclusi nella vita e nel ministero del Verbo incarnato. E, se d'altra parte, non si teme tanto la perdita di prestigio sociale, è perché non si dà valore alla dignità di collaborare con il proprio Dio nella sua opera. La realizzazione e la santità dell'uomo e del sacerdote si trovano collaborando con Dio nell'opera creatrice e salvatrice.

## **2.2 PER GENERARE VITA**

Il Figlio fu inviato per dare la vita in abbondanza, per cercare quello che era perduto, per risuscitare i morti, per porre in marcia gli schiavi, per riunirli in un solo gregge e intorno ad un solo pastore, perché si sentano uniti nella tavola del banchetto. Il ministero della nuova alleanza ha come fine generare ad una vita nuova, ricreare l'uomo vecchio. La missione non consiste nel fare cose, ma nel generare la vita nuova attraverso le differenti funzioni e relazioni.

Paolo lo insegna con tutta chiarezza. La sua missione è di generare in Cristo per mezzo del Vangelo, cioè, per mezzo dell'evento dell'evangelizzazione. «Non vi scrivo queste cose per svergognarvi, ma per ammonirvi come figli miei carissimi. Poiché anche se aveste avuto dieci mila pedagoghi in Cristo, non avete avuto molti padri. Sono stato io che, per mezzo del Vangelo, vi ho generati in Cristo Gesù» (1Cor 4, 14-15). Egli lavora per formare Cristo nella comunità, in mezzo ai dolori del parto. «Figli miei! Per cui soffro di nuovo i dolori del parto, fino al vedere Cristo formato in voi» (Gal 4, 19). La sua passione era di unire la comunità con Cristo, lo Sposo: «Sono geloso di voi con lo zelo di Dio. Poiché vi ho sposati con un solo sposo per presentarvi come una casta vergine a Cristo» (2Cor 11, 2). Ecco la missione dell'apostolo nello Spirito di verità: generare l'uomo nuovo creato in Cristo Gesù, rendere possibile che gli uomini e le donne realizzino la vocazione divina inscritta nei loro cuori da Dio.

In questa prospettiva, il ministero sacerdotale, alla maniera degli apostoli, acquisisce tutta la sua grandezza. L'apostolo deve vivere come una madre e un padre. Con il Vangelo deve dare anche se stesso (cf. 1Tes 2, 1-12). È la conseguenza di vivere immerso nella stessa missione del Figlio inviato in una carne simile a quella del peccato.

## **2.3 LA GIOIA PASQUALE DELL'APOSTOLO**

La nascita dell'uomo nuovo avviene nella Pasqua, nella morte e resurrezione del Figlio. L'esistenza intera dell'inviato si incammina verso l'ora fissata dal Padre, la quale si manifesta in forma paradossale come l'ora delle tenebre. Questo non lo avevano compreso gli uomini del sistema, gli interpreti della legge e delle promesse riguardo al Messia. Avevano lasciato in penombra la prospettiva del Servo di Yahvé.

Gesù, da parte sua, insistette nel ricordare ai Dodici, prima della passione, che avrebbero condiviso le sue sofferenze e i suoi dolori per entrare, essi e l'umanità, nella vita nuova (cf. Gv 15, 18-16, 4; 16, 19-22). Ma, i discepoli non compresero questo messaggio se non dopo

la resurrezione di Gesù dai morti. Anch'essi fecero l'esperienza dello scandalo e della paura, che la croce irradia, quando non è vista a partire dall'amore di Dio.

Illuminati dalla radiosa luce del Risorto, gli apostoli affrontarono con gioia, le sofferenze, gli oltraggi e le umiliazioni della missione. Si sentono immersi nel mistero insondabile del Servo che vive e continua in loro la missione di dare la vita nuova. Gli Atti degli Apostoli attestano che i discepoli uscirono contenti dal Sinedrio, poiché erano stati trovati degni di soffrire oltraggi nel nome del Signore (cf. At 5, 41). Paolo soffre con gioia, poiché si sente associato all'opera salvatrice di Cristo (Col 1, 24ss). In catene scrive ai filippesi: «E anche quando il mio sangue fosse versato in libagione sopra il sacrificio e la offerta della vostra fede, mi rallegrerei e congratulerei con voi. Ugualmente anche voi rallegratevi e congratulatevi con me» (Fil 2, 17-18).

La gioia di Dio sta nel vedere crescere i figli nella fede, l'amore e la speranza. Ed essa è anche la gioia profonda del suo inviato, anche quando deve condividere le sofferenze di Cristo, quelle proprie della missione.

Ora non si tratta di sopportare i piccoli inconvenienti della missione, intesa come funzioni e relazioni. Quello che conta è entrare nella dinamica profonda del Buon Pastore, il quale si spoglia liberamente della sua vita affinché le pecore di Dio l'abbiano in abbondanza (cf. Gv 10, 17-18). Questa è la strada della missione alla luce dell'incarnazione e pasqua del Figlio, inviato nella condizione di servo. Questa è la strada da seguire, se vogliamo raggiungere una piena e feconda realizzazione nell'esercizio stesso della missione. Con Gesù, in lui e come lui, è necessario assumere la condizione di vita degli ultimi e fare nostre le sofferenze degli uomini e donne del nostro tempo. Solo chi si spoglia liberamente della sua vita può darla in abbondanza. Il grano di frumento, se muore, produce molto frutto (cf. Gv 12, 24).

## **2.4 UN CAMMINO DI PIENA REALIZZAZIONE**

La strada del Servo si presenta come la strada dell'uomo perfetto. L'apostolo lo sa e lo vive nella fede: « Sono crocifisso e vivo con Cristo, non io, ma è Cristo che vive in me; la vita che vivo al presente nella carne la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e si è donato per me» (Gal 2, 19-20; cf. 2Cor 5, 14-15). Paolo si gloria della croce di Cristo (cf. Gal 6, 14; 1Cor 2, 1-5), perché scopre in essa la strada della sua partecipazione all'opera di Dio. Non siamo, evidentemente, nel piano della psicologia religiosa, ma nel terreno della fede, cioè, della mistica.

La realizzazione dell'apostolo attraverso la Pasqua, si esplicita in questi punti: apertura, solidarietà, parresia, fecondità e capacità per sostenere la speranza. Vediamolo.

L'apostolo è una persona aperta a tutti, poiché tutti gli affaticati e gli oppressi trovano spazio nel suo cuore, come nel cuore mite e umile dell'Inviato del Padre (cf. Mt 11, 28-30; 2Cor 11, 28-29). Questa apertura di cuore si traduce anche in uno stare rivolto verso il futuro. L'inviato non è un uomo del passato, ma della tradizione viva che avanza verso la novità totale.

Il servitore del Vangelo non è un uomo ripiegato su sé stesso. La capacità di amare lo porta a farsi tutto a tutti, per guadagnare il maggior numero possibile per Cristo (1Cor 9, 19-23). La sua solidarietà può raggiungere quote così elevate da non esitare di diventare anatema per quelli della sua razza (cf. Rom 9, 1-4). Questo che ci suona tanto strano, è l'espressione dello stare immerso nel movimento del Verbo incarnato, il quale si offrì alla morte per tutti. Il Figlio amato si fece maledetto per riscattare tutti dalla maledizione.

Animato dallo Spirito il ministro della nuova alleanza si caratterizza per la parresia, cioè, per la libertà, serenità e audacia nell'affrontare le più diverse situazioni, sia le persecuzioni che i successi. L'uomo dello Spirito è animato da un coraggio insospettato. Una forza

interiore lo porta a mantenere una lotta costante in favore della verità del Vangelo e degli uomini.

La fecondità è caratteristica di una vita realizzata. Nulla rovina di più la vita di una persona del sentirsi sterile. Perché sono in questa vita? L'apostolo sa che la sua fecondità è la stessa della vera Vite. Perché crede che il Signore realizzerà in lui e attraverso di lui, opere sempre maggiori. Gesù diceva: «Perché il Padre ama il Figlio e gli mostra tutto quello che egli fa. E gli mostrerà opere ancora maggiori di queste, e voi vi stupirete» (Gv 5, 20). E ai discepoli insegnava: «Io vi assicuro: chi crede in me, farà anche lui le opere che io faccio, e ne farà di maggiori, perché io vado al Padre» (Gv 14, 12). Non possiamo essere pessimisti.

L'apostolo non si lascia scoraggiare. Nelle prove rimane fermo, poiché ha imparato a sperare contro ogni speranza. Inoltre, è il servitore della speranza del suo popolo e della sua comunità. È un uomo forte nella sua debolezza, poiché ascolta dalle labbra del suo Signore: «Non temere, continua a parlare e non tacere; perché io sono con te e nessuno ti metterà le mani addosso per farti male, poiché io ho un popolo numeroso in questa città» (At 18, 9-10). O anche: «La mia grazia ti basta, perché la mia forza si manifesta perfetta nella debolezza» (2Cor 12, 9). Un uomo così, inoltre è costruttore di una autentica comunione personale. In lui si riunisce la diversità nella unità. Con la luce e la forza dello Spirito va edificando il Corpo di Cristo nella storia.

### **Testi e piste per la preghiera**

Gv 20, 19-23; Gv 4, 34-38; VD 208

Che coscienza abbiamo di essere inviati in Cristo al nostro mondo?

Come aiutarci reciprocamente nei nostri gruppi a coltivare la missione nel suo senso più genuino?

## TESTIMONI DEL RISORTO IN UN MONDO PLURALISTICO

Ci costa molto uscire dalla cristianità e abbracciare il mondo pluralistico in cui ci troviamo immersi. La nostra psicologia e le nostre pratiche pastorali resistono ad esso, anche quando si dice il contrario. Ma la realtà è così, che ci piaccia o no, e conviene accogliere in forma positiva l'invito urgente di Giovanni Paolo II ad una nuova evangelizzazione. Il tempo uniforme della cristianità è passato. *«É passata già, anche nei paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una "società cristiana", la quale, anche se con molteplici deficienze umane, si basava esplicitamente sui valori evangelici. Oggi bisogna affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo e mutevole intreccio di popoli e culture, che la caratterizza»* (NMI 40). In questa situazione è necessario sviluppare una nuova evangelizzazione nello Spirito di Pentecoste.

Dimentichiamo spesso che il cristianesimo si sviluppò in una società pluralista, sia dal punto di vista religioso che culturale. La fede apostolica si fece strada in mezzo ad un universo politeista che considerava i cristiani come atei, poiché rifiutavano gli dei; e, d'altra parte, si è visto respinto anche dal monoteismo giudaico. Né gli uni né gli altri potevano accettare Gesù Cristo, il maledetto dal legno, come il Signore, come il Figlio di Dio.

Oggi, gli analisti parlano di un ritorno al paganesimo politeista, al sincretismo religioso. Si parla anche di un cristianesimo umiliato e combattuto, poiché con la sua pretesa di proclamare la verità, i neopagani vedono il cristianesimo come una minaccia per la convivenza pacifica, la quale deve basarsi nell'uomo e non tanto nella religione.

L'impero romano permetteva e fomentava il pluralismo religioso, poiché la sua unità era data dall'autorità di Cesare, al quale si dava un rango indiscutibile, sacro o divino. Ai nostri giorni torniamo a vivere qualcosa di simile. Se si eccettuano certe correnti fondamentaliste, il pluralismo religioso è ben visto. L'unità deve realizzarsi attorno all'uomo, ma all'uomo economico. I poteri dell'economia globalizzata e controllata dall'ideologia neoliberale, offrono il bozzetto dell'uomo che farà l'unità del pianeta. La religione rimane ridotta alla sfera del privato e del soggettivismo. Le Chiese sono guardate con sospetto, poiché propugnano altri criteri e sviluppano la verità della rivelazione con la propria obiettività.

In questo contesto di pluralismo religioso e culturale, con i suoi potenti mezzi finanziari e di comunicazione, come deve situarsi l'evangelizzatore e pastore?

Non esistono evidentemente ricette, né gli esercizi sono il luogo per cercarle; ma siamo invitati a domandarci seriamente come vivere in questo mondo come veri testimoni di Cristo risorto. In tempi di cristianità, lo statuto dei sacerdoti – non giudichiamo assolutamente la loro santità, poiché ci furono grandi santi – era quello di un servitore o funzionario della religione ufficiale, anche quando c'erano delle minoranze critiche.

Oggi, molti si agitano davanti alla situazione, fino al punto di deprimersi o di adottare posizioni fondamentaliste, in alcuni casi, o rivoluzionarie, in altri. Ambedue le forme esprimono il malessere davanti alla nuova situazione, davanti alla complessità di un mondo pluralista.

Intendo dire che non si tratta di tornare al passato, ma nemmeno di ignorarlo. Una cosa è cercare di 'restaurare' un passato determinato e altra, differente, è ispirarsi ad esso per cercare di discernere come inoltrarci nella dinamica dello Spirito. Se lo Spirito, come lo crediamo, è il vero protagonista della missione, i ministri della nuova alleanza devono svolgere il ministero dello Spirito con rinnovata immaginazione. In mezzo ad un mondo pluralista, siamo chiamati a discernere i segni dello Spirito e attualizzare la maniera di dare testimonianza di Gesù Cristo morto e risorto. L'evangelista Giovanni pone queste parole significative sulle labbra di Gesù, nel momento di passare da questo mondo al Padre: «Quando verrà il Paraclito, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, e che io vi manderò dal seno del Padre, egli darà testimonianza di me. Anche voi mi darete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio» (Gv 15, 26-27).

La nostra meditazione si concentra su questo punto: Come essere testimoni di Gesù Cristo risorto in un mondo pluralistico, sotto la luce e la forza dello Spirito Santo?

## I.- TESTIMONI NELLO SPIRITO

I testimoni di Cristo risuscitato sono, anzitutto, scelti da Dio. Molti ascoltarono Gesù e vissero con lui, in Galilea e fino al Calvario. Ricevettero anche la notizia della sua risurrezione dai morti; ma non per questo si convertirono in testimoni apostolici, cioè, qualificati. Per essere testimone del Risorto è necessario essere accreditato dal proprio Dio. Solo così posso parlare in suo nome, con autorità.

Dio sceglie anticipatamente i suoi testimoni (cf. At 10, 41) e li invia perché facciano conoscere il Vangelo di suo Figlio e tutto sia ricapitolato in lui. Siamo davanti ad un testimone speciale, poiché riceve da Dio quello che deve comunicare all'umanità sul Figlio, morto e risorto. In realtà, solo il Padre può darci a conoscere suo Figlio al momento opportuno. Per questo agisce per mezzo del suo Spirito nei testimoni eletti anticipatamente. Non possiamo dimenticare che la fede ha la sua origine in Dio e non nella ragione umana.

Ma Dio non scelse uomini perfetti per essere testimoni di suo Figlio, né li fece impeccabili. La fragilità e la debolezza di questi uomini si presenta come una dimensione della loro testimonianza. Non si è testimone malgrado la propria fragilità, come siamo soliti dire, ma con la nostra fragilità e debolezza, poiché così si manifesta che la sapienza e la potenza vengono da Dio e non dagli uomini. Come dare testimonianza della stoltezza e della debolezza della croce, cioè, della forza e della sapienza di Dio, a partire dall'arroganza della carne, come si manifesta nei sapienti e nei potenti secondo il mondo?

E questo non deve essere visto solo nell'orizzonte della psicologia o sociologia religiose. Paolo, il servo di Cristo, confessa di essere il primo dei riscattati dal peccato, per essere così segno e strumento della misericordia di Dio nel mondo (cf. 1Tim 1, 12ss). Dopo la sua conversione è cosciente che non sempre fa il bene che desidera, bensì il male che detesta (cf. Rom 7, 21-25). La sua predicazione parte dalla propria esperienza: Gesù Cristo è venuto al mondo per salvare i peccatori. Morì e risuscitò secondo le Scritture, secondo la testimonianza di Dio nello Spirito, e ora l'apostolo prosegue la testimonianza di quello che si è realizzato in novità.

Dio continua a dare testimonianza di suo Figlio attraverso lo Spirito inviato sulla comunità apostolica. Così lo aveva annunciato il Risorto: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo, che verrà sopra di voi, e sarete miei testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, la Samaria, e fino ai confini della terra» (At 1, 8). Come Gesù di Nazaret fu unto dallo Spirito per portare a termine il compimento delle promesse, l'opera del Padre, così i discepoli ricevono la forza dello Spirito promesso, per essere testimoni di Gesù Cristo nelle piazze e ai crocicchi delle strade. Gesù fu testimone della verità. Gli apostoli sono testimoni della verità: il Crocifisso è risorto. Dio ha fatto giustizia al suo Servo e in lui ci ha giustificato.

L'affermazione della fede: Gesù è il Signore, può esser testimoniata e accettata solo nello Spirito (cf. 1Cor 12, 3). Solo nello Spirito davano testimonianza di Gesù Cristo morto e risorto davanti ai tribunali del mondo. Paolo era molto cosciente di questo: la sua predicazione e testimonianza del Crocifisso aveva luogo nella forza dello Spirito (cf. 1Cor 2, 1-5; 1Tes 1, 5). Gli Atti degli Apostoli sono, in ultima istanza, gli Atti dello Spirito. Profeti e Apostoli sono strumenti dello Spirito, il vero testimone di Gesù Cristo (cf. 1Pt 1, 10-12).

Questa prospettiva apostolica della testimonianza e del testimone è primordiale, a mio avviso, per rinnovare il nostro ministero e la configurazione della comunità cristiana. Il ministero della nuova alleanza si presenta, anzitutto, nella logica dell'«Amen, del Testimone fedele e veritiero» (Ap 3, 14). Il contesto della testimonianza può variare, e di fatto varia, ma il suo dinamismo profondo permane. Lo Spirito garantisce la continuità e la novità della testimonianza. «É cosa buona e gradita al cospetto del Salvatore nostro Dio, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità. Infatti, uno solo è Dio. Uno solo anche il Mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti, la testimonianza resa a suo tempo, per la quale io sono stato costituito banditore e apostolo, - dico il vero, non mentisco - maestro dei gentili nella fede e nella verità» (1Tim 2, 3-7). Il ministro dell'Evangelo è a servizio della testimonianza data da Gesù Cristo. La sua morte è la testimonianza dell'amore appassionato di Dio per l'umanità. E questa testimonianza è ciò che fonda e conforma una esistenza veramente apostolica.

## **II.- IN UNA CULTURA MONOTEISTA E POLITEISTA**

I primi testimoni nello Spirito Santo di Gesù Cristo, come leggiamo negli Atti degli Apostoli, si videro confrontati al monoteismo giudaico e al politeismo pagano. Essi, seguendo il Martire della verità, furono autentici martiri. La comunione con Cristo passa sempre per condividere la sua condizione di martire della verità.

### **2.1 LA REAZIONE GIUDAICA (At 13, 13-51)**

Un sabato, dopo la lettura della legge e dei profeti, Paolo e Barnaba furono invitati a parlare davanti alla comunità. Paolo diede testimonianza a partire dalla cultura religiosa dei suoi ascoltatori. Nella morte e resurrezione di Gesù di Nazaret si erano compiute le Scritture e, quindi le aspettative di Israele. La predicazione penetrò negli uditori e lo invitarono a parlare di nuovo il sabato seguente.

Grande era la aspettativa della città di Antiochia di Pisidia. Paolo e Barnaba erano riusciti a mobilitare la città. Tutti si erano riuniti per ascoltare, ma il successo si trasformò in ingiurie. Gli apostoli, con un gesto audace, lasciano la sinagoga e si dirigono verso i gentili,

i pagani, i quali accolgono con gioia l'iniziativa e si aprono alla Parola di Dio. I primi invitati non accettano la chiamata alla conversione e la fede si fa strada tra i pagani.

Il discorso di Paolo era costruito con pedagogia magistrale per il mondo giudaico. Non per questo produsse il frutto sperato. Gli ascoltatori se ripiegano e si chiudono nel proprio sistema religioso. Davanti alla mancanza di ragioni per ribattere a Paolo, si ricorre alle ingiurie e agli insulti. Veramente, la presentazione di Gesù come Figlio di Dio risultava insopportabile, come una bestemmia, per i loro orecchi. Nel quarto vangelo, i giudei accusavano Gesù di blasfemo, poiché si faceva uguale a Dio (cf. Gv 5, 18; 10, 30.33...). Il tribunale giudeo condannò Gesù a morte come bestemmiatore. Come poteva ora accogliere la testimonianza che il maledetto della croce era realmente il Figlio di Dio? La pedagogia non basta per aprire un sistema religioso. Solo lo Spirito può muovere il cuore delle persone. Non possiamo ignorare che tutto il sistema è una costruzione umana e tende a trasformarsi in un piccolo idolo, che chiude la strada alla novità di Dio.

Questa esperienza apostolica, conviene notarlo, si dà anche oggi in certi ambienti cristiani – senza menzionare certi fondamentalismi monoteisti –. In effetti, quando si tratta di presentare la novità del mistero di Cristo, le persone attaccate a un sistema religioso sono abituate a reagire con ingiurie e attacchi. Hanno paura di perder le proprie sicurezze e l'immagine, che hanno di Dio, si presenta come qualcosa di monolitico. Che fare? La pedagogia è necessaria e utile, ma risulta da ogni punto insufficiente. Abbandonarli per dirigersi ai gentili? Stiamo attenti a presentare Cristo e non a presentare noi come i propagandisti di un altro sistema? È necessario stare molto attenti, poiché corriamo tutti il rischio di contrapporre un sistema ad un altro. La missione del servitore del Vangelo è di annunciare Gesù Cristo morto e risuscitato.

## **2.2 LA REAZIONE PAGANA (At 17, 16-34)**

Davanti agli idoli della città di Atene, Paolo sperimenta la ribellione e la sofferenza interiore. Non per questo smette di agire e di parlare nella sinagoga, e nella piazza pubblica, seguendo il costume di quel incrocio di culture, fermento di una mentalità avida di novità.

Il discorso di Paolo è accurato e pedagogico. Parte dalle ricerche e dai successi della cultura dei suoi uditori. Un discorso radicato nella cultura e nei valori di quelli che aveva davanti a sé. Ma arrivato al questo punto della risurrezione, in cui la novità del Vangelo entra in collisione con il sistema religioso del suo uditorio, la reazione non si lascia attendere: Ti ascolteremo domani. Una forma per dire: lasciaci tranquilli, non complicarci la vita. Stiamo bene così. Non farci pensare.

Ma anche qui un piccolo numero di persone si sente toccato dal messaggio della resurrezione di Cristo. Aprono le porte del loro cuore alla Parola e una piccola comunità si pone in cammino. Il messaggio del Vangelo è accolto da persone aperte alla novità dello Spirito.

Le difficoltà dei giudei e dei greci non nascevano dai valori e dalle esigenze etiche del messaggio evangelico, bensì dalla proclamazione di Gesù come Signore. Né socialmente, né politicamente, né religiosamente era accettabile proclamare un crocifisso Signore e giudice dei vivi e dei morti. La testimonianza era inaccettabile, poiché scuoteva i fondamenti del potere politico, dei sistemi religiosi e delle stesse convenienze sociali. I testimoni erano sovversivi dell'ordine stabilito e dovevano essere denunciati come tali. Erano rei di bestemmia, poiché pretendevano di fare di un uomo l'unico Signore del cielo e della terra.

Però, lo Spirito Santo apriva il cuore di alcuni degli ascoltatori alla testimonianza apostolica e sorgevano piccole comunità, che agivano come fermento nella massa. Piene di gioia e di parresia dello Spirito, ebbri dello Spirito, trasformarono progressivamente e lentamente la società.

### **III.- EVANGELIZZARE UN MONDO PLURALISTICO**

#### **3.1 APERTURA E DOCILITÀ ALLO SPIRITO**

Paolo VI, alla fine dell'esortazione apostolica EN, affermava: «Non ci sarà mai evangelizzazione possibile senza l'azione dello Spirito». La parola e l'azione della Chiesa si mostrano inefficaci senza l'intervento dello Spirito in colui che dà la testimonianza e in colui che l'accoglie. Per questo, aggiungeva il Papa: «Le tecniche della evangelizzazione sono buone, ma nemmeno le più perfezionate potrebbero rimpiazzare l'azione discreta dello Spirito. La preparazione più raffinata dell'evangelizzatore non consegue assolutamente nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, gli schemi più elaborati sulle basi sociologiche o psicologiche si rivelano presto sprovviste di qualsiasi valore... Se lo Spirito di Dio occupa un posto eminente nella vita della Chiesa, tuttavia agisce molto di più nella sua missione evangelizzatrice. Non è una casualità che il grande cammino della evangelizzazione abbia luogo nel mattino di Pentecoste, sotto il soffio dello Spirito» (EN 75).

Sorge così il primo orientamento per il testimone del Risorto nella cultura pluralistica. È necessario chiedere incessantemente lo Spirito e aprirsi con docilità alla sua azione nel mondo, nel cuore di ogni persona. È una questione di fede: «Dobbiamo credere che lo Spirito Santo offra a tutti la possibilità, nella forma che solo Dio conosce, di associarsi al mistero pasquale» (GS 22). Due certezze animano la vita del testimone apostolico: sa che Dio gli darà lo Spirito della promessa, se lo chiede cercando e invocando con insistenza (cf. Lc 11, 9-13); e crede, d'altra parte, che lo Spirito precede, accompagna e prosegue la sua testimonianza e il suo lavoro per trasformare l'esistenza. Giovanni Paolo II scriveva: «Lo Spirito Santo è anche per la nostra epoca l'agente principale della nuova evangelizzazione. Pertanto, sarà importante scoprire come Colui, che costruisce il regno di Dio nel corso della storia, prepara la sua piena manifestazione in Gesù Cristo, animando gli uomini nel loro cuore e facendo germinare dentro la convivenza umana le sementi della salvezza definitiva, che si realizzerà alla fine dei tempi» (TMA 45).

C'è qui la prima preoccupazione del testimone del Risorto in un mondo pluralistico: camminare nello Spirito e stare attento ai segni dello Spirito per servire la vocazione divina di ogni uomo, rispettando i diversi itinerari secondo ciascuna persona, popolo e cultura. Lo Spirito di Dio conduce gli uomini alla comunione in Cristo con il Padre e tra gli uomini, ma non alla uniformità.

Solo chi si lascia condurre dallo Spirito acquista la semplicità del cuore per restare aperto a tutti gli uomini, per addentrarsi nella esperienza della persona singolare che è ciascun individuo. Esperienza che è sempre mediata dalla cultura e dalle differenti tradizioni dei popoli. L'uomo chiamato alla fede è una persona in relazione. La fede in Gesù non viene a eliminare queste relazioni, bensì a dare loro il pieno senso.

#### **3.2 VIVERE NELL'ORIZZONTE DELLA RESURREZIONE**

Vivere nell'orizzonte della resurrezione per il testimone apostolico è camminare nella gioia, con una chiara coscienza di vittoria, intonando incessantemente il cantico nuovo (cf. Ap 14, 1-5; 15, 1-4). Far nascere un mondo nuovo comporta dolori di parto. Portare la Buona Notizia del regno di Dio fino alle estremità della terra comporta non poche scomodità e contraddizioni. Ma la coscienza della vittoria, così come la gioia, non può mancare in quelli che sono inviati come messaggeri di vita e di pace.

Vivere nell'orizzonte della resurrezione significa anche condividere la grazia di Colui che trionfò mediante la povertà e la sofferenza. È necessario apprendere a vivere come servi

poveri, umili e irrilevanti. Non hanno da cercare di dominare: la loro missione è offrire con semplicità e gratuità il Vangelo della pace. I testimoni del Risorto non rivendicavano diritti, ma offrivano al mondo un tempo di grazia e riconciliazione. La loro offerta era accompagnata da lacrime, espressione di un vero amore. Come Gesù pianse davanti alla città impenitente di Gerusalemme (cf. Lc 19, 41-44), altrettanto è chiamato a fare il vero testimone del Risorto.

L'apostolo, animato dallo Spirito, non è preoccupato dai risultati spettacolari o dai fallimenti del suo ministero. Gli basta sapere: il grano di frumento produce frutto abbondante nella misura che accetta di morire (cf. Gv 12, 24). Si dimentica con frequenza che il regno di Dio, come si è rivelato nella persona e missione del Figlio inviato nella carne, avanza attraverso dei processi lenti, sconcertanti e discreti. Ma chi si muove nell'orizzonte della risurrezione apprende a vedere i campi pronti per la mietitura (cf. Gv 4, 32). Le parole di Gesù ai suoi discepoli, una volta che la samaritana andò a convocare i suoi, ci insegnano che siamo inviati a raccogliere i frutti che il vignaiolo ha reso possibili.

Pertanto, il vivere della resurrezione chiude la porta a ogni pessimismo e invita a guardare con fede le possibilità del Vangelo, forza di salvezza, fermento di nuova vita nella società plurale. Il pessimismo non si combatte con uno sguardo ingenuo sopra la realtà, ma scoprendo nella fede che la potenza dispiegata da Dio nella resurrezione del Primogenito continua ad essere presente e operante nello Spirito. Dio non ha voltato le spalle al mondo. Il suo Spirito continua a lavorare nel più profondo dei cuori. La fede nel Risorto non elimina la psicologia propria di ciascuno, ma sta modellandola e configurandola a partire dal futuro, che si è fatto già presente nella Pasqua del Figlio.

Vivere del Cristo risorto, d'altra parte, rende possibile un amore appassionato per il mondo, dando il giusto valore a ciascuna persona e avvenimento. Nella umanità risuscitata di Gesù, la carne si fa vivificante e spirituale. Le realtà di questo mondo sono, di conseguenza, i materiali del regno di Dio. Per questo devono essere presi sul serio, però con la chiara coscienza che saranno trasformati, ricapitolati in Cristo (Ef. 1, 10). Il dinamismo dell'Eucaristia attraversa così tutta l'esistenza. Tutto sarà trasformato in Cristo, come lo sono il pane e il vino. L'Eucaristia è pegno del futuro. La forza della resurrezione agisce già nella realtà quotidiana.

### **3.3 FAR RISUONARE LA VOCE DEL PADRE NEL MONDO**

Tre volte risuona la voce venuta dal cielo nei vangeli. Nel battesimo. In mezzo alla folla dei peccatori, Gesù arriva ad essere battezzato da Giovanni Battista: «E venne una voce dai cieli: 'Tu sei il mio Figlio amato; in te mi compiaccio» (Mc 1, 11). Nell'avvenimento della trasfigurazione, i discepoli prediletti ascoltarono dalla nube una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio amato, ascoltatelo» (Mc 9, 7). La terza volta accade in mezzo alla preghiera di Gesù, che era turbato davanti al fatto della sua pasqua. Gesù ha chiesto: «Padre, glorifica il tuo Nome»; e l'evangelista aggiunge: «Venne allora una voce dal cielo: 'L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò» (Gv 12, 28). Sono momenti decisivi nella vita di chi si presenta con i tratti propri del Servo, inviato dal Dio per riunire i figli dispersi.

Nelle tre occasioni, la voce del cielo risuona a causa degli ascoltatori, per accreditare davanti a loro il Figlio, affinché gli uomini possano incontrare la strada della vita. Gesù dirà: « Questa voce non è venuta per me, ma per voi» (Gv 12, 30).

La missione dell'apostolo si precisa. È inviato nello Spirito perché gli uomini riconoscano Gesù Cristo, morto e risuscitato, come il Figlio del Padre. Questi, l'umanità deve ascoltare in ogni momento e con tutto il suo essere. In questa prospettiva, il testimone comunica la voce del Padre agli uomini. Il suo messaggio, per mezzo dell'azione dello Spirito Santo, deve essere un'eco degna di fede della voce stessa del Padre, l'unico che può

rivelare e accreditare suo Figlio. L'apostolo è testimone di una rivelazione, non di speculazione.

Ma, in un secondo momento, l'apostolo è chiamato a comunicare la parola di Gesù, così come lo Spirito Santo la pone nelle sue labbra e gli dà a conoscere più pienamente nella sua novità. Come lo Spirito faceva risuonare la voce del Padre nella voce del Figlio, così fa sì che nella voce dei discepoli risuonino le parole del Figlio che il Padre ci vuol far conoscere per mezzo suo.

### **Testi e piste per la preghiera**

At 1, 6-8; 10, 34-48; Gv 15, 26-27; 1Cor 2, 1-5

Alla luce della parola di Dio, possiamo domandarci:

Quali aspetti del testimone del Risorto ho bisogno di rinforzare in me?

Come formarci e formare le nostre comunità per dare testimonianza della nostra speranza?

## IL DIALOGO COL NOSTRO MONDO

Il dialogo della Chiesa col mondo non è stato, né sarà facile. Quando Gesù inviò i Dodici in missione disse loro: "Guardate che vi mando come pecore in mezzo a lupi. Siate, dunque, prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe" (Mt 10, 16). Il dialogo tra pecore e lupi è e sarà sempre complesso e impegnativo. Pensare il contrario è segno di ingenuità o di mancanza di realismo.

Ma la difficoltà non dissuase i Dodici dal portare a termine il dialogo della salvezza. Gli apostoli devono portare l'offerta della salvezza a tutti. Il regno di Dio è diventato presente e bisogna invitare alla conversione e alla fede. Gesù, con grande lucidità, insegna che l'offerta può essere respinta. Nonostante ciò, bisogna introdurre la forza del Vangelo (cf. Rom 1, 16), affinché il mondo sia trasformato.

Sperimentiamo frequentemente una certa impotenza per dialogare con gli uomini e le donne del nostro mondo, anche se sono religiosi nei loro comportamenti esterni. Abbiamo l'impressione di non trovare il linguaggio adeguato, né le proposte che possano smuoverli. Questa incapacità di aprire il dialogo ci paralizza nelle possibilità, ci porta perfino al nervosismo, alla ricerca di capri espiatori ed una certa depressione personale e collettiva. Non manca chi si carica di complessi di colpa e pensa che il futuro della Chiesa sta nel proibizionismo. Davanti a questo panorama alcuni si domandano: non è una perdita di tempo il dialogo col mondo? Non dobbiamo constatare che la tappa del dialogo è stata un clamoroso fallimento? Non è arrivato il momento di riaprire il combattimento col mondo? Ma, per caso la Chiesa ha oggi la capacità di affrontare con successo un vero dialogo col mondo, così differente da quello descritto nel Concilio Vaticano II? Certo, le domande non si formulano in pubblico con questa crudezza, ma questi punti interrogativi, quando li ascoltiamo nei corridoi di certi ambienti clericali, si trasformano in affermazioni.

Ciò nonostante, non dobbiamo lasciarci impressionare eccessivamente dalla grandezza di questi problemi. Conviene valutarli e prenderli sul serio. Racchiudono la loro verità e respingerli o ignorarli conduce ad uno spiritualismo di brutta qualità o al fondamentalismo, di uno o di un altro segno. L'apostolo deve andare al mondo nel nome del Signore. Ma non deve cercare i mezzi del mondo, bensì i mezzi usati dal Verbo fatto carne. Se siamo come il piccolo David davanti all'immenso Golia, non possiamo cingerci di una corazza che ci impedisca di camminare: usiamo i mezzi poveri per significare che la vittoria è di Dio, non nostra.

Andare a nome del Signore per dialogare col mondo esige da noi la parresia dello Spirito e la semplicità di chi non ha la pretesa di convertire il mondo. La conversione è opera della grazia di Dio, la quale rispetta i momenti della libertà degli uomini e delle donne. Il missionario e il pastore devono rimanere nella logica profonda del Servo, il quale salva il popolo col suo silenzio, tanto quanto con la sua parola.

Dobbiamo volgere il nostro sguardo al Signore per interrogarlo come ha vissuto il dialogo col mondo, sia nei momenti di successo che in quelli di un straordinario fallimento. Il suo dialogo con la samaritana fu fecondo, meno con Nicodemo, maestro in Israele; e fu un vero

fallimento coi farisei e scribi, con i giudei. Gesù lo faceva male? Si innervosì o si deprese? Non si metteva nelle mani del Padre?

Coloro che vengono dalla cristianità hanno difficoltà maggiori per sviluppare un vero dialogo col mondo. In effetti, siamo abituati a parlare come maestri, ma oggi non si ascolta quelli che parlano dalla cattedra. L'argomento di autorità è contestato dai differenti campi del sapere, come si discuteva l'autorità di Gesù da molti dei suoi uditori, nonostante la sua coerenza e le opere che realizzava in favore dei poveri e dei malati. Stupiva che parlasse con verità, senza sotterfugi, ma non per ciò si accoglieva la sua testimonianza. Le sue stesse opere meravigliose furono squalificate. I giudei dicevano: le fa in nome del Principe di questo mondo.

Dalla complessità e dal tracollo di valori del nostro mondo viene una gran sfida per avvicinarci ad esso con voglia di dialogare. Non serve ignorarlo. Il dialogo dei discepoli della verità col mondo ostile rivestirà sempre una speciale difficoltà.

## I.- INCARNAZIONE E DIALOGO

Il dialogo della salvezza ha la sua origine in Dio. Egli creò l'uomo per la comunione e la comunicazione. Quando Adamo ed Eva si ribellarono, egli prese l'iniziativa ed andò alla loro ricerca. Essi, invece di arrendersi ed affidarsi alla sua grazia, cercarono di giustificare il loro gesto di autonomia insolente. Il giudizio divino non poteva assolvere chi non riconosceva il suo peccato, chi non cercava di ricreare la comunione dell'amore.

Lungo la storia, come si riflette nella vita di Israele e dei profeti, Dio va incessantemente incontro agli uomini per ricreare i legami di una vera alleanza di amore. Ma i tentativi di Dio si scontrano, sempre, con la durezza di cuore di un'umanità, di un popolo, incline all'apostasia. Orbene, Dio non è un uomo e non agisce come lui (cf. Os 11, 1-9). La giustizia germoglia in lui dal suo amore, dalle sue viscere materne, che antepone a tutto la vita dei suoi figli. Come insegna il profeta Ezechiele, la gloria del suo nome lo porta ad avere pietà del popolo disperso, nonostante sia un popolo di dura cervice. Isaia, Geremia e gli altri profeti annunciano che Dio ricreerà il suo popolo a partire da un piccolo resto, da alcune ceneri.

L'ostinazione dell'umanità è tale che può mancare quel pugno di giusti in grado di salvare l'umanità dalla catastrofe e dal caos, come fu salvata nel giusto Noé. Ma abbiamo fiducia, Dio inviò il suo Unigenito nella carne, per stabilire in forma definitiva la sua alleanza con l'uomo fragile e superbo. In questo consiste il dialogo della salvezza: Dio dà all'umanità la Parola che può ricrearla per la vita e la comunione; l'uomo deve farla sua.

Come indica la storia della salvezza, Dio viene incontro all'uomo, si avvicina a lui, proprio quando questi gli volta le spalle e si ripiega su se stesso. Detto con altre parole, Dio è amico dell'uomo, ma questi lo vede come un rivale. Cerca la sua autonomia nella propria scienza, sbagliando così la strada per conoscere la vita senza tramonto.

Con l'incarnazione della Parola, Dio inaugura un cammino d'incontro con l'essere umano molto più radicale. Non si avvicina all'uomo solo per ricreare la sua alleanza, oltrepassa la barriera dell'alterità tra il Creatore e la creatura. Il Figlio assume la carne fragile e caduca, si fa uno di noi, simile in tutto tranne il peccato (cf. Eb 4, 15), e fu fatto peccato affinché noi fossimo giustificati in lui (cf. 2Cor 5, 21). Si può dire, col limite insito ad ogni linguaggio umano: Dio conosce per esperienza le resistenze della carne ad accogliere il suo proposito creativo e salvatore. Il Figlio sperimentò la tentazione per darci la possibilità di vincerla.

In Gesù, il dialogo tra Dio e la carne, propensa alla ribellione, si stabilisce in forma perfetta. È un dialogo sostenuto dallo Spirito. Così si realizza e si rende possibile l'alleanza di Dio con l'umanità. Nel Figlio, nato da Maria per opera dello Spirito, l'umanità e la divinità si trovano unite in tensione drammatica. Tra lacrime e grida si perfeziona l'alleanza (cf. Eb 5, 7-8).

Dato che l'incarnazione è il principio e fondamento del dialogo salvifico di Dio con l'umanità, conviene trarre alcune conseguenze per la Chiesa ministeriale, per i presbiteri più in concreto, perché il ministero ordinato è al servizio di questo dialogo della salvezza. L'urgenza di dialogare col mondo non è un obbligo aggiunto all'essere ecclesiale, è un'esigenza interna all'essere ed all'identità della Chiesa ministeriale nella storia del mondo.

La Chiesa, se vuole essere segno e strumento di salvezza, non può situarsi di "fronte al mondo", anche se questo tentasse di squalificarla ed attaccarla. La persona del Figlio fece sua la carne concreta. Entrò nel mondo e l'abbracciò con amore per salvarlo.

Entrò nella storia come servo. Giovanni Battista lo presenta come l'agnello che toglie il peccato del mondo (cf. Gv 1, 29.38). Non venne come il Messia potente che impone la sua legge con la forza. Non venne a condannare, bensì a salvare. La sua missione fu di liberare gli uomini dai poteri che li schiavizzano. Lottò affinché la verità si facesse strada nell'umanità ed il padre della menzogna fosse messo allo scoperto. Lottò contro il potere del peccato e a beneficio del peccatore, affinché conoscendo il cammino verso la libertà potesse percorrerlo.

Dio, attraverso suo Figlio inviato nella carne, insegna: per instaurare il dialogo della salvezza, la Chiesa deve evitare, a tutti i costi, la "reazione mimetica", propria di una creatura carente di vera identità. Sentendosi abbandonata o attaccata, sottovalutata o vilipesa, la comunità ecclesiale ha la tentazione di passare all'attacco, alla condanna o al disprezzo. Questo non è il cammino verso l'incarnazione. Il Figlio entra nel mondo ed assume la condizione umana, per dare ad ogni carne la possibilità di dare una risposta di amore. Ecco qui l'opposto della reazione mimetica.

## II.- MISSIONE E DIALOGO

La persona filiale del Verbo visse un lungo apprendistato del mondo che veniva a salvare. Nei lunghi, nascosti e silenziosi anni di Nazaret, conobbe le condizioni di vita di un lavoratore normale. I sabati nella sinagoga, come nella preghiera familiare, familiarizzò con la storia, cultura e fede del suo popolo. Sperimentò in forma progressiva le condizioni sociali e politiche dei suoi, l'alternanza dei periodi di libertà e di oppressione. La sua predicazione in parabole mostra una grande conoscenza delle abitudini e dei modi di agire dei suoi concittadini ed ascoltatori. Come scopriva l'esperienza umana, la confrontava con le Scritture e con l'esperienza del Padre che faceva nella propria carne.

Nazaret, tappa determinante nella missione, è riassunta in breve sintesi dall'evangelista Luca in queste parole: "Il bambino cresceva e si fortificava, riempiendosi di saggezza; e la grazia di Dio stava su di Lui." E più avanti aggiunge: "Gesù progrediva in sapienza, in età e in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini" (Lc 2, 40.52). I vangeli, per motivi differenti, passano sotto silenzio questa tappa. Sembrò loro più importante ed oggettivo scrivere a partire dalla testimonianza di coloro che camminarono con lui dal Giordano alla Pasqua; ma conviene non dimenticare quegli anni in cui Gesù crebbe come un membro del popolo di Israele. È indispensabile per comprendere il suo dialogo col mondo. Non rinnegò mai la sua

condizione ebraica, anche se non si sottomise al dominio della cultura ebraica. Visse nella verità e nell'amore la sua solidarietà col mondo ampio ed esteso al quale era inviato dal Padre.

I frutti del suo dialogo col mondo non furono apparentemente molto convincenti, infatti l'entusiasmo che suscitò fu passeggero. Molti dei suoi ammiratori e seguaci l'abbandonarono. Il popolo, istigato dai leaders di turno, chiese la sua morte e preferì Barabba. I suoi discepoli l'abbandonarono, perché non lo comprendevano e davanti all'imminenza della sua morte, ebbero paura. I frutti del dialogo hanno bisogno di tempo. Il raccolto matura lentamente. Il chicco di grano deve morire per produrre frutto abbondante.

I vangeli offrono abbondanti dialoghi di Gesù con persone, gruppi ben definiti e formati con ideologie precise, coi discepoli, con le folle e le autorità. Molti di questi dialoghi si esprimono attraverso le parabole. In esse, Gesù risponde o discute i punti interrogativi e le aspettative che animavano gli uomini e le donne del popolo. La finalità delle parabole non era tanto di indottrinare i suoi uditori, quanto di provocare in essi una risposta davanti alla vicinanza del regno di Dio. È questo lo specifico del dialogo della salvezza. Il regno di Dio è vicino e per accoglierlo bisogna convertirsi e credere (cf. Mc 1, 14-15).

Che la predicazione di Gesù fosse centrata sulla proclamazione del regno di Dio, è fuori di ogni dubbio; risulta tuttavia meno chiaro per noi che la sua predicazione fosse un dialogo costante con le differenti correnti ideologiche e anche, politiche del suo tempo. Quelle correnti di pensiero e di azione si esponevano tutti i sabati nella sinagoga, dove egli andava regolarmente. A partire dai testi della Scrittura, gli interpreti, come testimonia la letteratura inter-testamentaria, presentavano in forme diverse come si sarebbe stabilito il regno di Dio in Israele e nel mondo. Gesù conosceva queste correnti e la sua predicazione è un costante dialogo con le mentalità del suo tempo.

C'erano uomini e donne, come i farisei, che speravano l'introduzione del regno di Dio in Israele a partire da un compimento minuzioso della legge. Gli zeloti vedevano nella rivolta armata la strada per impiantare il regno di Dio in un Israele libero dell'oppressione imperialista. Questo esige un'autentica mistica, perché era necessario accettare i più grandi sacrifici per la causa. Le correnti apocalittiche aspettavano un'irruzione meravigliosa di Dio, qualcosa come una tempesta cosmica, per l'introduzione del suo regno. Gli esseni si ritiravano nel deserto, perché il regno di Dio sarebbe venuto attraverso la comunità dei puri. La predicazione di Gesù è in costante dialogo con tutte questi correnti religiose e politiche, perché nella teocrazia sono intimamente unite.

Nelle sue parabole, paragoni, allegorie e discorsi, Gesù propone una strada differente dalle ideologie convenzionali. Da qui nasce l'incomprensione e il rifiuto da parte dei differenti gruppi: vedevano in lui un'alternativa che squalificava le loro posizioni. Le sue parabole, tanto semplici, pedagogiche e radicate nell'esperienza, non erano, tuttavia, facili da ammettere, perché mettevano profondamente in discussione le convinzioni degli uditori. Tutti anelavano l'avvento del regno di Dio, ma non tutti davano lo stesso senso alle parole, né condividevano il modo della sua venuta. Gesù esige dagli uni e dagli altri di uscire dai loro schemi interpretativi. Inoltre esige una risposta personale. Le parabole e le parole di Gesù richiedevano conversione e fede.

Il regno di Dio, come indicano le parabole, è diventato vicino, sta già germinando, ma non allo stile dell'apocalittica. Il regno germina nel silenzio della notte e del giorno. Di fronte ai farisei, il Nazareno insiste: il regno non dipende principalmente dal compimento di alcune leggi; esso agisce come un fermento che trasforma lentamente e senza rumore la massa. L'importante è accogliere la sua forza e lasciarsi trasformare per portare a termine l'opera di Dio. È la fede, e non le opere, quello che rende possibile l'accoglienza del regno di Dio, il quale arriva come un vero Dono. Dio non si conquista, lo si accoglie con gioia ed allegria. L'etica proviene dall'iniziativa ed azione di Dio; non sono le nostre opere che

rendono possibile il regno di Dio, la salvezza liberatrice. Con la violenza non si facilita l'arrivo del regno di Dio. Il giudizio è di Dio, non degli uomini. Il momento della mietitura e della scelta spetta al padrone della messe. Questo dovrebbero saperlo gli zeloti. D'altra parte, il regno di Dio si sviluppa in mezzo alle ambiguità inerenti alla storia dal mondo. La fuga nel deserto non è la condizione per la venuta del regno, il quale raggiunge tutta l'umanità e non solo un gruppo di puri.

Questo dialogo con le correnti religiose del suo tempo condusse Gesù alla solitudine ed al rifiuto da parte degli uni e degli altri. Religiosamente fu accusato come blasfemo e politicamente come rivoluzionario. La sua predicazione del regno di Dio, come si vede nel suo stile di vita e nella sua predicazione, non conveniva agli interessi del popolo, secondo i suoi avversari. Convienne che uno muoia per il popolo. Oggi viene accusato di non contribuire al progresso dell'uomo secondo le ideologie dominanti. In effetti, come i farisei vedevano in lui un trasgressore della legge, gli zeloti un debole che non accettava la leadership politica, gli apocalittici un illuso ed i puri una persona ambigua, perché condivideva la mensa coi peccatori, così gli umanisti dei nostri giorni squalificano il suo Vangelo a nome di una pretesa libertà e maturità dell'uomo.

Grande fu la pedagogia svolta da Gesù nel suo dialogo con le differenti correnti, perfino vediamo rappresentanti di esse tra i suoi discepoli più vicini. L'incomprensione ed il rifiuto della sua persona e del suo messaggio, perfino tra i suoi, in un certo modo era inevitabile. Chiedeva a tutti un cambiamento di mentalità, di abbandonare le proprie sicurezze ed accettare una parola che li distanziava dal loro ambiente sociale. Il discorso etico dei farisei, il rivoluzionario degli zeloti, lo spettacolare dell'apocalittica, quello della purezza degli esseni, erano comprensibili a partire dalla ragione religiosa e politica, ma quello di Gesù era di più difficile comprensione. Richiedeva otri nuovi, per vino nuovo. Che il regno di Dio arrivasse attraverso il Servo sofferente era difficile da accettare. Il figlio del falegname domandava una fiducia assoluta in lui, come Dio stesso. Come accettare simile pretesa? Ed il dialogo, il lasciarsi formare dalla Parola, diventava sempre più impossibile man mano che Gesù andava verso la croce, verso l'ora del Padre.

Il messaggio ed il messaggero furono respinti simultaneamente. La pretesa di Gesù era inammissibile, insisto, per la ragione religiosa e politica. La sua maniera di agire e di parlare risultava per gli uditori attraente ed insopportabile, contemporaneamente, perché si faceva uguale a Dio. Con ciò metteva in discussione l'immagine di Dio, che dava stabilità alla cultura e alla convivenza col potere. Era necessario zittirlo, perché i poteri potevano entrare in collisione.

### **III.- IL DIALOGO DI GESÙ DURANTE LA SUA PASQUA**

Il dialogo del Figlio col mondo raggiunge la sua piena drammaticità nel processo della sua passione, nel passaggio da questo mondo al Padre. Gesù, sostenuto dallo Spirito, si presenta come il testimone della verità. La sua affermazione: *io sono la verità*, rimane ratificata nel processo pasquale.

Davanti all'ora delle tenebre, nella quale si nasconde l'ora del Padre, la persona del Figlio vive l'esperienza più profonda della carne. Sperimenta l'insofferenza di chi deve passare per la morte e l'umiliazione. Non meditiamo abbastanza questo dialogo con la carne del mondo. È un dialogo drammatico, segnato dal turbamento e dall'angoscia. Il Figlio ci mostra che cosa significa lasciarsi condurre dal progetto del Padre. Animata e sostenuta dallo Spirito, la

sua umanità si dà senza condizioni alla verità del Padre. Ogni carne acquisisce così la possibilità di ubbidire, di realizzarsi attraverso il compimento della volontà divina.

È arrivata l'ora e Gesù si lascia condurre dagli avvenimenti. Impedisce ai suoi discepoli di usare la violenza per difenderlo. Il traditore lo chiama 'amico'. La forza del regno di Dio si trova nell'amore povero, capace di spogliarsi della sua vita per darla in abbondanza. La violenza si vince con la mansuetudine propria del Servo, il quale è lodato e glorificato attraverso le sue umiliazioni. Questo dialogo di Gesù si prolunga nello sguardo che dirige a Pietro dopo averlo rinnegato. Questi si ricordò delle parole del Maestro e pianse amaramente (cf. Lc 22, 61.62).

Nel Sinedrio, Gesù non cercò di difendersi né di giustificarsi. L'ora era arrivata, bastava saperlo. Resterà chiaro chi è Colui che si trova davanti a quelli che lo squalificano come bestemmiatore: il Figlio. È l'ora della testimonianza. L'accusano di farsi uguale a Dio e indovinano, anche se respingono la sua identità (cf. Lc 22, 66-71). Non hanno oramai bisogno di testimoni, perché hanno la testimonianza della verità. Non sono le sue azioni o le sue dottrine che lo fanno reo di morte, bensì il suo essere filiale. I Giudei respingevano così il dialogo della salvezza, perché si opponevano alla Parola che poteva ricrearli dall'interno. Conviene notarlo, le rotture di dialogo con le differenti religioni ed etiche accadono davanti alla persona del Figlio, il quale si presenta con la pretesa di essere l'unico interprete di Dio e dell'uomo.

Anche davanti al tribunale di Pilato si dimostra impraticabile il dialogo. Gesù si autoproclama Re e Messia. Non rivendica potere sociologico, né cerca seguaci per impiantare il regno di Dio con la forza: si allontana dalle folle che volevano proclamarlo re. Ora, il tribunale del Cesare di questo mondo, mosso da ragioni di Stato, condannerà colui che aveva dichiarato giusto ed innocente. Ancora una volta, bisogna sottolinearlo, Gesù è martire della sua propria identità e testimonianza. E' venuto per essere testimone della verità.

Innalzato sulla croce, Gesù continua il suo dialogo col Padre. È un dialogo nello Spirito. Il Figlio si serve delle parole del Salmo 22 per esprimere la sua sofferenza e la sua consegna incondizionata tra le mani del Padre. In questo dialogo appare la solidarietà della carne filiale col resto del mondo: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 33). E, d'altra parte, si esprime la solidarietà per la madre e i discepoli (cf. Gv 19, 25-27). Tutto è compiuto.

Risuscitato dai morti, Gesù continua il dialogo coi suoi per quaranta giorni per istruirli sul regno di Dio (cf. Atti 1,1ss), per dar loro lo Spirito, che ravviverà il dialogo col mondo attraverso i suoi.

#### **IV.- AGGIORNARE IL DIALOGO CON IL MONDO**

Per rendere attuale il dialogo col mondo, la prima cosa è di superare le diffidenze e purificare le intenzioni. Non si tratta di imporsi al mondo né di ergersi davanti ad esso, bensì di servire il progetto di Dio su di esso. "La Chiesa, prestando aiuto al mondo e ricevendo dal mondo molteplice aiuto, pretende solo una cosa: la venuta del regno di Dio e la salvezza di tutta l'umanità. Tutto il bene che il Popolo di Dio può dare alla famiglia umana nel tempo della sua peregrinazione sulla terra, deriva dal fatto che la Chiesa è 'sacramento universale di salvezza' che manifesta e contemporaneamente realizza il mistero dell'amore di Dio all'uomo" (GS 45). Essere segno dell'amore povero ed umile di Dio, del suo amore appassionato per l'uomo, è il modo di aggiornare il dialogo della salvezza.

Questo suppone, pertanto, che la Chiesa si cinga l'asciugamano del servizio, spogliandosi dei suoi privilegi e prestigî sociali. Per essere segno e strumento dell'amore di Dio, esiste solo una strada adeguata: quella del servo. Quando si vuole dialogare da posizioni di forza, potere, saggezza umana o prestigio sociale, finiamo svisando il dialogo della salvezza. Questo è possibile solamente partendo dalla gratuità e dall'umiltà.

Come il dialogo esige di lasciarsi modellare dalla Parola, così la Chiesa deve aprirsi ad un processo permanente di conversione. Per vivere una relazione di dialogo è necessario essere aperti alla novità che la Parola sviscera, e alle circostanze cangianti del mondo. Chi crede di possedere tutta la verità, non dialoga: tenta di imporla. Chi si lascia possedere dalla verità sempre nuova e liberatrice, si qualifica per il vero dialogo. Il Concilio Vaticano II ricorda la necessità di un reale apprendistato. "Benché la Chiesa, per la virtù dello Spirito Santo, si è mantenuta come sposa fedele del suo Signore e non ha mai smesso di essere segno di salvezza nel mondo, sa, tuttavia, molto bene che non sempre, durante la sua prolungata storia, tutti i suoi membri, chierici o laici, furono fedeli allo spirito di Dio. Sa anche, la Chiesa, che ancora oggi è molta la distanza che si dà tra il messaggio che ella annuncia e la fragilità umana dei messaggeri a cui è affidato il Vangelo. Lasciando da parte il giudizio della storia su queste deficienze, dobbiamo, tuttavia, avere coscienza di esse e combatterle con massima energia affinché non danneggino la diffusione del Vangelo. Ugualmente, la Chiesa comprende quanto le rimane ancora da maturare, per la sua esperienza di secoli, nella relazione che deve mantenere col mondo. Diretta dallo Spirito Santo, la Chiesa, come madre, non smette di "esortare i suoi figli alla purificazione e al rinnovamento affinché brilli con maggiore chiarezza il segno di Cristo nel viso della Chiesa" (GS 43).

Per portare a termine questo lavoro di aggiornamento, la Chiesa ha bisogno dell'aiuto di quelli che vivono immersi nelle realtà temporali. E questo, come dice il Concilio, siano credenti o non. "L'esperienza del passato, il progresso scientifico, i tesori nascosti nelle diverse culture, permettono di conoscere più a fondo la natura umana, aprono nuove strade per la verità e fruttano anche alla Chiesa. Questa, dal principio della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio cristiano con i concetti e nella lingua di ogni popolo e cercò di spiegarlo inoltre col sapere filosofico. Procedette così con il fine di adattare il Vangelo al livello del sapere popolare ed alle esigenze dei saggi per quanto era possibile. Questo adattamento della predicazione della parola rivelata deve mantenersi come legge di tutta l'evangelizzazione. Perché così in tutti i popoli diventa possibile esprimere il messaggio cristiano in modo appropriato ad ognuno di essi e contemporaneamente si fomenta un vivo scambio tra la Chiesa e le diverse culture. Per aumentare questo processo soprattutto in tempi come i nostri, in cui le cose cambiano tanto rapidamente e i modi di pensare variano tanto, la Chiesa ha bisogno in modo molto peculiare dell'aiuto di coloro che, per il fatto che vivono nel mondo, siano o non siano credenti, conoscono a fondo le diverse istituzioni e discipline e comprendono con chiarezza la ragione intima di tutte loro. È compito di tutto il Popolo di Dio, ma principalmente dei pastori e dei teologi, ascoltare, discernere ed interpretare, con l'aiuto dello Spirito Santo, le molteplici voci del nostro tempo e valorizzarle alla luce della parola divina, affinché la Verità rivelata possa essere percepita meglio, meglio intesa ed espressa in forma più adeguata" (GS 44). La Chiesa non può porsi di fronte al mondo, anche se questo la perseguita ed attacca. Ella deve essere cosciente di quello che può apportare al mondo e di quello che riceve "dall'evoluzione storica del genere umano." La Chiesa, per evangelizzare, deve essere presente nel mondo e dialogare con le culture, perché le pietre vive provengono dalla cava del mondo.

D'altra parte, il discernimento, che ogni dialogo comporta, non deve confondersi col giudizio morale o con la critica. In esso si cerca di scoprire i segni dell'azione dello Spirito, perché lavora per condurre ogni uomo alla Pasqua del Figlio. Nel giudizio morale si parte da alcuni principi per determinare se qualcosa è bene o no. Nel discernimento, la comunità

apostolica sviscera il dinamismo della verità liberatrice e fa che tutti entrino in un atteggiamento profondo di conversione. Questa è la strada da percorrere nel dialogo col mondo: lasciarsi formare reciprocamente dalla Parola di Dio.

La Chiesa ha la missione di essere testimone della rivelazione. Ella è, senza dubbio, colonna e fondamento della “verità” (1Tim 3, 15). Sta al servizio del disegno di Dio “che vuole che tutti gli uomini si salvino ed arrivino alla piena conoscenza della verità” (1Tim 2, 3). Con lei ed in lei dobbiamo conservare “il buon deposito mediante lo Spirito Santo che abita in noi” (2Tim 1, 14). Ma questo implica una grande carità per mettersi al servizio di tutti, e anche una grande pazienza e pedagogia per condurre gli uomini alla verità piena in dipendenza dello Spirito, il vero Maestro interiore. L’autentico dialogo non implica rinuncia alcuna alla verità, ma richiede di essere discepoli dello Spirito attraverso gli altri.

**Testi e piste per la riflessione e la preghiera:**

Gv 3, 1-21; Gv 4, 1-30; GS 43-45.

Che cosa facilita od ostacola oggi il dialogo della salvezza col nostro mondo?

Come educarci ed educare le nostre comunità al dialogo con un mondo pluralista e competitivo?

## **CAMMINARE CON LA PARRESIA DELLO SPIRITO NEI CAMBIAMENTI DELLA SOCIETÀ**

I cambiamenti e le mutazioni vanno avanti in maniera accelerata. Tutti sperimentiamo momenti di instabilità, di sconcerto e, a volte, di paura. Esiste una grande crisi di valori ed un rifiuto della verità e della fede. In mezzo a tante cose positive che vive il nostro mondo, si dà un fenomeno inquietante: gli uomini e le donne del nostro tempo diventano sordi davanti alla chiamata alla conversione. Se Gesù pianse davanti alla città impenitente, ora che i discepoli lo facciano davanti ad una società insolente e consumistica, sia pure di consumismo religioso, non deve essere segno di negatività. L'amore è lucido o non è amore.

Gesù non venne al mondo per dominarlo o sottometterlo. Fu inviato per portare la pace messianica nei diversi angoli della città (cf. Lc 10, 1-16); ma questa non seppe accoglierla e rimase nascosta ai suoi occhi (cf. Lc 19, 41-44; Dt 32, 29; Is 6, 8-10; Mt 13, 14; Mc 4, 12; At 28, 26-28; Rom 11, 8-10). Questa incapacità di accogliere e vivere la pace, la giustizia e la conoscenza di Dio (cf. Is 11, 1-9) suscitò il pianto di Gesù. Un pianto che fluisce dall'amore e conduce ad una serena solidarietà. Ancor più, è il pianto della tenerezza e della volontà di salvezza per tutti. I discepoli sono chiamati a condividere le lacrime del Maestro (cf. At 20, 19).

Il dolore di essere respinti da quelli che amiamo e a cui offriamo la pace, è giusto in sé, come vediamo; ma può degenerare nel pessimismo e nella paralisi. Se tale fosse il nostro caso, è necessario interrogarci con serietà se camminiamo nella fede. Ma se il rifiuto della pace del Signore d'altra parte, non provoca in noi il pianto stesso di Gesù, non sarebbe segno di incoscienza o di disinteresse per i fratelli?

Paolo, davanti al rifiuto del Vangelo di Dio da parte di quelli della sua razza secondo la carne, sentiva una profonda tristezza, un dolore acuto nel suo cuore (cf. Rom 9, 1-5). Ma quella tristezza, lontano dall'amareggiarlo e dall'allontanarlo dalla lotta, lo spingeva a donarsi con maggior passione per salvare quanti più uomini possibile.

Le lacrime davanti alla città portarono Gesù a scoprire l'arrivo dell'ora fissata per il Padre. Il dolore davanti alla chiusura dei suoi, fece che Paolo desiderasse, se fosse possibile, essere anatema, separato da Cristo, per essi. Ancor di più constatiamo che la reazione nello Spirito non si accontenta di una risposta di tipo mimetico. Di fronte al rifiuto del mondo, l'apostolo cerca di donarsi sempre di più. Né rassegnazione né aggressività, né lamentele né depressione, bensì amore solidale fino alla fine.

Molti sono i salmi di lode e di azione di grazie. Non meno sono di afflizione per il lamento e le lacrime dell'orante. Ma anche in questi ultimi la conclusione finale è il canto speranzoso della fede. Il mondo può voltare le spalle a Dio, ma Lui continua a venirci incontro. Invia ininterrottamente i suoi servitori per sostenere e servire la speranza del popolo fragile e volubile, di dura cervice. Che serve denunciare il deficit di speranza del nostro mondo, se non lo contagiamo con la libertà e l'audacia, la parrèsia dello Spirito della libertà?

Davanti ad alcuni uomini e donne orgogliosi dei propri mezzi e tecniche, disposti a creare ed imporre il proprio progetto di persona e società, può impadronirsi di noi un certo panico, come successe a Israele nel cammino verso la libertà. Mosé ricevette la missione di mostrare al popolo la presenza di Dio in mezzo a loro: la sua debolezza serviva per manifestare la gloria e potere di Dio. Ma era necessario che il popolo credesse e mettesse la sua fiducia in lui. Dio tirò fuori con mano forte Israele dall'Egitto, con lui stabilì l'alleanza e lo condusse con premura e pedagogia alla terra della libertà; tuttavia, il popolo non si fidò sempre della presenza del Signore (cf. Es 17, 1-7).

## I.- PERPLESSI, MA PIENI DI CORAGGIO

«Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio. E se il nostro vangelo rimane velato, lo è per coloro che si perdono, ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio. Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù. E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi.

Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita. Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio» (2Cor 4, 1-15).

Il ministro della nuova alleanza si appoggia su Dio e cammina con coraggio e libertà in mezzo alla notte. Si sa piccolo ed insignificante, ma mette tutta la sua fiducia in Colui che ha risuscitato Gesù dai morti. Cosciente che Dio vuole servirsi di lui per condurre gli uomini alla vita, sostiene i suoi durante il tragitto della speranza, anche quando il suo cuore si trova inondato di perplessità.

L'esistenza apostolica si manifesta come un vero paradosso. «Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; con parole di verità, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama. Siamo ritenuti impostori, eppure siamo veritieri; sconosciuti, eppure siamo notissimi; moribondi, ed ecco viviamo; puniti, ma non messi a morte; afflitti, ma sempre lieti; poveri, ma facciamo ricchi molti; gente che non ha nulla e invece possediamo tutto! » (2Cor 6, 4-10).

Un testo dell'Esodo può aiutarci ad entrare in questa meditazione. Qui stiamo cercando come essere testimoni e servitori della speranza in mezzo a cambiamenti e mutazioni. Siamo in cammino verso la Patria, in esodo permanente. Ogni tappa è provvisoria, perché il nostro

futuro è Dio stesso. Neanche la cristianità è la tappa ultima, come alcuni pensano, nella venuta del regno di Dio. La Chiesa è un popolo di pellegrini, di nomadi della fede. Si è messa in cammino per l'azione potente di Dio che resuscitò suo Figlio dai morti e le diede lo Spirito della libertà. Conviene notarlo bene e non dimenticarlo nella vita concreta: il protagonista dell'azione nel mondo è Dio, anche se rimane in totale discrezione. Egli combatte per l'uomo, ci associa alla sua opera liberatrice, come fece con Mosè e con gli altri servi. Vediamo come Dio conduce il suo popolo alla libertà e come associa il suo servo al suo disegno di salvezza. Meditiamo sul passaggio del mar Rosso.

### **1.1 IL POPOLO CAMMINAVA NOTTE E GIORNO**

« Quando il faraone lasciò partire il popolo, Dio non lo condusse per la strada del paese dei Filistei, benché fosse più corta, perché Dio pensava: «Altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto». Dio guidò il popolo per la strada del deserto verso il Mare Rosso. Gli Israeliti, ben armati uscivano dal paese d'Egitto. Mosè prese con sé le ossa di Giuseppe, perché questi aveva fatto giurare solennemente gli Israeliti: «Dio, certo, verrà a visitarvi; voi allora vi porterete via le mie ossa». Partirono da Succot e si accamparono a Etam, sul limite del deserto. Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte» (Es 13, 17-22).

I successivi interventi di Dio in favore del popolo di schiavi aveva reso possibile l'uscita dell'Egitto verso la libertà. Dio conduceva il suo popolo, ma non per la strada più diretta, perché si disse: il popolo non è preparato per il combattimento che l'aspetta. L'assalterebbe la tentazione di tornare in Egitto alla ricerca di piccole sicurezze. Per entrare nella terra della libertà è necessario rischiare mentre noi uomini preferiamo le nostre piccole sicurezze.

Dio avvolgeva il popolo con la sua protezione. Camminava davanti e dietro: guidava e proteggeva premurosamente i redenti dalla schiavitù. Si era realizzata la profezia di Giuseppe. Ora il popolo poteva andare avanti giorno e notte. Nel deserto, il sole rende impraticabile la strada, ma Dio lo proteggeva con una nuvola. Nella notte, è facile perdersi, Dio l'illuminava.

Questa esperienza meravigliosa non bastò per sostenere la fiducia del popolo. Di fronte alle prime difficoltà del cammino, il popolo si scoraggiò e voleva tornare al passato. L'esodo è apertura verso il futuro, ma il popolo preferisce quello che già conosce.

### **1.2 I TRE MOMENTI DEL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO (Es 14, 1-31).**

Siamo davanti ad un racconto disegnato con grande attenzione. In esso si presentano tre grandi protagonisti: Dio, il Faraone e l'Egitto, Mosè e Israele. Si narra l'epopea in tre momenti, facendoci così conoscere le reazioni di coloro che sono implicati nel dramma.

#### **1.2.1 DAVANTI AL MARE; SIMBOLO DELLA MORTE (14, 1-4).**

“Parlò Yahvé a Mosè, dicendo: «Comanda agli Israeliti che tornino indietro e si accampino davanti a Pi-Achiot, tra Migdol e il mare, davanti a Baal-Zefon; di fronte ad esso vi accamperete presso il mare. Il faraone penserà degli Israeliti: Vanno errando per il paese; il deserto li ha bloccati! Io renderò ostinato il cuore del faraone ed egli li inseguirà; io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito, così gli Egiziani sapranno che io sono il Signore!». Essi fecero in tal modo”.

Questi primi versetti presentano Dio che dà ordini al popolo attraverso Mosè. Sa quello che fa ed anticipa quello che accadrà. Maneggia il cuore del Faraone. Niente gli è nascosto. La nuova situazione servirà per essere glorificato in mezzo al popolo e per farsi conoscere al Faraone e all'Egitto come il Signore della storia, come l'unico e vero Dio. Così deve saperlo l'impero di questo mondo. Il Faraone è mortale e non divino.

Il discorso del servo, pertanto, rinvia ad una questione radicale: Siamo coscienti che solo Dio annuncia in anticipo gli avvenimenti e li porta a termine secondo il suo potere unico? Così lo testimonia il profeta Isaia: "Presentate la vostra causa, dice il Signore, portate le vostre prove, dice il re di Giacobbe. Vengano avanti e ci annunzino ciò che dovrà accadere. Narrate quali furono le cose passate, cosicché possiamo riflettervi. Oppure fateci udire le cose future, così che possiamo sapere quello che verrà dopo. Annunziate quanto avverrà nel futuro e noi riconosceremo che siete dei. Sì, fate il bene oppure il male e lo sentiremo e lo vedremo insieme. Ecco, voi siete un nulla, il vostro lavoro non vale niente, è abominevole chi vi sceglie. Io ho suscitato uno dal settentrione ed è venuto, dal luogo dove sorge il sole l'ho chiamato per nome; egli calpesterà i potenti come creta, come un vasaio schiaccia l'argilla. Chi lo ha predetto dal principio, perché noi lo sapessimo, chi dall'antichità, così che dicessimo: «E' vero»? Nessuno lo ha predetto, nessuno lo ha fatto sentire, nessuno ha udito le vostre parole. Per primo io l'ho annunziato a Sion e a Gerusalemme ho inviato un messaggero di cose liete. Guardai ma non c'era nessuno, tra costoro nessuno era capace di consigliare; nessuno da interrogare per averne una risposta. Ecco, tutti costoro sono niente; nulla sono le opere loro, vento e vuoto i loro idoli." (Is 41, 21-29).

«Quando fu riferito al re d'Egitto che il popolo era fuggito, il cuore del faraone e dei suoi ministri si rivolse contro il popolo. Dissero: «Che abbiamo fatto, lasciando partire Israele, così che più non ci serva!». Attaccò allora il cocchio e prese con sé i suoi soldati. Prese poi seicento carri scelti e tutti i carri di Egitto con i combattenti sopra ciascuno di essi. Il Signore rese ostinato il cuore del faraone, re di Egitto, il quale inseguì gli Israeliti mentre gli Israeliti uscivano a mano alzata. Gli Egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare: tutti i cavalli e i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito si trovarono presso Pi-Achirof, davanti a Baal-Zefon. »

I versetti 5-9 narrano la reazione del Faraone davanti alla fuga degli schiavi. L'Egitto teme di perdere la sua manodopera e si impegna a inseguirli. Le forze dei due fronti sono sproporzionate. Tutto un esercito per fermare la strada della libertà di coloro che erano usciti col braccio alzato. Il Faraone è un uomo volubile. Dio, invece, fissa i suoi progetti in anticipo e li porta a termine senza tardare. Il dio dell'impero agisce secondo paure ed interessi. Non vuole ascoltare e si impegna a lottare contro Dio che lo lascia nella sua ostinazione, scavandosi così la propria tomba. Anche oggi gli imperi, mantenendo schiavi, generano violenza e preparano la propria sepoltura.

«Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani muovevano il campo dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore. Poi dissero a Mosè: «Forse perché non c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?». Mosè rispose: «Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli».

La reazione dei figli di Israele. Alzano gli occhi e si rendono conto del pericolo che li minaccia. L'Egitto si è lanciato dietro a loro. Coloro che andavano avanti con la mano alzata, espressione di giubilo per la liberazione, sono improvvisamente preda della paura e del

panico, e gridarono al Signore. La paura esprime la mancanza di fede. Il popolo dimenticava che Dio camminava con lui, come un giorno i discepoli nella traversata del mare (cf. Mc 4, 35-41). In realtà il popolo si rivolge a Mosè per recriminargli, ancora una volta, il fatto di averli tirati fuori dall'Egitto. Preferiscono servire come schiavi al morire nel deserto, lungo il cammino della libertà. Così può succedere anche a noi: antepriamo l'integrazione e le sicurezze al rischio di essere liberi.

Mosè interviene per sostenere la fede barcollante del popolo. Il grido della paura non è ancora il grido della fede, bisogna aprire gli occhi e vedremo come il Signore dà la vittoria, perché egli lotta per il popolo, per noi. Perché avere paura se Dio cammina davanti e dietro di noi? Il mare non può chiudere il passaggio a chi l'ha creato e separato dalla terra. Il Faraone non può raggiungere Dio, molto meno sconfiggerlo, perché è Dio che controlla il cuore della sua creatura. Ai discepoli, pieni di angoscia e paura davanti alla tempesta, Gesù dirà loro: "perché avete paura? Non avete ancora fede?".

### **1.2.2 IL SIGNORE COMBATTE PER ISRAELE (14, 15-25)**

«Il Signore disse a Mosè: «Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto. Ecco io rendo ostinato il cuore degli Egiziani, così che entrino dietro di loro e io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri. Gli Egiziani sapranno che io sono il Signore, quando dimostrerò la mia gloria contro il faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri». L'angelo di Dio, che precedeva l'accampamento d'Israele, cambiò posto e passò indietro. Anche la colonna di nube si mosse e dal davanti passò indietro. Venne così a trovarsi tra l'accampamento degli Egiziani e quello d'Israele. Ora la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte; così gli uni non poterono avvicinarsi agli altri durante tutta la notte. Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare asciutto, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. Gli Egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri, entrando dietro di loro in mezzo al mare. Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani e lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli Egiziani dissero: «Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli Egiziani!».

Dio interviene di nuovo. Si rivolge a Mosè per comunicargli quello che succede e dare gli ordini opportuni. Il popolo deve mettersi in cammino, superando la paralisi causata dalla paura (vv 15-18). La situazione ha via d'uscita e Dio si glorificherà facendo che i grandi di questo mondo falliscano nel loro tentativo di tagliare la strada degli schiavi verso la libertà. È Dio il Signore della storia e non il Faraone.

Gli avvenimenti si susseguono (vv 19-25a) secondo quanto annunciato dal Signore. Israele non prese parte attiva nello scontro. Gli bastò seguire le istruzioni di Dio, conosciute per mediazione del suo servo Mosè. Nel mare, simbolo del pericolo mortale, il Signore fa strada al suo popolo. Egli si intromise tra il Faraone ed Israele. Nel mare muore l'esercito dell'impero e dal mare germoglia il popolo degli uomini liberi. Il Signore sta nella barca coi discepoli. Possiamo, pertanto, andare avanti con parresia.

Improvvisamente l'Egitto prende coscienza di stare lottando contro il Signore del cielo e della terra e non solamente con un popolo di schiavi. "Fuggiamo davanti a Israele, perché Yahvé combatte per loro contro gli egiziani." In questo modo l'impero, benché tardi, riconosce il dominio di Dio. Egli si sta glorificando, perché mostra il peso della sua gloria.

### 1.2.3 FONDARE LA FEDE NEL SIGNORE E NEL SUO SERVO (Es 14,26-31)

«Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli Egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri». Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli Egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l'esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. Invece gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare, mentre le acque erano per loro una muraglia a destra e a sinistra. In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli Egiziani e Israele vide gli Egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè».

Di nuovo ci troviamo con le parole ed azioni del protagonista principale, cioè, del primo nel combattimento, Dio, attraverso il suo servo Mosè. Si serve del mare per annichilire il potere dei grandi di questo mondo e salvare gli schiavi senza forza né organizzazione. I forti periscono ed i deboli contemplanò i resti dei cadaveri gettati dal mare. Lo vedono dall'altra riva, cioè, dalla parte della vita e della libertà.

Il narratore racconta ora in poche parole la reazione che si addice al popolo davanti alle gesta e meraviglie di Dio. In primo luogo, il "timore", inteso come ammirazione e stupore davanti alla grandezza del potere di Dio. La gloria di Dio suscita rispetto, ammirazione, lode ed anche la sensazione di essere sempre davanti a Qualcuno più grande che determina e dirige tutto col suo potere. Il popolo rimane spaventato per la sovranità di Dio, solo Lui può liberare e condurre la storia verso la sua pienezza.

Il timore va accompagnato da una fede rinnovata, tanto in Dio come nel suo servo Mosè. L'unione che Israele stabilisce tra Dio ed il suo servo è decisiva per capire il senso di una vera mediazione. Dio si è legato col suo servo ed il popolo non li può separare. Questa relazione tra Dio ed il suo servo raggiunge tutta la sua novità in Cristo, l'unico Mediatore della nuova alleanza. Il Nuovo Testamento darà un passo in più: la fede in Dio e nel suo Inviato sono una stessa cosa. L'evangelista Giovanni mette queste parole in bocca a Gesù: "non si turbi il vostro cuore. Credete in Dio: credete anche in me" (Gv 14, 1).

Mosè ed il popolo cantano finalmente il cantico della libertà, della vittoria di Dio, del trionfo della vita sulla morte, della libertà sulla schiavitù. Questo cantico (cf. Es 15, 1ss) non è altro che una prefigurazione del "cantico nuovo"(cf. Ap 5, 9-10) che intonano nella liturgia celeste i redenti dalla morte e dalla schiavitù dall'Agnello sgozzato e intronizzato alla destra del Dio dei vivi e dei morti.

Come uomini di fede siamo chiamati ad imparare questo cantico nuovo, per intonarlo nella liturgia, ma anche per fare di tutta la nostra vita una liturgia. Dalla riva del Risorto vediamo i nemici dell'umanità già sconfitti e senza forza. Il principe di questo mondo, la forza del peccato, della legge e della morte, visti dalla riva della fede mostrano già la loro radicale impotenza. Non possiamo più averne paura, perché sono stati vinti e sconfitti nella carne debole del Crocifisso. La nostra carne, vivificata dalla sua, già ne condivide la vittoria.

Abbiamo bisogno di sviluppare tra noi il dinamismo dalla grazia battesimale, un dinamismo di fiducia, speranza e gioia. Il passaggio dalla morte alla vita, dalla schiavitù alla libertà, è quello che vuol dire precisamente rinascere dall'acqua e dallo Spirito.

## II.- L'APOSTOLO NELLA BARCA CON I PADRONI E GLI OPPRESSI

Con il proposito di collocarci correttamente in un mondo in cambiamento e, in non poche occasioni, ostile ai discepoli di Gesù Cristo, meditiamo il viaggio di Paolo verso Roma, dopo essere ricorso al tribunale di Cesare (At 27-28). In questa vicenda, vediamo come l'apostolo serve tutti in nome del Signore.

Paolo, a causa delle insidie dei giudei, ricorse a Cesare. È inviato a Roma incatenato. Nella stessa imbarcazione si trovano discepoli, prigionieri, schiavi e i padroni del mondo. L'immagine è interessante ed espressiva di una società. Qui la barca non è solo la Chiesa in mezzo al mare agitato, il mondo intero si trova rappresentato: ci sono giudei e pagani, schiavi e padroni, prigionieri e liberi, ricchi e poveri. Tutti si trovano nella stessa barca e sottomessi agli stessi rischi. Tutti si dirigono a Roma, ma non tutti si trovano nella stessa situazione, né tutti professano la stessa fede.

Per il fatto di stare nella stessa barca, a poco a poco si intesse una relazione di prossimità, simpatia e di una certa amicizia tra loro. Non si può stare sempre sulla difensiva. Bisogna imparare a convivere.

Di fronte alle difficoltà della navigazione - che coinvolgono tutti senza eccezione - gli occupanti della barca esprimono le loro differenti opinioni. Anche Paolo lo fa, ma il centurione preferisce il giudizio dei tecnici al buon senso dell'apostolo (cf 27, 1-12) anche se il romano mostrava una certa stima e deferenza per lui. Qualcosa di simile non succede ai nostri giorni? La barca del nostro mondo avanza penosamente. I problemi si accavallano. La Chiesa dà la sua opinione, perché si trova imbarcata con questo mondo, ma non è accolta. L'opinione dei tecnici ha più peso e si impone. A volte si squalifica la Chiesa, perché la si vede molto conservatrice e senza il linguaggio progressista dei saggi secondo il mondo. Il progresso, si dice, suppone arrischiare nuove strade, avanzare il più rapidamente possibile per il sentiero delle novità. Ma se si avesse ascoltato Paolo, si sarebbero potuti evitare danni materiali e personali.

La tempesta si scatenò con una strana virulenza. Venne addosso il pericolo, perché né il sole né le stelle apparvero durante vari giorni. Ed a poco a poco, i passeggeri continuavano a perdere la speranza di sopravvivere dalla traversata. Nella globalizzazione, le tempeste colpiscono tutti, anche se non nella stessa forma. È evidente che i più deboli e vulnerabili subiscono la parte peggiore e che le loro opinioni non sono tenute in conto.

In queste circostanze drammatiche, Paolo si alza in mezzo alla folla disperata ed invita alla fiducia. Dio gli ha promesso vita per lui e, in tutta la traversata, per tutti quelli che si trovavano nella stessa barca. L'apostolo si è fidato della promessa del Signore ed annuncia: nessuno perirà. Egli è destinato a dare testimonianza nella casa dell'imperatore. Dio salverà i compagni di traversata a causa di Paolo. Il mondo fu ricreato a causa del giusto Noé. Ora la vita di alcuni ed altri è legata alla vita e alla missione dell'apostolo. Certo, i compagni di viaggio non l'ascoltarono; ma non per questo tralasciò di incoraggiarli perché mangiassero e si preparassero ad affrontare i successivi avvenimenti.

Paolo aveva pregato senza dubbio per tutti. È la strada da seguire in mezzo alle tempeste, nelle quali i grandi di questo mondo ci portano per non ascoltare la parola della vita. Non possiamo rimanere indifferenti davanti alle situazioni né inibirci davanti ai problemi dell'umanità, perché viaggiamo nella stessa barca. Anche quando non ci ascoltano, hanno bisogno di noi per arrivare insieme a buon porto. È necessario dare coraggio ed annunciar loro la salvezza, perché Dio, attento ai suoi, offre la salvezza a tutti. La barca non resisterà alla tempesta. Gli imperi passano, le ideologie cambiano, ma la promessa della salvezza rimane. Cristo è morto per tutti. Lo Spirito conduce ogni uomo alla Pasqua del Figlio. Dio

vuole che tutti si salvino ed arrivino alla piena conoscenza della verità (cf. 1Tim 2, 4). Non possiamo lasciarci portare dal risentimento perché non ci ascoltano. La missione in mezzo ai passeggeri tanto diversi è seminare speranza, fiducia, coraggio e solidarietà.

Davanti all'imminenza del naufragio, ognuno cerca la sua salvezza e la soluzione della propria situazione. Paolo si alza come un bastione di solidarietà, di speranza e di vita in mezzo al caos e alla minaccia di morte. Mette in guardia: se i marinai non rimangono nella barca, gli altri non potranno salvarsi. La solidarietà è la condizione indispensabile per affrontare insieme le difficoltà provenienti dalla tempesta. C'è qui un punto essenziale che l'apostolo deve vivere con le altre persone che sono nella stessa barca. Missione della Chiesa è suscitare una vera cultura della solidarietà. Le parole non bastano.

Poi, Paolo invita tutti a mangiare e a rificillare le forze, perché li aspetta il peggio. Prima di gettare i viveri al mare, devono alimentarsi. Sostenere la speranza degli uomini e delle donne con cui condividiamo la stessa traversata, è uno dei compiti dell'apostolo, fa parte della testimonianza di Gesù Cristo morto e risuscitato.

Quando la barca si spezzò sbattendo contro la roccia, i soldati hanno l'idea di far fuori i prigionieri per evitare la loro fuga. Si vogliono evitare complicazioni e la cosa più facile è eliminare gli indifesi. Il centurione con cui Paolo aveva cercato amicizia, decide di salvarlo ed impedisce che i soldati portino a termine il loro piano di sterminio. In questo modo la vita dell'apostolo salva la vita degli altri carcerati. Tutti arrivano a terra sani e salvi. Dio ha mantenuto la promessa fatta al suo servo.

I viaggiatori, dopo un gradevole soggiorno a Malta, arrivano a Roma. La parola di Dio ha guidato gli avvenimenti. Durante la traversata, il messaggio del Vangelo ha risuonato negli orecchi dei compagni di viaggio. Gestì e promesse hanno testimoniato il Dio della storia. Paolo non nascose la sua appartenenza a Dio. Non si è parlato di conversioni tra i passeggeri, ma l'essenziale si è adempiuto: il seme è stato gettato. L'apostolo si manifestò come un testimone del Dio della vita. Il Vangelo è forza di salvezza, fermento di vita. La missione della Chiesa è depositarlo nel cuore e nella mente dei compagni di viaggio. Paolo si stabilì nella casa di Cesare come testimone di Gesù Cristo morto e risorto, ma in catene. Tutto ha contribuito alla sua missione, alla sua unica passione: fare conoscere il Vangelo di Dio.

Le circostanze e i cambiamenti della società non potranno mai allontanarci dall'essenziale della nostra esistenza ministeriale: dare testimonianza di Gesù Cristo morto e risorto con la parresia dello Spirito Santo. Le forme e le condizioni per farlo dipendono dai contesti nei quali ci muoviamo. Questi possono essere più o meno confortevoli e fecondi. Poco importa. È sempre possibile gettare nel cuore degli uomini il fermento di vita e speranza, perché Dio vuole riconciliarci tutti con lui nel suo Figlio Gesù Cristo. Dobbiamo imparare a camminare con la parresia dello Spirito. "È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo, e ci ha conferito l'unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito Santo nei nostri cuori" (2Cor 1, 21-22).

### **Testi e piste per la riflessione e la preghiera**

Es 14; At 27-28; V D 453-464

Che cosa implica per noi viaggiare nella stessa barca del mondo?

Come cerchiamo nella concretezza della nostra vita sostenere la speranza della gente?

Che cosa ci impedisce di camminare con scioltezza, audacia e libertà nella concretezza della missione?

## IL CAMMINO DEL DISCEPOLATO

Il mondo ha bisogno, innanzitutto, di profeti e testimoni del Vangelo. Paolo VI insistette in questo con tutta ragione. L'evangelizzazione di questo mondo sarà opera di testimoni e non di professionisti della religione. Ma sorge una questione: possono esserci testimoni senza l'esistenza di veri discepoli, senza percorrere il cammino del discepolato? Non è la stessa cosa un testimone e una persona coerente o esemplare secondo i criteri di un determinato sistema religioso o etico. Uno degli obiettivi della lettera ai Colossesi è, senza alcun dubbio, uscire dalle strettoie delle vane asceti che contribuiscono all'auto-affermazione o insolenza della carne altera (cf. Col 2, 20-23).

Quando uno si mette alla ricerca della strada del discepolato, si incontra nei vangeli con sorprese gradevoli e, d'altra parte, sconcertanti. Chiama l'attenzione la prontezza e decisione con cui i discepoli lasciano tutto per camminare con Gesù e dietro di lui. Erano uomini pieni di entusiasmo. Hanno trovato il Messia. Le loro speranze ed aspettative si realizzano. Sono uomini fortunati.

Ma andando avanti nella lettura dei vangeli, lo sconcerto è molto presente. Quei seguaci si mostrano incapaci di comprendere il Nazareno. Né le sue parole né i suoi gesti sono ben captati, manifestano perfino una chiara resistenza a lasciarsi modellare da essi. Il fatto è che continuano a pensare secondo gli uomini e non secondo Dio. Questo non vuole dire che non abbiano pensieri nobili ed elevati, ma non arriveranno mai ad essere testimoni di Dio, se prima non entrano per le sue vie e i suoi tempi, i quali differiscono molto dai nostri. Farsi discepoli del regno di Dio comporta alcune esigenze molto concrete e devono essere scoperte.

Certo, il cammino del discepolato ha le sue caratteristiche, ma, innanzitutto, comporta un dinamismo per tutta l'esistenza. Non basta insistere in questo o quel punto, bisogna verificare se le nostre vite vanno avanti secondo lo Spirito del Figlio. Le forme e pratiche esterne, sempre necessarie, d'altra parte, possono condurre all'autoaffermazione davanti a Dio e certe volte al giudizio e al disprezzo degli altri (cf. Lc 18, 9-14).

Molti hanno cominciato il cammino del discepolato, pochi sono arrivati ad essere testimoni di Gesù. Davanti ai suoi gesti e alle sue parole, tanto differenti a quelli immaginati da loro, la maggioranza gli girò le spalle. Alcuni hanno preteso di essere suoi testimoni, ma hanno fallito, perché lo facevano a partire dai propri criteri e modi di vedere la vita. Non si erano fatti discepoli della sua persona, bensì portavoce o propagandisti dei propri sogni ed interpretazioni delle promesse di Dio. Non è la stessa cosa essere discepolo o eroe in un momento dato dell'esistenza. L'eroe si sostiene con la grandiosità della sua azione. Il discepolo del Regno afferma Dio con la sua fragilità e povertà, con la sua debolezza.

Sarà sempre ingarbugliato discernere tra l'eroe ed il santo, tra la persona esemplare ed il testimone. Ma non possiamo ignorare la necessità di discernere gli spiriti, di essere attenti per sapere se andiamo secondo lo Spirito di Dio o secondo il nostro spirito. La condizione per essere testimone di Gesù Cristo è lasciare allo Spirito di dar testimonianza in noi. Il

credente, disse Gesù, farà opere maggiori, ma questo suppone un'apertura incondizionata all'azione dello Spirito. E qui è dove si gioca precisamente il cammino del discepolato.

In questa meditazione presenterò, senza voler essere esaustivo, alcuni dei dinamismi più significativi del cammino del discepolato. Ognuno potrà fare attenzione a quello che gli è più necessario per vivere come testimone di Gesù nel mondo.

## **I.- CAMMINARE CON GLI OCCHI FISSI SU GESÙ**

La lettera agli Ebrei invita a camminare con gli occhi fissi su Colui che è autore e perfezionatore della fede (cf. Eb 12, 1ss). Questo suppone sapersi staccare continuamente dal peccato per andare avanti in conformità al disegno di Dio. Il discepolo è una persona che vive un processo continuo di conversione, sta sempre in cammino con una nube di testimoni.

Mosè «si mantenne fermo come se vedesse l'Invisibile» (Eb 11, 27). Non temette l'ira del Faraone e condusse il popolo di Israele alla terra della libertà. Facendosi discepolo umile di Dio, fu accreditato come suo servitore e testimone in mezzo al popolo. Gesù, il nuovo Mosè, camminò rivolto verso il Padre in ogni momento. Senza lo sguardo fisso in Dio, il discepolo corre il rischio di tornare alle piccole sicurezze dell'Egitto.

Paolo, raccontandoci la sua esperienza, insiste sulla necessità di camminare con lo sguardo fisso in Cristo. Le immagini e le espressioni variano, ma il contenuto è simile. In effetti, servendosi dell'esempio delle corse, l'apostolo dice che corre per non essere squalificato (cf. 1Cor 9, 24-27). Cosciente di essere stato raggiunto da Cristo, si slancia in avanti con lo sguardo fisso nel Signore (cf. Fil 3, 12-16). Sa che non realizza sempre il bene che desidera ed anela secondo l'uomo interiore, ma avanza con la fiducia fissa in Dio e, perciò, nell'azione di grazie (cf. Rom 7, 14-25).

Il cammino del discepolato esige una conversione molto radicale: deve passare dall'uomo insolente e pretenzioso, cioè, da chi pretende di vivere da se stesso, all'essere povero nell'amore e nella dipendenza gioiosa da un altro. Deve lasciarsi purificare continuamente dalla parola e dall'azione del Signore, se vuole avere parte con lui ed essere suo testimone (cf. Gv 13, 6-11). L'apostolo è inviato a predicare il Vangelo della grazia, il perdono dei peccati nel nome del Signore. Egli è un testimone del perdono nella misura che l'accoglie gioiosamente nella vita quotidiana.

Fissare lo sguardo su Cristo è, innanzitutto, prendere coscienza che la salvezza ci viene da lui. Questo suppone non cadere nella tentazione da mettere la fiducia nelle opere degli uomini, bensì di aprirsi giorno dopo giorno all'amore di Dio. Se dimentichiamo questa verità, la superbia si impadronisce di noi. Non si tratta di sottovalutarsi, ma sì di prendere coscienza della necessità di essere ricreati per le buone opere (cf. Ef 2, 1-10). Il discepolo è cosciente che l'operare e il volere vengono da Dio (cf. Fil 2, 12-16). L'uomo vive fuori della realtà, quando dimentica che ha bisogno permanentemente del Salvatore. Risultiamo personaggi ridicoli se ignoriamo la nostra condizione di peccatori e pretendiamo di vivere come modelli per gli altri. Oltre a ridicolo è ipocrita.

Tra i seguaci di Gesù e lui c'è stato costantemente un malinteso. Erano portatori di una domanda che li stimolava e paralizzava allo stesso tempo: È ora quando restauri il regno di Israele? Ma il Maestro predicava qualcosa di ben distinto: Il regno di Dio è qui, convertitevi e credete alla buona notizia. Il discepolo del regno deve uscire da se stesso per andare all'incontro del Re che arriva. E questo uscire da sé per andare incontro all'altro, suppone un'apertura permanente dell'occhio e dell'udito, del cuore e dell'azione. Otri nuovi per vino nuovo.

Questo sentiero non diminuisce per niente la dignità dell'uomo e la sua libertà. Tutto il contrario. La persona umile è lodata dal Signore, perché la costituisce nel mondo testimone della sua salvezza. Spoglia del suo personaggio camminerà con l'audacia e la libertà di chi è animato dallo Spirito di Dio. In effetti, oramai i discepoli non mettono al centro se stessi, ma sono rivolti verso il Signore della vita e lavorano affinché tutti volgano il loro sguardo verso di lui. Così diventano testimoni, perché le loro vite, essendo rivolte verso il Crocifisso, fanno in modo che gli altri lo vedano e lo ammirino come la fonte di vita e di libertà, come la vera speranza del mondo. Il discepolo impara così a camminare nella debolezza, senza aspirare a grandezze che lo superano. Si fa come un bambino, l'ultimo di tutti per l'amore e il servizio, come fece il Signore e Maestro.

Si tratta, in definitiva, di camminare verso Gesù sotto l'autorità della sua parola, con gli occhi fissi in lui. Quando guardiamo il mare agitato, perdiamo la fiducia ed affondiamo, come successe a Pietro (cf. Mt 14, 22-32).

I vangeli narrano la grandezza e l'incapacità dei discepoli per comprendere. Non pretendono di presentarli come esemplari in se stessi, bensì come i testimoni di Colui che li chiamò per grazia a camminare con lui. Possiamo ammirare in loro la prontezza nel lasciare gioiosamente i loro beni e comprare il campo del tesoro. Furono uomini che posero la loro fiducia nel Signore; ma dopo li vediamo rinchiusi nei loro schemi messianici, cercando i primi posti, intrappolati con la loro mancanza di intelligenza e le loro paure nel comprendere e mettersi dalla parte del Maestro. I vangeli ci mostrano come Gesù interviene in difesa dei suoi discepoli; ma non come i discepoli difendono il Maestro. Saranno suoi testimoni dopo Pentecoste. E così si rende manifesto che solo lo Spirito della promessa può farci testimoni del Risorto. I dodici furono testimoni, non esemplari o eroi.

## **II.- RIMANERE IN CRISTO**

La volontà di autonomia, o se si preferisce di indipendenza, si oppone in maniera radicale al dinamismo del vero discepolo. Questi, in effetti, non ha solidità e fecondità, se non è fondato nell'ascoltare e nel mettere in pratica la Parola del Maestro (cf. Lc 6, 47-49). La condizione perché i tralci producano frutti buoni, abbondanti e duraturi è essere innestati in Cristo, vera Vite, piantata dal Padre (cf. Gv 15, 1ss).

Il discepolo è chiamato a vedere dove abita Gesù ed a rimanere con lui. Per la fede, il discepolo rimane in Gesù e Gesù in lui (cf. Gv 6, 56). La finalità della sua missione si esprime bene in queste parole: «Quel giorno comprenderete che io sto nel Padre mio e voi in me e io in voi» (Gv 14) 20; cf. 10, 38; 14, 10-11; 17, 21-23). La reciprocità tra Gesù ed il discepolo garantisce la fecondità della missione che viene dal Padre e si porta a compimento nello Spirito di santità e verità.

Rimane in Cristo significa per il discepolo avere il proprio centro vitale nel tu che lo convoca all'amicizia e alla fraternità, che lo invia al mondo per dare la buona notizia della salvezza. La fede in Gesù comporta un decentramento radicale nella vita del discepolo. Suppone anche obbedienza alla sua parola, nella quale deve appoggiarsi e della quale deve vivere. Mangiando la carne e bevendo il suo sangue, il discepolo vive di Cristo, in lui e per lui. Come il Figlio vive nel seno del Padre ed il Padre diventa visibile nel Figlio, altrettanto succede tra il discepolo ed il Maestro per lo Spirito di comunione. Ogni exteriorità è abolita.

Questa immanenza reciproca si esprime bene attraverso l'allegoria della Vite e dei tralci. Maestro e discepoli formano un tutt'uno, un organismo spirituale vivo e fecondo. L'Uno e gli altri sono necessari, benché non allo stesso modo. Questo organismo produce i frutti di

Dio nella terra, ed in lui devono innestarsi gli uomini e le donne di tutti i tempi e luoghi. Il Risorto integra nella sua umanità quanti aderiscono alla salvezza per la fede.

I frutti, dunque, sono di Cristo e del discepolo. Dalla Vite i tralci ricevono la capacità e la possibilità di produrre frutto buono, ma i tralci sono anche necessari affinché la vite fruttifichi nella storia. In questo organismo vivo si dà una sintonia e sinergia tra la libertà del Maestro e quella del discepolo. Al Maestro appartiene l'iniziativa; ma la risposta del discepolo è comunque necessaria perché ci sia fecondità.

Questa prospettiva che può bene qualificarsi come mistica, sarà compresa dai discepoli alla luce della resurrezione. Fu necessaria la Pasqua perché il seguire Gesù acquisisse tutta la sua profondità ed originalità. Prima della Pasqua, nel seguire Gesù prevaleva l'esteriorità. Una volta risorto dai morti, il Crocifisso vive nel centro vitale dei suoi. Le barriere sono cadute ed una nuova unità lega i discepoli col Maestro.

Nella tappa dal Giordano alla Croce, i discepoli camminavano con Gesù, ma era ancora un andar dietro esterno. Lo facevano a partire dall' "io" autonomo, come testimonia l'itinerario di Pietro. Dopo la Pasqua, Cristo vive nel discepolo. Pietro lascerà che il tu del Risorto guidi la sua esistenza. Paolo, da parte sua, dice: «E, vivo, ma non io, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20). Questo rimanere in Cristo comporta un morire al proprio io, per rinascere ad una libertà e fecondità insospettate, quelle del Figlio. Non stiamo nel terreno della psicologia religiosa, bensì nell'ambito della fede.

D'altra parte, il cammino del discepolato non è qualcosa di individuale. La persona del discepolo è chiamata ad integrarsi in un organismo vivo. Rimanere in Cristo implica vivere nella comunione fraterna con quanti sono incorporati o sono chiamati ad essere incorporati in lui. L'intimità col Signore approfondisce l'esigenza radicale della comunione ecclesiale. I frutti sono così più abbondanti, significativi e duraturi.

La missione dello Spirito Santo consiste nell'introdurci alla verità piena, cioè, alla comunione del Padre e del Figlio. Con l'invio dello Spirito, Gesù rende possibile che si realizzi il suo desiderio, come ha detto nel discorso prima del suo passaggio al Padre: «Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro». (Gv 17, 25-26). Ci è stato fatto conoscere il Nome del Padre giusto, affinché il suo amore sia in noi ed anche il Figlio in persona.

Perché questo dimorare reciproco ed immanente tra Cristo ed i discepoli si realizzi, è necessario rimanere nelle sue parole, nei suoi comandamenti, nel suo amore, e in sua compagnia. I Dodici furono chiamati per "stare con lui" e "camminare con lui".

Dunque, Cristo risorto rimane sempre come il Crocifisso, come il Servo, che nello Spirito continua la sua opera di salvezza, di rivelazione di una vita nuova. Rimanere in Cristo è anche condividere le sue sofferenze per generare vita nuova. La gioia del discepolo è sempre pasquale. Il cammino della realizzazione del discepolo non può essere differente dal percorso del Maestro.

Il discepolato dei Dodici fu vissuto in due tappe. La prima è loro privilegio esclusivo, perché essi sentirono, videro e palparono fisicamente il Verbo di Dio fatto carne. Dopo l'Ascensione, incoraggiati dallo Spirito, vissero la sequela del Maestro, come possiamo fare noi oggi. Cristo occupò il loro centro vitale. Egli li assimilava, vivificava e dirigeva la loro vita, la loro parola e la loro azione. Così il Maestro realizzava attraverso i suoi discepoli opere maggiori, come faceva il Padre attraverso la sua umanità filiale. Per questo e per noi Gesù pregò nel cenacolo. Li convocò e ci convoca affinché diamo frutti, glorifichiamo il Padre e siamo così i suoi discepoli.

### **III.- DISCEPOLI NELLO SPIRITO**

Il discepolo non è un ripetitore né deve copiare il Maestro. Cammina con lui e dietro le sue orme, ma con la personalità, la storia, la cultura e la libertà che gli sono proprie. Per percorrere il cammino del discepolato e dell'apostolato, i Dodici ricevettero lo Spirito, il quale non conosce la ripetizione, perché come Dio è novità assoluta che si svela in maniera progressiva nel corso del tempo. Lo specifico dello Spirito è fare tutte le cose nuove.

Certo, la novità include la continuità, poiché non siamo nel terreno delle novità che invecchiano, bensì della novità inesauribile. Pertanto, il cammino del discepolato si intesse con i fili della tradizione e della novità, con la promessa ed il compimento insospettato. Lo Spirito spinge tutti verso il futuro, perché è garanzia dei beni futuri (cf. Ef 1, 14; 2Cor 1, 22). Nella prospettiva biblica, la verità di qualunque cosa si svela nel suo futuro, cioè, nella meta alla quale ci avvia lo Spirito di Dio.

San Giovanni, d'altra parte, presentando le promesse dello Spirito fatte da Gesù nel discorso di 'addio', ricorda che i discepoli conoscono già lo Spirito, che il mondo, né conosce, né può ricevere: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi» (Gv 14, 16-17). Come hanno conosciuto i discepoli l'altro Paraclito? Nella persona del primo Paraclito, Gesù, perché su di lui discese e rimase lo Spirito nel momento in cui fu battezzato da Giovanni Battista. E i discepoli riceveranno lo stesso Spirito per continuare in loro e per mezzo loro l'opera del Padre. Seguire Gesù è camminare nello Spirito per comunicare la vita di Dio, per liberare gli uomini dal peccato, per radunarli nell'amore, per perfezionare l'alleanza di Dio con l'umanità e condurre tutto verso Cristo.

Come Gesù camminò nello Spirito della verità, il discepolo deve avere gli occhi fissi nel Servo per discernere come lo Spirito conduce i figli verso la verità piena, al fine di renderli testimoni di Colui che ha detto: Io sono la verità. Lo studio di nostro Signor Gesù Cristo ha come obiettivo principale di camminare nello Spirito. E questo suppone di camminare nella docilità e nell'obbedienza, nella mitezza e nella comunione.

Gesù formò i suoi discepoli a camminare nello Spirito, superando così il pericolo di un mimetismo sterile. Li istruì ampiamente, ma in maniera progressiva e pedagogica, perché non potevano accogliere improvvisamente tutta la verità (cf. Gi 16, 12). Gesù non fissò per iscritto niente, né ci consegnò un testamento chiuso. Lo Spirito si sarebbe incaricato di condurli verso la verità piena e di far loro conoscere il futuro. Il Verbo incarnato avrebbe continuato il suo magistero attraverso il Maestro interiore, lo Spirito della verità. Ma, che cosa implica questo per il discepolo? Come aprirsi al Maestro interiore? Dove?

### **IV.- CONDIZIONI E MEZZI PER CAMMINARE NELLO SPIRITO**

Il discepolo, per imparare a camminare nello Spirito, con le sue debolezze e ferite, deve sviluppare, innanzitutto, una vera interiorità, perché è nel centro vitale della persona dove lo Spirito esercita il suo magistero interiore. Egli fa prendere coscienza della nostra identità filiale. Qui, in questo centro vitale, pronuncia la preghiera del Figlio: Abbà, Padre. In lui confessa Gesù come Signore. Nel cuore il discepolo sperimenta la libertà e la salvezza per darne testimonianza nella creazione. Partecipa ai gemiti dello Spirito e alla libertà che da lui riceve. In questo modo, il credente si sente spinto a riprodurre l'immagine del Primogenito.

L'interiorità della fede è, senza alcun dubbio, un dono di Dio, ma deve essere coltivata mediante il silenzio, la memoria e lo studio permanente delle Scritture.

Il silenzio del cuore non è disciplina facile, perché devono zittirsi le passioni che si ribellano continuamente. Inoltre è necessario consacrare molto tempo alla preghiera nel silenzio. Un'informazione smisurata ostacola la serenità e la calma per un ascolto riflessivo dei segni dello Spirito dentro gli avvenimenti, che si sviluppano in modo accelerato nel nostro mondo.

Per accogliere lo Spirito e discernere la sua azione nella storia, la strada è lo studio incessante della persona di Gesù, come ci è offerto nelle Scritture e nei Sacramenti della Chiesa. Chi vede Gesù, vede lo Spirito. Nel percorso dal Giordano alla Pasqua, la sua esistenza fu un perfetto riflesso della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito di comunione. Gesù, come ricorda Pietro in casa di Cornelio, unto dallo Spirito Santo passò facendo il bene e liberando quanti il diavolo teneva prigionieri (cf. At 10, 38). Il suo amore appassionato per gli uomini lo portò a spogliarsi del suo manto reale e a cingersi con l'asciugamano del servizio povero ed umile. Le sue parole erano spirito e vita, perché le suggeriva lo Spirito nella sua umanità santa. Il Figlio realizzò l'offerta della croce nella sua umanità vivificata e sostenuta dallo Spirito (cf. Eb 9, 14). Il cammino del discepolato non può essere differente da quello del Maestro e può essere percorso solo da coloro che si lasciano guidare dallo Spirito. Questa è l'audacia dei poveri e degli umili.

Dobbiamo rinnovarci nella preghiera allo Spirito Santo. È necessario invocarlo con la volontà di riceverlo, essendo disposti a pagare il prezzo richiesto. Questo esige che l'"io" si lasci ricreare dal "tu" divino, dando piena autorità alla sua parola. Lo Spirito apre sempre in noi un cammino pasquale: morire alle mie verità per rinascere alla Verità.

Inoltre dobbiamo lasciarci introdurre dallo Spirito nella preghiera dei poveri secondo Dio. Egli suggerisce la preghiera piena di speranza e di gioia di Maria, di Zaccaria e di Simeone, come faceva già con la preghiera di Israele. Egli suggerì la lode e l'azione di grazie del Figlio, tanto nei momenti di successo come di rifiuto da parte dei suoi ascoltatori. Gesù, nello Spirito, esulta vedendo che il Padre rivela ai poveri e ai semplici la sua verità. Una preghiera che non sia animata dallo Spirito ritorna presto pagana, perché tende a rinchiudere nelle proprie miserie, invece di aprire alla contemplazione per vedere come il Padre attrae tutto verso suo Figlio nello Spirito.

### **Testi e piste per la riflessione e la preghiera**

Gv 15, 1-16; VD 224-230

Chi seguiamo nella concretezza della nostra esistenza?

La sequela di Gesù Cristo ha una chiara prospettiva mistica in noi?

Che cosa ci permette o ci ostacola di seguire il Servo esaltato alla destra del Padre?

## **LA FORZA E LA FECONDITÀ DELL'AMORE NELLA VITA DEL PASTORE**

L'esistenza del pastore ha il suo principio e fondamento nell'amore. Per tre volte, Gesù risorto domandò a Pietro se lo amava. E questi rispose senza dubitare: «tu sai tutto, tu sai che io ti amo» (Gv 21, 15-19). Il Pastore affida le sue pecore e i suoi agnelli, che ha riscattato con il suo sangue e la sua vita, a chi lo ama sinceramente, sia pure con i suoi difetti, pretese e cadute, come ricordano gli evangelisti.

Due imperativi sono l'ossatura della missione data dal Risorto al pescatore di Galilea: pasce, seguimi. Questi verbi indicano la direzione in cui devono muoversi quelli, che lo Spirito Santo pone a capo del popolo, che Dio si è acquistato con il suo sangue (cf. At 20, 28).

Se Gesù richiede l'amore, per affidare al suo discepolo la cura del suo popolo, la ragione suprema si trova in questo fatto: nella persona di Pietro lo stesso Cristo pasce i suoi. Egli non ha abbandonato il suo gregge, rimane il suo vero Pastore. Gli altri pastori non lo sostituiscono, lo rappresentano sacramentalmente. Pertanto, devono vivere immersi nel suo amore, in perfetta comunione di vita, per essere suoi segni e strumenti. Perciò dà loro lo Spirito della comunione.

In questo modo si profila con profondità il senso della carità pastorale. Necessitiamo di stare in comunione con Cristo affinché il suo amore per gli uomini e le donne del nostro tempo si esprima attraverso il nostro stile di vita, la nostra parola e la nostra azione. È la stessa cosa che dire: Cristo battezza, quando celebriamo il sacramento; dobbiamo essere coscienti che Cristo ama e dirige il suo popolo in noi e per mezzo di noi.

Questo suppone di vivere un sacerdozio esistenziale e sacramentale, poiché lo Spirito ci ricrea incessantemente come segni e strumenti del Buon Pastore. Questo esige da noi un atto di profonda adorazione, cioè, di consentire giorno dopo giorno all'azione dello Spirito che ci configura in maniera progressiva al sacerdozio esistenziale di Cristo. Nell'apostolo, è lui che vive e agisce.

Certamente, questo cammino è molto rischioso, poiché richiede di entrare nella dinamica pasquale dell'agape, che si è svelata nella esistenza del Pastore messianico. Per confermare gli altri e comunicare loro la vita in abbondanza, si spogliò della sua stessa vita. L'amore, in effetti, si afferma e si sviluppa pienamente, solo considerando gli altri superiori a se stessi. Desidera la risposta e l'amicizia degli altri, ma non esita di anteporre gli interessi degli altri ai propri, con intera gratuità. E giustamente, poiché cerca la comunione, nell'amore vicendevole, prende l'iniziativa per donarsi agli altri con totale gratuità.

Il Buon Pastore ha affermato che il Padre lo amava perché si spogliava liberamente della sua vita per darla in favore degli altri (cf. Gv 10, 17-18). Ebbene, questo è ciò che cerca di inculcare in Pietro e negli altri servitori del suo popolo. È necessario seguirlo nel suo amore

per le pecore, per comunicare loro la vita in abbondanza. Lo Spirito Santo ci è dato nel sacramento dell'ordine perché ci guidi all'amore e nient'altro che all'amore.

Per approfondire e gustare questa prospettiva, per aprirsi all'azione dello Spirito di comunione, possiamo meditare sulla forza e la fecondità dell'amore appassionato di Dio per i suoi figli perduti. Inseriti nella missione di Gesù, gli apostoli devono porsi in cammino in cerca delle pecore disperse per le colline del nostro mondo, sottomesse ad ogni tipo di pericoli e ricatti dai poteri ingannevoli delle nostre società del consumo e del confort.

## I.- SEGUIRE E CERCARE CHI È PERDUTO

La missione pastorale configura la nostra maniera di seguire Gesù, di vivere la nostra condizione di discepoli. Il pastore è chiamato a farsi in Gesù, con lui e come lui, 'cercatore di quello che è perduto'. Ricreati con il dono dello Spirito, gli apostoli percorreranno le strade per invitare gli esclusi, i buoni e i cattivi, a formare un solo gregge intorno ad un unico pastore. La sequela del Signore si vive ora cercando e camminando dietro gli smarriti e i perduti.

È proprio dell'amore cercare l'interesse e la gioia dell'amato. Il Figlio ha cercato l'interesse del Padre andando incontro ai peccatori. Il bene del Padre è l'uomo, i suoi figli travati. La sua gioia è poter riunirli tutti alla mensa della festa, alla mensa familiare, al banchetto di nozze del Figlio. Questi non esitò di rivestirsi della condizione di servo, per uscire nelle strade e convocare tutti alla festa. Si fece presente negli incroci delle strade per chiamare gli esclusi: «poveri, storpi, zoppi e ciechi» (cf Lc 14, 13.21). La forza dell'amore lo spinse a cercare chi era perduto per rallegrare il cuore del Padre.

In questa ricerca, Gesù non esitò di unirsi alla folla dei peccatori, che accorrevano da Giovanni per essere battezzati, per immergersi nel battesimo di penitenza. Era venuto per compiere ogni giustizia (cf. Mt 3, 15), perché arrivassimo a essere in lui giustizia di Dio (cf. 2Cor 5, 21). Non esitò a caricarsi del nostro peccato, del peccato del mondo, al fine di distruggerlo nella propria carne. Questa è la forza dell'amore, manifestata già nel battesimo. Il Figlio si caricò, una volta per sempre, delle sofferenze e dei peccati dell'umanità. Così questa potrà rinascere dall'acqua e dallo Spirito come nuova creatura. Ma il passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, dal Giordano all'alleanza definitiva, avvenne nella croce, mediante essa.

Nella vita pubblica, d'altra parte, vediamo Gesù convivere con i peccatori. Con loro stabili veri legami di fraternità. Accettò di condividere con loro la mensa e la strada, a differenza del figlio maggiore della parabola, che non voleva condividere la mensa della fraternità con suo fratello dissoluto. Non temeva per la sua reputazione, né lo irritavano le accuse di essere uno di loro. Come possiamo caricarci delle sofferenze e dei peccati degli uomini se ci manteniamo a distanza da loro? I pubblicani, le prostitute, l'eretica samaritana, la pagana cananea, il centurione romano..., innumerevoli esclusi dalla giustizia e dalla religione ufficiale, entrarono in una relazione conviviale con Gesù. Non li giustificava della loro condotta sbagliata o delle loro false credenze religiose, ma credeva nella loro possibilità di conversione e nel potere della misericordia per ricrearli come persone nuove. L'amore è più forte della forza del peccato. La giustizia di Dio giustificherà quanti si uniscono a lui per mezzo della fede, come Zaccheo, il pubblicano ricco e sfruttatore (cf. Lc 19, 1-10). Dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia (Rom 5, 20).

Esce sulle strade, perché l'amore crede nelle possibilità della libertà umana. I guardiani della legge hanno un peccato radicale: non hanno fiducia nella possibilità di conversione dei peccatori. Gesù denunciò questo con molta forza. Certo, la legge è buona e necessaria;

Cristo viene per compierla e portarla alla sua perfezione; ma coloro che ricevono la missione di insegnarla hanno da credere, anzitutto, nella libertà della persona amata appassionatamente da Dio. Egli confida in ogni momento nell'opera uscita buona dalle sue mani, ma disorientata e prigioniera dalla forza del peccato. L'uomo non è totalmente corrotto. Ha la possibilità di rispondere positivamente alla sua vocazione.

Inviato dal Padre, Gesù percorse le strade di Galilea annunciando la visita favorevole di Dio, un vero anno di grazia per tutti. «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, proclamando la Buona Novella del Regno e sanando ogni infermità e ogni sofferenza. E al vedere la folla, ne sentì compassione, perché erano stanchi e sfiniti come pecore che non hanno un pastore. Allora dice ai suoi discepoli: « La messe è molta e gli operai sono pochi. Pregate, quindi il Padrone della messe perché invii operai nella sua messe» (Mt 9, 35-38). Restare in stato di missione è tipico del Servo. La sua missione non è tanto dettare leggi quanto uscire nelle strade per offrire a tutti il dono della salvezza, il dono di Dio. Il Padre non vuole che nessuno dei suoi si perda.

Il ministero apostolico – e il Concilio Vaticano II ricordò che siamo sacerdoti alla maniera degli apostoli (cf PO 2) – non ha come orizzonte primo la comunità riunita, ma la comunità da convocare e riunire. La dinamica è differente e configura, pertanto, l'azione e la spiritualità del ministero ordinato. Tutto questo comporta il ricreare le nostre psicologie e anche le nostre strutture.

L'apostolo autentico è un cercatore dell'uomo, «un pescatore di uomini». Chiamò i primi discepoli perché lo seguissero e per fare di loro dei pescatori di uomini (cf. Mc 1, 16-20; Lc 5, 1-11). Gesù li ha tirati fuori dal mare e li invita a liberare quelli che si trovano in una situazione di pericolo e di morte, rappresentata dal mare nella prospettiva culturale di molti testi del Nuovo Testamento. È necessario cercare il perduto per portarlo alla libertà e alla gioia della festa. È necessario uscire e andare nei diversi ovili dove si trovano prigioniere le pecore per chiamarle, tirarle fuori e portarle ai pascoli ampi e distesi della vita e della libertà. Gesù diede potere ai suoi discepoli di perdonare i peccati e di dare il vero senso della vocazione umana: la libertà dell'amore, usando le parole di Paolo (cf Gal 5, 13).

## **II.- CHIAMARE CIASCUNO CON IL SUO NOME**

L'anonimato e la solitudine guadagnano terreno nella società globalizzata. Nel quadro della comunicazione globalizzata, le persone si sentono sempre più isolate e chiuse in se stesse. La dinamica della competitività porta le persone e i popoli a diffidare gli uni degli altri. Si cercano soluzioni globali per una convivenza ordinata, ma si riduce la persona ad un soggetto di diritti e di obblighi, nel migliore dei casi. Così si perde il senso della gratuità e della trascendenza, note caratteristiche della persona chiamata alla libertà dell'amore, alla comunione con Dio nel quadro dell'alleanza.

Per il Buon Pastore le folle avevano un volto, non erano degli agglomerati anonimi. Chiamava ciascuno con il suo nome. È tipico dell'amore: andare incontro alle persone, conoscerle, chiamarle con il loro nome, riconoscerle nella loro originalità e particolarità. Gesù, per esprimere la profondità delle relazioni che ha con i suoi, ci ricorda la relazione esistente tra lui e il Padre: «Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore ed esse conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre mio e do la mia vita per le pecore» (Gv 10, 14-15). La conoscenza del Padre genera eternamente il Figlio nello Spirito della comunione. E la conoscenza, che il Figlio ha del Padre, lo conferma eternamente nella sua paternità, mediante il medesimo Spirito. La reciprocità della conoscenza tra il Padre e il Figlio, si prolunga nella mutua conoscenza del pastore e delle pecore, animate dallo Spirito

di verità. Chiamare per nome genera vita e comunione. Ecco come lo esprime il quarto vangelo: «Le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ma voi non credete, perché non siete mie pecore. Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. Io e il Padre siamo una cosa sola». (Gv 10, 25-30).

Da dove Gesù chiama le pecore e dove le conduce? La chiamata di Gesù si rivolge alle pecore che si trovano prigioniere nei differenti ovili della religione, cultura, politica... ecc. Il pastore le chiama una ad una, le tira fuori e le conduce verso pascoli buoni, verdi, e spaziosi. È necessario meditare bene questa dinamica del pastore messianico. Gesù è venuto a liberare i poveri e i ciechi dalle strettezze del sistema religioso in cui si trovavano impigliati. Il capitolo 9 narra come la sinagoga, per opporsi all'azione illuminatrice di Gesù, cercò di impedire al cieco la strada della libertà. Il cieco fu cacciato fuori dalla sinagoga e Gesù uscì al suo incontro e gli aprì orizzonti nuovi di vita e di libertà. Questo dinamismo del Buon Pastore pone in guardia davanti alla tentazione, che sta in agguato, di tornare a chiudere gli uomini in nuovi sistemi religiosi.

Per «tirar fuori» è necessario rendersi presente là dove gli uomini si incontrano. Inoltre bisogna entrare e uscire per la porta, che è Cristo. Solo così le pecore di Dio ascolteranno la voce dei veri pastori. Chi ha esperienza dei greggi di pecore sa fino a che punto esse riconoscano la voce del pastore, il suo fischio. Si muovono di fronte alla chiamata del pastore, si raggruppano intorno a lui ed escono senza violenza dietro a lui verso campi aperti. Seguono il pastore perché hanno fatto l'esperienza che egli offre loro pascoli buoni e freschi. Le pareti dell'ovile, per quanto belle e attraenti possano essere, non sono spazio di libertà per le pecore. L'immagine è importante. Molte ideologie religiose offrono apparenza di sicurezza e intrattengono i clienti: in realtà sono uno spazio di addomesticamento.

Chiamare col suo nome e tirar fuori, è una forma per esprimere il lavoro liberatore, che siamo chiamati a realizzare. Non basta chiamare: bisogna porsi a capo delle pecore e camminare con loro verso altri pascoli. Questo vuol dire che il pastore accetta anticipatamente di vivere nella diaspora, come qualcuno non riconosciuto dai guardiani di questo mondo. La sua vita e la sua missione risulteranno sospette per coloro che pretendono di custodire le pecore nella dipendenza e nell'infantilismo, prigioniere del sistema da loro controllato.

Se Ez 34 ispira la composizione di Gv 10, è molto importante scoprire come Dio chiama le pecore che vivono disperse e sottomesse alle grandi potenze politiche, culturali, economiche e religiose di questo mondo. Chiamerà i dispersi uno per uno e li condurrà alla terra della libertà. Gesù ha strappato i discepoli dalla riva del mare, dal posto degli esattori, dal movimento zelota, dalla infermità, dalla menzogna del principe di questo mondo, dalla propria sinagoga. E affida questa missione a ciascuno di noi nello Spirito della libertà.

Questo cammino di liberazione suppose per Gesù di affrontare i lupi di questo mondo. In più, si è visto costretto a spogliarsi liberamente della sua vita, a offrirla, perché le pecore oppresse potessero averla in abbondanza. Per questo camminò in testa a loro, con amore. È la condizione indispensabile per non tornare a chiuderle in un altro sistema. Lo sappiamo bene per esperienza. Quando la liberazione non nasce dall'amore, i popoli tornano a ricadere nella dittatura delle idee o dei modelli di società forgiati dai potenti di questo mondo. Paolo VI lo esprimeva in questi termini: «Ben più la chiesa ha la ferma convinzione che ogni liberazione temporale, ogni liberazione politica – anche se si sforza di trovare la propria giustificazione in questa o quella pagina dell'antico o del nuovo testamento, anche se rivendica per i suoi postulati ideologici e le sue norme di azione l'autorità dei dati e delle conclusioni teologiche, anche se pretende di essere la teologia per i nostri giorni – porta in se stessa il germe della propria negazione e decade dall'ideale che si propone, sia perché i

suoi motivi non sono della giustizia nella carità, sia perché lo slancio che la trascina non ha una dimensione veramente spirituale e perché il suo scopo finale non è la salvezza e la beatitudine di Dio » (EN 35).

### **III.- L'URGENZA MISSIONARIA DELL'AMORE**

Il vero pastore conosce le sue pecore, le ama e ne sente la mancanza. Non si tratta di una conoscenza intellettuale, di avere notizie di loro, ma di convivere in comunione con loro: condividere le loro sofferenze e ricerche, vivere tra loro e con loro. Il futuro delle sue pecore è il suo futuro. La ricchezza e la vita del pastore sono vincolate inesorabilmente a quello che succede alle pecore. Conoscere è stare e vivere nell'altro e con l'altro. È un cammino di profonda solidarietà. La conoscenza dell'amore cerca di generare gli altri per la vita, ma senza forzare la loro libertà.

Poiché sicuramente, Cristo risorto desidera ardentemente riunire tutti i figli di Dio dispersi. I figli di Dio non si riducono alle pecore smarrite della casa di Israele. La Pasqua del Pastore tocca tutti e non solo il popolo dell'antica alleanza (cf. Gv 11, 52). L'amore spinge il pastore a uscire in cerca di quegli uomini e donne che non hanno ascoltato ancora la bella notizia del regno di Dio.

Questo è il desiderio di Cristo: un solo gregge e un solo pastore (cf. Gv 10, 16). Egli apre così una prospettiva insospettata per la nostra missione apostolica. Questa non può restare ridotta a offrire alcuni servizi al mondo, alle persone, anche quando si trattasse di dare loro un poco più di senso alla vita. Tutto questo sta bene, però è radicalmente insufficiente, se vogliamo comunicare con il profondo anelito di Gesù. Ci invia per riunire gli uomini e le donne intorno a lui, formando tutti insieme il suo unico corpo, l'unico popolo della nuova alleanza, la Chiesa. Vivere l'amore del Buon Pastore comporta uscire sulle strade per riunire tutti nel banchetto del Regno.

Non si tratta di forzare nessuno, ma nemmeno possiamo accontentarci della dinamica tipica del sincretismo, che si nasconde a volte in un preteso dialogo tra culture e religioni. Il pastore cerca, chiama e offre la sua vita, ma non forza nessuno a seguirlo. Sa che le pecore di Dio lo seguiranno. E sarà con il tempo che i cuori si apriranno. Però seguire Gesù comporta sempre chiamare gli uomini a riunirsi intorno alla persona del Pastore messianico. Non basta farlo intorno ad alcuni valori, né intorno all'uomo. Bisogna avere il coraggio della missione e convocare tutti intorno a Cristo, l'inviato di Dio. Così lo hanno compreso gli apostoli animati dallo Spirito Santo.

Dio ci invia in Cristo a pescare uomini, a riunirli intorno a sé, perché innestati in lui produciamo il frutto dell'amore e offriamo a tutti il dono della vita, della vera pace. La missione non è proselitismo né conquista, però esige di convocare tutti e ciascuno all'obbedienza della fede. Il successo della missione dobbiamo lasciarlo nelle mani di Dio. Ma nel suo nome bisogna gettare le reti.

L'urgenza missionaria del 'servo' si iscrive, anzitutto, nell'amore appassionato di Dio, nel suo disegno di celebrare l'alleanza con gli uomini. Le parabole degli invitati al banchetto lo esprimono con chiarezza. Dio invia il suo servo, una prima e una seconda volta, perché la sala del banchetto si riempia, poiché tutto è preparato per la festa, e questa non può ritardarsi (cf. Lc 14, 15-24; Mt 22, 2-10). Il quarto vangelo presenta l'urgenza della missione con il fatto che i campi sono pronti per la mietitura (Gv 4, 34-38). Gesù diceva ai discepoli: «la messe è molta e gli operai sono pochi. Pregate, dunque, il padrone della messe perché mandi operai alla sua messe» (Mt 9, 37-38; Lc 10, 2). La missione è, anzitutto, raccogliere i frutti di Dio (cf. Mt 20, 1-16). Siamo inviati a raccogliere ciò che altri hanno seminato, ciò che lo

stesso Dio ha lavorato. A questa urgenza missionaria, che ben possiamo chiamare escatologica, si somma la situazione delle folle che vagano come pecore senza pastore (cf. Mc 6, 34; Mt 9, 36).

Se Cristo ha sparso il suo sangue per tutti, se il grano di frumento cade in terra per produrre frutti abbondanti, se dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia, se il custode di Israele non dorme né riposa, se lo Spirito precede, accompagna e prosegue la nostra opera, come essere contratti e bloccati all'ora di uscire sulle strade per convocare alla festa? Abbiamo bisogno di imparare a vendemmiare i frutti della vite piantata e coltivata da Dio, a raccogliere le spighe dorate. La missione è molto differente dalla esecuzione di un programma pastorale. Richiede da noi una mistica, una vera contemplazione di fede per discernere come l'azione dello Spirito continua a fecondare il nostro mondo.

#### **IV.- VIGILANZA, PAZIENZA E IMPEGNO DEL PASTORE**

Il pastore veglia per le pecore che ha tratto e riunito dai diversi ovili, dove si trovavano prigioniere. La missione è pesca, liberazione. Ma le pecore sono fragili e sono esposte all'assalto dei lupi. È necessario sostenerle nel cammino e difenderle dalle minacce esteriori e interiori, poiché i lupi possono camuffarci e trovarsi dentro la comunità. Il ministero profetico, oltre a denunciare, ha la missione di consolare, di fortificare il popolo umiliato affinché percorra la strada verso la libertà. Il ministero pastorale deve vegliare per avvertire i pericoli che minacciano il popolo. Non possiamo essere cani muti e molto meno disorientare il popolo con dottrine erronee. « I suoi guardiani sono tutti ciechi, non si accorgono di nulla. Sono tutti cani muti, incapaci di abbaiare; sonnacchiano accovacciati, amano appisolarsi. Ma tali cani avidi, che non sanno saziarsi, sono i pastori incapaci di comprendere. Ognuno segue la sua via, ognuno bada al proprio interesse, senza eccezione. «Venite, io prenderò vino e ci ubriacheremo di bevande inebrianti. Domani sarà come oggi; ce n'è una riserva molto grande» (Is 56, 10-12).

La solidarietà con il popolo richiede dal pastore una presenza orante e attiva, un impegno per mantenersi nella lotta della verità liberatrice. Magari alla fine della nostra vita potessimo scrivere con l'apostolo: «Quanto a me, sono sul punto di essere sparso in libagione e il momento della mia partenza è imminente. Ho combattuto la buona battaglia, ho compiuto la corsa, ho conservato la fede. E ormai è pronta per me la corona della giustizia, che il Signore, giusto giudice darà in quel giorno a me e non soltanto a me, ma anche a quelli che hanno sperato con amore la sua Manifestazione» (2Tim 4, 6-8).

La vigilanza è una esigenza radicale per i servitori di Dio (cf. Lc 12, 35-48; 17, 7-10). In realtà essi ricevono la missione di accudire alla casa o famiglia di Dio e hanno da rendergli conto di ciascuno dei suoi servitori, dei suoi figli. Nella notte i pastori vegliavano e custodivano il gregge. Nella notte del nostro mondo, abbiamo la missione di vegliare per il nostro popolo. Guadagneremmo molto se cambiassimo la lamentela con la vigilanza nella fede.

Dato che i tempi e le strade non sono nostri, bensì di Dio, il pastore deve avanzare con la pazienza propria di lui. Il Signore, infatti, non vuole che perisca nessuno dei suoi, ma che giungano tutti alla salvezza (cf. 2Pt 3, 8-10; 1Pt 4, 12-19; 5, 5-11). La pazienza non è passività o indifferenza, bensì una volontà tenace e pedagogica per condurre liberamente tutti alla conversione del cuore. Il pastore non dà nessuno per perduto. Cerca con tutti i mezzi la conversione degli allontanati.

Così nasce nel pastore l'attitudine di un amore impegnato fino all'estremo, come quello di Gesù, per la comunità che gli viene affidata. Esce incontro ai lupi e li affronta, anche se è

cosciente di rischiare la sua vita, se fosse necessario. Il vero pastore, colui che non è mercenario, antepone la vita delle pecore alla sua propria esistenza. La sua meta è condurre tutte le pecore alla casa del Padre.

Per svolgere un vero ministero pastorale è necessario entrare per la porta, Cristo: «io sono la porta»; è necessario anche percorrere il suo itinerario: «io sono la via»; più ancora, è necessario che sia lui che in noi pascoli le pecore del Padre: «Io sono il Buon Pastore». Ci sono qui i tre momenti per portare a compimento una vera sequela di Gesù Cristo. Troviamo così, una volta di più, la legge dell'inclusione apostolica. Con il sacramento dell'Ordine siamo innestati nella missione del Pastore messianico, in tale forma che attraverso di noi egli continua la sua missione nel mondo. I modi di portare a capo la missione varieranno con il tempo, ma in ogni momento dobbiamo avanzare nella fede, nell'amore e nella speranza.

### **Testi e piste per la riflessione e la preghiera**

Gv 10, 1-32; Lc 14, 15-24; PO 14; V D 433-435

Come stiamo uscendo incontro a quelli che sono lontani o non hanno udito la chiamata alla vera libertà?

Che cosa ostacola che oggi noi pastori usciamo all'incontro di chi è perduto?

Come aiutiamo fraternamente ad andare sulle strade per invitare tutti alla festa?

## **LA CASTITÀ DEL FIGLIO E LA RIUNIONE DELLA FAMIGLIA DEL PADRE**

Questa meditazione sarà sulla castità apostolica. Questa nasce dall'amore e dà la "forma" interiore alla grazia del celibato per il Regno dei cieli, come Gesù lo ha proposto ai suoi discepoli (cfr Mt 19,10-12).

Entrare nel dinamismo della castità apostolica, come si rivela nella vita e nella missione dell'Inviato del Padre, è fonte di gioia, di creatività spirituale e missionaria, come vedremo ora.

Vogliamo entrare nel cuore del Figlio, come Egli si rivela nelle sue relazioni coi suoi discepoli e con tutti coloro che si riuniscono intorno a Lui. Rifletteremo poi come Egli si pone davanti alla famiglia secondo la carne, le folle e le autorità del popolo. Non partiremo da idee già fatte sulla castità. Lasciamo parlare al Figlio e impareremo da Lui il senso della castità.

Nello scrivere questi appunti per la riflessione e per la preghiera, mi sento molto limitato e indegno, ma chiedo al Signore che accenda in noi nuovi desideri e apra vie per seguirlo in questo cammino della castità apostolica.

Spesso sento dire: gli uomini e le donne del nostro tempo non credono nel valore del celibato, nella sua capacità di segno del Regno di Dio. È possibile. Per me il problema si pone in un altro senso. Nella mentalità "commerciale" delle nostre culture si è perduto il senso della castità del cuore e conseguentemente, niente di strano se il celibato risulta incomprensibile e irrilevante. Bisogna dire che possono esserci modi di vivere il celibato (e non mi riferisco in primo luogo alle relazioni sessuali) che sono come una negazione della castità apostolica. Se il celibato favorisse l'orgoglio o una certa freddezza clericale, è normale che perda la sua capacità di segno del Regno di Dio.

Nella logica di una mentalità "commerciale", tutto si compra e si vende. Tutto si trova a disposizione dell'uomo, basta pagare il prezzo fissato prima di comune accordo, secondo le possibilità della persona. Questa mentalità porta alla competitività e alla rivalità. La alternativa appare chiara: o domini o sei dominato, o vinci o sei sconfitto. Lo spazio per la gratuità, per aprire il cuore agli altri si chiude poco a poco. Non c'è più posto per la reciproca fiducia, né per il perdono. Il cuore casto si trova progressivamente minacciato di morte.

Anche tra i ministri ordinati si è infiltrata questa mentalità "commerciale", anche se non ha la stessa intensità e forma della società civile. Tra di noi si manifestano molte delusioni, perché i programmi e l'azione pastorale non producono il risultato desiderato. I prezzi, diciamo, sono alti e i risultati magri. Si lavora molto affinché la comunità attui il programma pastorale elaborato con attenzione e riflessione e con obiettivi precisi; però si presta poca attenzione a creare un pensiero comune, una autentica dinamica di comunione, nata dal dialogo e dallo scambio fraterno. Non è la stessa cosa eseguire un mio programma e convocare tutti per preparare un programma di tutti e per tutti. Costa poi accettare che formiamo con il vescovo un solo presbiterio al servizio dell'unico popolo di Dio (LG.28).

Ciascuno vuole fare la sua opera, il meglio possibile senza dubbio, dimenticando però la nostra condizione di servitori dell'opera di Dio secondo la grazia ricevuta.

Abbiamo bisogno di recuperare la castità del Figlio, la castità vissuta nello Spirito della comunione e della carità.

## **I.- LA CASTITÀ DEL PASTORE**

Il buon pastore conosce le sue pecore, le ama e le porta impresse nel suo cuore; non in forma anonima, ma personale. Egli deve darsi a tutti ed è per tutti. È chiamato a farsi tutto a tutti, secondo la situazione concreta in cui vive ciascuna persona. Il pastore tratta ciascuno come irripetibile. Per lui le folle hanno un volto ed è il volto concreto osservato nella situazione sociale e culturale in cui le persone vivono. Non si tratta di cadere in falsi spiritualismi, però il pastore deve essere aperto alle persone concrete, lasciandole entrare nel suo cuore di padre e madre: non per dominarle, ma per servirle nella loro crescita.

Per meglio vivere la nostra condizione di pastori, contempleremo come Gesù agisce nei differenti momenti della sua vita.

### **1.1 IL PASTORE AMMIRA LA FEDE DI COLORO CHE SI RIVOLGONO A LUI**

Le persone che entravano in contatto con Gesù di solito nel Vangelo non hanno nome proprio: un centurione, una siro-fenicia, una peccatrice... Senza dubbio i loro volti sono inconfondibili e tutti si sono impressi nella mente dei credenti. Per Gesù, senza dubbio avevano un nome, come per i suoi contemporanei, ma hanno raggiunto un valore universale. Queste persone acquistano ora il nome delle persone che oggi si rivolgono a Gesù attraverso il nostro ministero. Vediamo qualcuno di questi incontri.

Di fronte alla fede del centurione (Mt 8,5-13), Gesù restò pieno di ammirazione. La separazione giudei-pagani va in pezzi. La fede non è legata a uno schema religioso o a una categoria di persone. È personale e non si può trasferire. L'appartenenza ad un popolo o a una cultura è importante, ma ciò che conta per il pastore è l'atteggiamento che la persona assume di fronte alla fede. Questo pagano precederà molti israeliti, figli di Abramo secondo la carne, nel Regno di Dio. E Gesù rimandò quest'uomo a casa sua con queste parole così significative: "Va a casa tua e si faccia come hai creduto". La salvezza è attribuita alla fede. Il servizio di Gesù dice così una totale gratuità.

Gesù aveva coscienza di essere venuto a cercare e a salvare le pecore perdute della casa d'Israele. La fede tenace di una madre pagana provoca di nuovo l'ammirazione di Gesù: "Donna, grande è la tua fede! Che ti sia fatto come desideri" (Mt 15,21-28; Mc 7,24-30). Il cuore del pastore è stato conquistato dall'amore che crede e che cerca con tenacia la salvezza della propria figlia. Gesù da parte sua, rompe gli schemi e si apre alla richiesta imprevista.

L'amore e la fede della peccatrice conquistano il cuore di Gesù e provocano in Lui una grande sorpresa e ammirazione. Simone, il fariseo ammiratore di Gesù, ha giudicato la donna peccatrice secondo la legge. Il Maestro lascia che la donna si esprima come persona. Non pone etichette. Ammira la sua audacia e il suo amore che rompono gli schemi e le convenienze sociali. I suoi peccati le sono perdonati, dato che ha mostrato molto amore (Lc 7,36-50).

Attraverso questi racconti scopriamo già un tratto importante del cuore casto. Non giudica, si apre con ammirazione alla vita delle persone concrete, evitando ogni classificazione, accettando di rompere i propri schemi e programmi per incontrare la

persona nel suo centro vitale. Il cuore casto accoglie e crea spazio perché l'altro possa esprimersi. In questo modo permette all'altro di aprire il proprio cuore e la conoscenza non è di semplice apparenza.

## **1.2 GESÙ NON TRATTIENE LE PERSONE**

“La tua fede ti ha salvato, va in pace” (Lc 8,48; 17,19). Le viscere di misericordia lo portavano a curare i malati. Una forza usciva da lui a favore di quanti lo toccavano con fede. Mai egli approfittò di questo per far proseliti della propria causa. Cura e rimanda alla vita. L'amore casto è gratuito e non cerca di trattenere nessuno. Nella vita di Gesù, mai compaiono ricatti affettivi, così frequenti nelle nostre relazioni umane. Solo la verità può fare delle persone libere (Gv 8,31-32).

Il buon Pastore cerca seguaci liberi, capaci di camminare nella verità e nell'amore. La sua pedagogia è liberatrice e non adatta la verità per trattenere le persone a sé. Nella sinagoga di Cafarnao non ha fatto nulla per impedire che i suoi seguaci gli voltassero le spalle. Si rivolse ai Dodici e domandò loro se anch'essi volevano andarsene (Gv 6,67-71). Il cuore casto gioisce per le risposte di amore, gioisce per la fiducia che possono mostrargli, ma non cerca adesioni ambigue, che falsifichino la verità. La vera relazione di comunione esiste tra persone libere e aperte alla fiducia reciproca.

## **1.3 UN CUORE DILATATO**

I fili con cui si tesse la castità apostolica sono: la mitezza, l'umiltà, la tenacia. Il pastore non può chiudersi in un gruppo o in un'idea, né può lasciarsi accaparrare da coloro che lo cercano in forma interessata o possessiva. Il cuore casto è aperto ai lontani e invita tutti ad avvicinarsi a lui per trovare riposo in mezzo alle fatiche. Non spegne il lucignolo fumigante. Egli è paziente e nello stesso tempo esigente (Mt 11,28-30; 12,15-21). Il suo obiettivo è stabilire il diritto e la giustizia, ma non impone fardelli pesanti. Non prescrive leggi su leggi come i maestri farisei, i quali, con le loro prescrizioni interminabili, chiudono agli uomini la strada del Regno dei Cieli (cfr Mt 23,13-31). Gesù spinge a vivere nella verità, senza però costringere.

Aprire il proprio cuore e dar spazio interiore a tutti, presuppone vivere decentrati da se stessi, aperti a quanti hanno bisogno di una parola di speranza. Il cuore casto è molto in relazione con le viscere di misericordia del Pastore messianico che ha davanti le pecore che sono disorientate e stanche (Mt 9,36s; 14,14; Mc 6,30-44; Lc 9,10-17). È necessaria una grande capacità di amore per aprire il proprio cuore ai volti sofferenti della folla.

## **1.4 UN CUORE CHE HA FIDUCIA NEL CAMBIAMENTO DELLE PERSONE**

Gesù stabilì con i discepoli una relazione di fiducia. Li considerò degni di fiducia nel chiamarli. E d'altra parte li formò ad aver fiducia nelle persone, nella loro capacità di cambiare e di convertirsi affinché fossero compagni umili degli uomini deboli e fragili. I Vangeli ricordano come Gesù doveva fare i conti con le loro lentezze e la loro mancanza di intelligenza. Li educava, ma non ha impedito che lo negassero e lo tradissero. Gesù non ha tentato di possederli o dominarli. Ha sviluppato in loro la libertà dell'amore, in modo che diventassero servitori gli uni degli altri. La relazione di fiducia di Gesù con Giuda è significativa in questo senso. Quando Pietro proclama di voler “andare” con Lui, e lo aveva appena riconosciuto come il Santo di Dio, Gesù avverte discretamente Giuda del suo possibile tradimento (Gv 6,70-71). Successivamente lo fa apertamente. Invece di impedirlo, abbandonando il cenacolo, lo invita a realizzare il suo progetto (cfr. 13,27). Quando arrivano i soldati per arrestarlo, si lascia baciare e lo chiama “amico” (cfr. Mt 26,50). Il Maestro ha avuto sempre fiducia nel suo discepolo. Fu lui a ripiegarsi in se stesso e a non più aver fiducia nella fonte dell'amore e del perdono.

Anche l'itinerario di Pietro mostra come il cuore del Buon Pastore sia stato sempre aperto per accogliere, consolare e correggere l'impetuoso e presuntuoso pescatore di Galilea. Lo aveva accolto dalle mani del Padre come un vero dono e mai cesserà la sua fiducia in lui. Mai ha trattato Pietro secondo i modi propri della pedagogia della seduzione, quando si tendono reti affinché l'altro viva in una dipendenza affettiva. Dopo la negazione, Gesù continuerà ad affidargli la sua opera, essere cioè il pastore di quelli che Egli aveva redento con il suo sangue. Mai mediteremo a sufficienza sulla fiducia che Gesù profuse con tutti e con ciascuno dei suoi discepoli. È l'espressione di un amore casto, povero e umile.

## **1.5 PARTIRE PER MANDARE LO SPIRITO**

I discepoli diventarono tristi prima della partenza del Maestro. Ma Egli mostrò che ciò era conveniente per loro: "Vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato ve lo manderò" (Gv 16,7). L'amore sa sparire affinché l'altro possa svilupparsi con più pienezza. Questa dimensione della carità è capitale, perché rende possibile la fecondità apostolica.

Il cuore casto di Gesù non è centrato su se stesso, ma sul futuro di quelli che Egli riceve continuamente dal Padre. Egli conosce i limiti dei suoi discepoli e sa che solo lo Spirito potrà farli entrare nella piena verità, in una maggiore sintonia, unità e comunione. Lo Spirito sarà l'attore e il garante della nuova unità di Gesù con i discepoli. La castità apostolica aspira ad una unità superiore, alla comunione delle persone che solo lo Spirito può instaurare.

Per il fatto che Gesù è casto, la unione sua con i discepoli non è una fusione né un assorbimento. La persona del discepolo rimane sempre un tu libero. La comunione dello Spirito realizza l'unione più intima tra il tu del Maestro e l'io del discepolo, fino ad essere uno, senza che il noi sia abolizione dell'alterità.

## **II.- LA CASTITÀ DEL FIGLIO**

La castità del pastore, come abbiamo appena visto suppone una spogliazione per essere libero e far liberi gli altri, per non appropriarsi delle pecore che sono del Padre, e neppure per dominare su di esse. A differenza del pedagogo, che cerca di mantenere nella minore età, il pastore casto guida e conduce alla libertà. Ora facciamo un passo avanti e chiediamo al Figlio come ha vissuto una relazione di castità con Colui che lo genera dall'eternità nello Spirito della comunione.

### **2.1 ACCOGLIERE I DISCEPOLI COME DONO DEL PADRE (Gv 10,22-30; 17,1ss )**

I discepoli si sono meravigliati che Gesù parlasse con una samaritana. Dopo che lei se ne è andata, Egli dice loro: i campi sono già pronti per la mietitura (Gv 4,36). Egli sa che il Padre lo ha preceduto nel lavoro, se vogliamo esprimerci in maniera umana. La sua missione è quella di portare a termine l'opera del Padre.

Di fronte alla reazione dei giudei, molestatisi perché ha curato un paralitico di sabato, Egli afferma: "Il Padre mio lavora sempre" (Gv 5,17). Egli si sente amato perché il Padre gli mostra quello che fa e lo associa alla sua opera.

Nella sinagoga di Cafarnaò Egli si presenta come il pane dato dal Padre per la vita del mondo (Gv 6,32-34). Così appare chiaro che il protagonista dell'azione è innanzitutto il Padre. I discepoli gli sono stati dati dal Padre: "quelli che tu mi hai dato" (Gv 17,6). La

castità del Figlio consiste nel ricevere tutto dal Padre come dono e regalo, per coltivarlo e portarlo alla pienezza.

Questa relazione instaura una reale comunione di vita tra il Padre e il Figlio. Le persone si affermano nel dono reciproco, senza che si sforzino di distanziarsi né di assorbirsi. Tale è la comunione dello Spirito Santo.

Il Figlio non si impossessa delle pecore che gli sono state date. Le custodisce come pecore del Padre, le orienta a Lui in ogni momento. In questo modo tutta la vita e l'azione di Gesù diventa un'offerta al Padre. Nei sacrifici dell'antica alleanza, gli uomini offrivano le primizie dei loro greggi e dei frutti della terra, tra i beni ricevuti da Dio. Gesù non trattiene nulla per se stesso. Orienta tutto verso il Padre, si dà totalmente al Padre con tutto quello che gli è stato dato. Questo è il sacrificio del Figlio casto. Tra coloro che gli sono stati affidati, solo si perderà il figlio della perdizione, affinché si adempisse la Scrittura. L'apostolo casto ha chiara coscienza di ricevere tutto da Dio e si sforza far ritornare tutto al Padre. Egli vive del dono e si dona agli altri come offerta gradita al Padre.

Il Figlio casto sarà sempre rivolto verso il Padre (Gv 1,02) e lavora in dipendenza da Lui (1Gv 1,2). Egli si afferma come Figlio, nell'affermazione del Padre, ricevendosi da Lui eternamente e donandosi a Lui per realizzare il suo disegno di amore. La gioia del Figlio consiste nel ritornare nel seno del Padre, da dove è uscito per compiere l'opera della salvezza. Non si afferma in opposizione a Lui come il vecchio Adamo, ma esiste rivolto verso di Lui: "Se mi amaste vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me" (Gv 14,28).

La castità esprime così il dinamismo profondo del Figlio eterno del Padre, il quale è generato eternamente nell'amore e in questo stesso amore non cessa di ritornare alla sua origine come alla sua meta.

## **2.2 RICREARE LA FAMIGLIA DEI FIGLI DI DIO.**

L'Unigenito non è venuto nel mondo per costituire una propria famiglia. La sua famiglia è il Padre e tutta la sua attività è riunire i figli di Dio dispersi. È venuto nel mondo ed è vissuto in Lui come il perfetto adoratore del Padre. Nella sua vita, azione e pasqua, ha incarnato ciò che Paolo esprime con grande enfasi: "piego le mie ginocchia davanti al Padre da cui ogni famiglia riceve il nome, nel cielo e nella terra" (Ef 3,14-15). Gesù ha realizzato la sua missione affinché tutti i figli di Dio si riunissero attorno al Padre; e non per fondare una sua propria famiglia.

In effetti, la famiglia di Gesù sono coloro che "ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8,21), coloro che fanno la verità del Padre mio che sta nei cieli (Mt 12,30). Tutte le sue relazioni con la famiglia e i discepoli sono riferite al Padre. Non è nell'autonomia che il Figlio si realizza e compie la sua missione, ma in dipendenza dell'amore. Non realizza un progetto ideato da Lui, ma il progetto del Padre. È nella contemplazione dell'opera del Padre, che si iscrive l'opera del Figlio. Il pensiero, la parola e l'agire di Gesù sono riflesso, espressione e trasparenza del Padre.

Non dimentichiamo però, che Gesù è venuto nel mondo in una carne simile a quella del peccato (Rom 8,3), una carne debole e incline alla ribellione. La tentazione della "hybris", dell'autonomia superba, quella della propria carne, si presentò più volte nella vita di Gesù. Gli propose di stabilire un Regno suo proprio, una propria clientela, una propria famiglia; però Egli resistette, poiché la sua missione di Inviato era portare i propri fratelli alla casa del Padre e non costituire una propria famiglia.

Per ricreare e consolidare la famiglia del Padre non ha dubitato di dare la sua vita come servo sofferente e silenzioso, come Figlio casto. È morto per radunare i figli dispersi (Gv

11,52; Ef 2,11ss). Era necessario abbattere i muri dell'inimicizia tra i popoli per realizzare la nuova creazione.

È stato lo Spirito Santo a formare la carne casta di Gesù nel ventre casto della Vergine; è stato lo Spirito Santo a sostenerlo nel cammino filiale della castità apostolica. Egli non si è presentato al mondo come un nuovo fondatore di una nuova religione, ma come il Figlio inviato nella condizione di servo, per riunire quelli che il Padre non cessa di generare ed eleggere in Lui, Primogenito tra i morti. La lettera agli Efesini esprime in forma magnifica questa verità, che non sempre riusciamo a vivere e a contemplare (Ef 1,3ss). Il Padre ci ama e ci fa esistere nel Figlio suo. In questo modo la castità filiale si fa veramente feconda e ci mostra il cammino da seguire, se vogliamo ravvivare in noi una autentica fecondità apostolica. Il cuore dei servi è casto se non cerca di soppiantare o allontanare Dio, se orienta tutti a Colui che è fonte e meta, se lavora affinché Dio sia tutto in tutti.

### **2.3 LA PREGHIERA DEL FIGLIO CASTO (Gv 12,27-28; 17,1-3)**

La castità di Gesù si esprime anche nella lode e nell'azione di grazie, ma principalmente nella sua richiesta affinché il nome di Dio sia glorificato attraverso il dono della sua vita. Il Figlio vive e muore per glorificare il Padre.

La castità di Gesù è un vivere per il Padre e a partire dal Padre. Tutta la sua vita dipende dal desiderio che gli uomini riconoscano Colui che lo ha inviato nella carne e dal desiderio che lo adorino in spirito e verità. Il Figlio non cerca la propria autonomia né la propria gloria. Egli sa che cercando la gloria di Colui che lo ha inviato, glorifica se stesso. L'uomo si realizza pienamente come uomo, glorificando il Padre. È quanto si deduce dalla preghiera dell'Uomo perfetto, Gesù Cristo.

## **III.- IL MINISTRO CASTO**

La castità del ministro si esprime nell'opera di condurre la Sposa allo Sposo, senza trattenerla né orientandola male. Giovanni Battista è l'"amico casto", perché conduce il popolo a Gesù e accetta di sparire (Gv 3,27-30). La sua gioia è immensa alla voce dello Sposo. La rinuncia del cuore casto include la gioia profonda di chi condivide la felicità dell'incontro tra lo Sposo e la Sposa.

Paolo, per l'azione dello Spirito del Signore su di lui, vive la castità apostolica in un modo ammirevole. Non dubita a farsi tutto a tutti per portarne il più possibile a Cristo. Non cerca gli uomini per sé, ma per sposarli a Cristo; in questo stesso modo prepara la Sposa per lo Sposo (2Cor 11,1-3; 1Cor 9,19-23; Rom 9,1-4).

Per mezzo della predicazione del Vangelo, l'apostolo ha come obiettivo primario generare per Cristo. Non gli importa passare per i dolori del parto, purché Cristo sia formato nella comunità (Gal 14,19). Nella Chiesa di Corinto, alcuni si dicevano di Apollo, altri di Cefa altri di Paolo. Egli ricorda: solo Gesù è morto per loro. La Sposa è dello Sposo. Nel suo desiderio di portare tutti allo Sposo, Paolo sentiva un profondo dolore in cuore. A tutto era disposto affinché quelli della sua razza si convertissero e vivessero con gioia il compimento della Promessa.

La castità apostolica si esprime in un amore appassionato, in un servizio povero e gratuito, per quelli che il Signore ci affida. "È conveniente che coloro che guidano i propri fratelli si sforzino più degli altri di lavorare per il bene di tutti, si mostrino più sottomessi dei sudditi, e, alla maniera di un servo, spendano la vita per il bene degli altri, pensando che i "sudditi" appartengono a Dio e che Dio li ha affidati alla loro responsabilità" (Greg. Nissa, sabato

XXVI, del tempo ordinario). Il dinamismo della castità apostolica coincide in buona parte col dinamismo del servo inviato nello Spirito a comunicare la vita di Dio al mondo.

#### **IV.- MARIA O LA CASTITÀ DEL DISCEPOLO**

Maria ci insegna ad accogliere la Parola e gli avvenimenti, le parole dei poveri e degli umili, per lasciarle fruttificare nel proprio cuore. La castità del cuore della Vergine come ha detto S. Ambrogio, precede quella del corpo.

La castità del discepolo è fatta di fede umile e semplice, di una intelligenza che non cerca di imprigionare gli avvenimenti, ma si lascia guidare e condurre dal Signore attraverso le mediazioni scelte da Lui. La fede suppone fidarsi completamente della Parola che annuncia e opera. “il vangelo non è solo parola, è anche azione. Dio si rivela come Colui che opera” (Benedetto XVI). Maria ci insegna a dedicarci come umili servi all’azione potente della Parola: “Eccomi sono la serva del Signore: si faccia in me secondo la tua parola”. Dio in effetti, “ha il potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare secondo la potenza che già opera in noi” (Ef 3,20). La persona casta si lascia fare e fecondare dalla Parola, che è anche azione.

Maria accoglieva imparava gli elementi della sua fede dai pastori, da Simeone...dai poveri di Yahvè. In questo modo Ella accoglieva la verità e la missione di Colui che lo Spirito Santo aveva formato nel suo seno verginale. Il sì di Maria è stato la condizione affinché lo Spirito formasse nel suo seno la carne del Figlio, una carne adatta per imparare l’obbedienza.

Oggi davanti alla dea superba della ragione, che pretende fissare e imporre il progetto di uomo da realizzare, è urgente riscoprire la castità del discepolo e dell’apostolo, per lasciarsi modellare dalla Parola e per comunicare agli uomini la verità che viene da Dio. Questa castità del cuore rende capaci di accogliere la rivelazione di Dio e dell’uomo attraverso mediazioni povere e sensibili. Essa introduce nella interiorità e nella vera sapienza di Dio, quale si è rivelata nella croce del Figlio.

#### **Testi e piste per la riflessione e la preghiera**

2Cor 11, 1-3; 1Cor 9, 19-23; Rom 9, 1-4; VD 150-152

Come stiamo vivendo la castità apostolica in questi momenti di incertezza?

Quali aspetti della castità apostolica siamo chiamati ad accentuare in noi?

Come edificare la famiglia dei figli di Dio?

## CANTA E CAMMINA

“Cantiamo pure ora, non tanto per adesso, non per goderci il riposo, quanto per sollevarci dalla fatica. Cantiamo da viandanti. Canta ma cammina. Canta per sollevare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che cosa significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità. Vi sono infatti, secondo l’Apostolo, alcuni che progrediscono sì, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina” (S. Agostino, Sermone 256. Liturgia delle ore. Sabato 34<sup>a</sup>)

“Dio è origine, guida e meta di tutte le cose” (Rm 11,35). L’uomo non si dà la vita da se stesso, ma la riceve da colui che lo convoca dal non essere all’essere. Visto che la sua origine è in Dio, lo specifico della creatura è vivere nella lode e nel ringraziamento. L’uomo vivente è la gloria di Dio e l’uomo esiste per glorificare Dio. Però la verità della rivelazione non sempre è accettata dall’essere umano. L’uomo moderno si riconosce creatura di Dio? Ha la coscienza di aver ricevuto una missione nella storia?

D’altra parte l’essere umano può compiere la sua missione nel mondo grazie al Signore che lo conduce e guida; tuttavia non lo fa nello stile delle guide del mondo, dall’esterno, ma imprimendo nell’essere della persona la possibilità di arrivare ad essere. L’Evangelista Giovanni afferma: “A tutti quelli che la ricevettero (la parola) diede il potere di essere figli di Dio, a coloro che hanno creduto nel suo nome” (Gv 1,12). Il riconoscimento di Gesù come Signore è opera dello Spirito (1Cor 12,3). Il Padre è colui che porta verso il Figlio (Gv 6,44).

Lo Spirito soltanto ci dà la possibilità di gridare: Abbà, Padre! (Gal. 4,6). E per mezzo di Gesù possiamo dire “Amen”: “Tutte le promesse hanno avuto il loro “sì” in lui (Cristo); e per questo diciamo attraverso di lui “Amen” alla gloria di Dio. Ed è Dio che ci conforta giustamente con voi in Cristo ed è lui che ci unse, e ci segnò con il suo sigillo e ci diede in caparra lo Spirito nei nostri cuori” (2Cor 1,20-22). Dio è colui che opera in noi il volere e l’operare, come a lui pare bene” (Fil 2,13). Tutto si mantiene nell’essere ed è portato alla sua pienezza con l’azione provvidente del Signore. Egli guida gli uomini abitando in essi, dal di dentro. *Non si limita a segnalare il cammino, percorre il cammino con l’uomo e con i popoli della terra.*

La meta dell’uomo è il Padre. Così si rivela la condizione vera, filiale della persona umana. L’uomo perfetto, Gesù Cristo, era cosciente di avere la sua origine e meta nel Padre. Da Lui veniva e a Lui tornava. E dal Padre era sostenuto nel suo itinerario storico. Fu guidato dallo Spirito del Padre fino all’offerta della sua stessa vita a favore di tutti. Questo

cammino dal Padre al Padre è possibile, riceviamo infatti lo Spirito che ci conduce alla Patria definitiva, il Padre.

Una fraintesa autonomia della persona umana ha oscurato la verità nel cuore di molti nostri fratelli. Si insiste che la persona è un essere relazionale, ma si priva e si svuota di quella relazione trascendente, sostegno e principio delle rimanenti relazioni. Infatti quando la persona dimentica la sua origine e meta, la sua vocazione divina, tende a costituirsi in un idolo narcisista che esige riguardi dagli altri. Dimenticando la sua meta, cade nella noia e si deprime di fronte all'orizzonte della morte. Dimenticando che il volere e l'operare gli sono dati da Dio, il suo desiderio di grandezza etica lo conduce su strade senza uscita; infatti dalla constatazione della sua incapacità di realizzare il bene programmato, nascono le correnti pessimistiche, i fondamentalismi violenti o il liberismo sincretista, che montano un proprio sistema religioso.

In questo contesto risuona di nuovo l'intuizione di S. Agostino: "Canta e cammina". Vivi gioioso sulla strada della missione, nel cammino della Pasqua, che conduce da questo mondo al Padre. Il credente è un viandante, un pellegrino verso la Patria. È predestinato a riprodurre l'immagine del Primogenito, a condividere la sua vita senza tramonto.

Per questo deve imparare il cantico nuovo, in modo da poter cantare mentre cammina.

## I.- IL CANTO DELLA LIBERAZIONE

Gli Israeliti, con Mosè in testa, intonarono il canto della libertà vedendo come Dio li aveva liberati dall'Egitto, dai loro nemici. Il Signore aveva combattuto per loro, come un autentico guerriero. Si era manifestato come il Re che libera, fa giustizia e protegge il povero e l'umiliato (Es 15,1-21). Di questo canto si nutre la fede e la speranza del popolo eletto lungo secoli e secoli. L'esistenza di Israele è garantita anche quando passa notti oscure nelle sue relazioni con gli altri popoli della terra. Imparare a cantare questo canto è la vocazione di ogni israelita, perché cantare significa riporre la sua fiducia in Colui che passò la notte vigilando per i suoi: "Notte di guardia fu questa per Yahvé, per tirarli fuori dalla terra d'Egitto. Questa stessa notte sarà notte di guardia in onore di Yahvé per tutti i figli di Israele, per tutte le generazioni (Es 13,42). Cantare è vegliare con il Signore per incamminarsi con speranza verso la libertà.

Israele cantò così la sua origine come popolo eletto. Perché Dio lo liberò dalla schiavitù con mano forte. Egli deve camminare con mano alzata, cioè, con libertà, gioia e chiara coscienza di vittoria. La Pasqua così come si esprime nel cantico di Mosè, è un punto di partenza nuovo e permanente. Il memoriale pasquale rigenera il popolo per il cammino della libertà e della testimonianza in mezzo alle nazioni.

Yahvé salvatore è "mia forza e mio canto" (15,2). Egli si coprì di gloria quando seppellì i suoi nemici nella sabbia del mare dei Giunchi. E Israele conclude: "Yahvé regnerà per sempre!" L'ultima parola è di Dio e pertanto il popolo rimarrà in mezzo ai caos della storia. Israele sarà rigenerato continuamente dall'azione del Signore, anche se in qualche circostanza sarà ridotto a un piccolo resto.

L'Israelita ha bisogno di essere iniziato al canto della liberazione. Questo tirocinio consiste nel fare memoria di un avvenimento sempre attuale. Molti secoli dopo della epopea dell'Esodo, i redattori del Deuteronomio scrivevano: "Yahvé nostro Dio ha concluso con noi una alleanza sull'Horeb. Non con i nostri padri Yahvé concluse questa alleanza, ma con noi che siamo qui oggi, tutti vivi. (Dt 5,2-3).

L'avvenimento rimane vivo e attivo in colui che lo accoglie con fede. Tale è il senso del memoriale: oggi Yahvè fa nascere il popolo.

Tutti, di generazione in generazione, devono riunirsi per celebrare la Pasqua ed ascoltare il cantico di liberazione (Dt 31,28-32,44). I padri devono insegnare ai loro figli il canto della liberazione, cioè il senso e la dinamica del memoriale pasquale (Dt 29,1-30, 26; 20,1-11; 4,32-40).

Una delle finalità principali del culto in Israele è introdurre il credente nell'oggi permanente delle gesta divine. È uno spazio di identificazione ed anche di proiezione verso il futuro. Il popolo eletto, anche quando ha bisogno di una terra, la sua meta è Dio stesso. Osea lo ricorda in questi termini: "Quando Israele era bambino, io (Yahvè) lo amai, e dall'Egitto chiamai mio figlio. Quanto più lo chiamavo, tanto più si allontanava da me ... E perfino insegnai a Efraim a camminare, prendendolo in braccio, ma essi non riconobbero che ero io a prendermi cura di loro. Con lacci umani li attiravo, con lacci d'amore ..." (Os 11,1-6). Il destino di Israele era il petto stesso di Dio, ma il popolo si lasciava trascinare verso gli idoli.

Cantare mentre si cammina è fonte di gioia, di deliziosa speranza e forza. Per mezzo del canto, Israele entra nell'avvenimento sempre attuale dell'esodo, origine di una esperienza libera e liberante. Il canto lo avvia verso il suo futuro, ma esso rimane lontano, come una meta che il popolo non può raggiungere con le sue sole forze. Il memoriale israelita fa entrare in un oggi che lo proietta con fermezza e garanzia verso il futuro. Imprime una tensione gioiosa nel credente verso una più piena salvezza. Israele non è rivolto al passato, ma verso il giorno del Signore che arriverà senza ritardi.

## II.- IL CANTO NUOVO DELL'AGNELLO

Il popolo della nuova Alleanza ha bisogno di imparare il canto nuovo, perché la prospettiva del memoriale della Pasqua del Figlio, del vero primogenito, racchiude una novità inaudita. Il canto di Mosè e il canto dell'Agnello immolato non devono contrapporsi, perché Dio Onnipotente è il protagonista dei due avvenimenti (Ap 15,1-4); ma la novità del canto dell'Agnello è tale, che non tutti possono impararlo, se si rifanno al cantico di Mosè in modo assoluto. Il libro dell'Apocalisse dice: "Cantano un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri e gli anziani. E nessuno poteva imparare il cantico, all'infuori dei centoquarantaquattromila riscattati dalla terra. (Ap 14,3).

Il Cantico nuovo appartiene alla liturgia celeste (Ap 4, 8-11; 5, 6-14; 18, 20; 19, 1-10). Egli introduce anticipatamente i cantori nel futuro. È memoriale del futuro che celebrano già quelli che hanno trionfato nell'agnello sgozzato, quelli che hanno lavato le loro vesti nel suo sangue. Il culto cristiano è prefigurazione del culto celeste, come la Pasqua di Israele era prefigurazione e pegno della Pasqua del Messia.

Se il memoriale israelita proiettava il popolo verso il futuro, il memoriale cristiano fa vivere l'oggi storico a partire dal futuro che la chiesa celebra nella morte e risurrezione del Figlio fino al suo ritorno.

Allora, come gli Israeliti dovevano imparare il cantico di liberazione, così i cristiani siamo chiamati a introdurci al cantico dell'Agnello, per vivere in maniera anticipata nell'oggi della storia la liturgia celeste, cioè il trionfo del Crocifisso.

## 2.1 RINUNCIARE AGLI IDOLI

Per servire e cantare al Dio dell'alleanza, prima di tutto bisogna rinunciare agli idoli. Giosuè lo esprime con estrema chiarezza alle tribù di Israele dopo l'asestamento nella terra promessa (Gs 24). Bisogna rinunciare agli dei familiari, delle culture e degli imperialismi. Ogni alleanza con loro si oppone al vero culto del Dio dell'alleanza. Il servizio di Dio e degli idoli è incompatibile.

Il veggente di Patmos insiste su questa prima condizione per imparare il cantico nuovo, quello della gioiosa speranza. Solo i centoquarantaquattro mila potrebbero impararlo, cioè, "quelli che non si macchiarono con donne, perché vergini, e seguono l'agnello dovunque vada" (Ap 14,4-5). Il senso, chiaramente, è metaforico: la lussuria designa nei profeti l'idolatria (Os 1,2ss), il culto al denaro, alla Bestia, ai poteri di questo mondo. I centoquarantaquattromila, essendo vergini, possono sposarsi con l'Agnello, condizione questa per prendere parte al cantico nuovo (Ap 19, 9; 21, 2; 2Cor 11, 2).

Il contrario dell'idolatria allora è vivere in Cristo e a partire da Cristo. Chi serve altri dei si rende inabile ad entrare nel coro, nella gioia dei riscattati nel sangue dell'Agnello. Chi si sposa con Lui condivide il suo trionfo e la sua gloria.

## 2.2 SEGUIRE L'AGNELLO DOVUNQUE VOGLIA ANDARE

La seconda condizione per imparare il cantico della gioia definitiva è seguire l'agnello ovunque voglia andare. Nel discorso di addio, che è allo stesso tempo anche il suo testamento, Gesù mostrò ai suoi discepoli il cammino della gioia che concepisce il cantico nuovo.

Gv 13, 17 "Sapendo questo sarete beati se lo mettete in pratica". Gesù termina di lavare i piedi dei discepoli, assumendo così il luogo e la forma dell'ultimo degli schiavi. Dopo aver ripreso il manto di cui si era spogliato, prescrive ai suoi che si servissero reciprocamente come lui aveva fatto. È questa la condizione per condividere la gioia trionfale dell'Agnello sgozzato. La lavanda dei piedi era il simbolo della sua donazione fino alla morte. Per imparare a cantare il cantico nuovo bisogna seguire Gesù nel servizio povero e umile, cioè nella sua condizione di Servo. Non si tratta di ragionare sul da farsi, perché i ragionamenti uccidono il Vangelo, ma porsi con Lui e come Lui a lavare i piedi dei discepoli. Chi si umilia conosce la gioia di essere esaltato con l'Agnello. Siamo chiaramente sul terreno della fede, e non della psicologia religiosa.

Gv 14,28. "Se mi amaste, vi rallegrereste che vado al Padre, perché il Padre è più grande di me." La gioia nasce dal condividere con Gesù il suo passaggio da questo mondo al Padre. Ciò aiuta a capire che può imparare il cantico nuovo colui che ha le sue radici nella meta, nel futuro; e non nel passato. Il Figlio vive a partire dal futuro, cioè il Padre che è allo stesso tempo la sua origine. Il culto cristiano è pegno del futuro e traccia il dinamismo da vivere per camminare a partire dalla risurrezione. Si deve imparare a vivere, perfino la persecuzione e il martirio, come un anticipo del trionfo, con gioia. È difficile capirlo e metterlo in pratica, però è la condizione per imparare il canto della speranza.

Gv 15,11. "Vi ho detto questo perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia piena."

Impara il cantico nuovo colui che rimane nei comandamenti e nell'amore di Cristo, come Lui rimane nell'amore e nei comandamenti del Padre. Quando usciamo da questa atmosfera, quando corriamo dietro ai criteri e opzioni del mondo, la tristezza si impossessa di noi. Così

ci precludiamo la possibilità di imparare il cantico della gioia senza tramonto. Cristo venne a rivelarci la volontà del Padre di renderci partecipi della sua gioia filiale. Vuole colmarci di essa. Il Cantico nuovo ci introduce in essa.

Gv 16, 20-24.33. “In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena. ... Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!”. Con queste parole Gesù introduce i suoi nella gioia pasquale. Il discepolo condivide le sofferenze del Maestro per generare vita nuova nel mondo. L’apostolo è cosciente che lo attendono tribolazioni, ma vive a partire dalla chiara coscienza della vittoria dell’Agnello immolato.

Paolo esprime la stessa prospettiva in questi termini: “E, se figli, anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, visto che soffriamo con Lui, per essere pure glorificati con Lui.” (Rom 8,17). L’apostolo vive la gioia di condividere le sofferenze di Cristo (Col 1, 24s; Fil 2, 17-18...). Gesù invita i suoi a vivere a partire dalla vittoria, chiedendo in suo nome, con la certezza che saremo riempiti della sua gioia.

Gv 17,13. “Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia”. Gesù ha appena affidato i suoi discepoli alla cura del Padre. Questa è la fonte della gioia sovrabbondante: il Padre veglia e si prende cura di noi. E il Padre, come ha detto il Figlio, “è più grande di tutti e nessuno può rapire nulla dalla mano del Padre”. (Gv 10,29). E in un’altra parte dice: “non temere piccolo gregge, perché al Padre vostro è sembrato bene darvi il Regno” (Lc 12,32). Chi si considera nella grazia del Padre, tra le sue mani, pur in mezzo alle prove e persecuzioni rimane gioioso, perché sa che tutto concorre al bene di quelli che Dio ama nel suo Figlio.

Per il credente, la sequela dell’Agnello sgozzato diventa la fonte della gioia e della pace. Vive la sua esistenza a partire dal trionfo di Cristo. Il potere della Risurrezione opera nella sua fragilità e lo sostiene in mezzo alle contraddizioni.

### **2.3 AVANZARE NELLO SPIRITO**

L’apprendistato del canto nuovo esige una serena interiorità, perché solo lo Spirito può inserirci nella sinfonia della liturgia celeste. Molti, per la mancanza di interiorità, si ritrovano chiusi nei loro ragionamenti, incapaci di accogliere il futuro che viene loro incontro. Lo Spirito infatti apre al futuro che viene, come chiarisce il finale dell’Apocalisse: “Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta ripeta: “Vieni!”. Colui che attesta queste cose dice: “Sì, verrò presto!” Amen. Vieni, Signore Gesù” (Ap 22,17-20). Gesù viene come nostro futuro. Chi prega nello Spirito si rende cosciente che il futuro viene al suo incontro. Nel discepolo della verità, la gioia è frutto dello Spirito. Sa che il Signore viene a lui per portarlo nel luogo che aveva disposto anteriormente, “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l’avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. (Gv 14, 1-3)

Il Signore partì, ci ha preparato un trono e ritorna dal futuro per unirci al suo trionfo e gloria. Lo Spirito ci introduce in una esistenza aperta all'arrivo puntuale del Signore.

Questo dinamismo pasquale lo celebriamo in maniera anticipata nella fede. Giovanni Paolo II spiega in modo magistrale nel n. 20 di EdE:

Conseguenza significativa della tensione escatologica insita nell'Eucaristia è anche il fatto che essa dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti. Se infatti la visione cristiana porta a guardare ai « cieli nuovi » e alla « terra nuova » (cfr Ap 21,1), ciò non indebolisce, ma piuttosto *stimola il nostro senso di responsabilità verso la terra presente*. Desidero ribadirlo con forza all'inizio del nuovo millennio, perché i cristiani si sentano più che mai impegnati a non trascurare i doveri della loro cittadinanza terrena. È loro compito contribuire con la luce del Vangelo all'edificazione di un mondo a misura d'uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio.

Molti sono i problemi che oscurano l'orizzonte del nostro tempo. Basti pensare all'urgenza di lavorare per la pace, di porre nei rapporti tra i popoli solide premesse di giustizia e di solidarietà, di difendere la vita umana dal concepimento fino al naturale suo termine. E che dire poi delle mille contraddizioni di un mondo « globalizzato », dove i più deboli, i più piccoli e i più poveri sembrano avere ben poco da sperare? È in questo mondo che deve rifulgere la speranza cristiana! Anche per questo il Signore ha voluto rimanere con noi nell'Eucaristia, inscrivendo in questa sua presenza sacrificale e conviviale la promessa di un'umanità rinnovata dal suo amore. Significativamente, il Vangelo di Giovanni, laddove i Sinottici narrano l'istituzione dell'Eucaristia, propone, illustrandone così il significato profondo, il racconto della « lavanda dei piedi », in cui Gesù si fa maestro di comunione e di servizio (cfr Gv 13,1-20). Da parte sua, l'apostolo Paolo qualifica « indegno » di una comunità cristiana il partecipare alla Cena del Signore, quando ciò avvenga in un contesto di divisione e di indifferenza verso i poveri (cfr 1 Cor 11,17–22.27-34).

Annunciare la morte del Signore « finché egli venga » (1 Cor 11, 26) comporta, per quanti partecipano all'Eucaristia l'impegno di trasformare la vita, perché essa diventi, in certo modo, tutta « eucaristica ». Proprio questo frutto di trasfigurazione dell'esistenza e l'impegno a trasformare il mondo secondo il Vangelo fanno risplendere la tensione escatologica della Celebrazione eucaristica e dell'intera vita cristiana: « Vieni, Signore Gesù! » (Ap 22,20).

La tensione escatologica dell'Eucaristia ci fa camminare come discepoli e testimoni del Regno nella storia. Il canto porta a metterci in cammino con decisione e coraggio, con la forza stessa dello Spirito. Ma d'altra parte il cammino è indispensabile per imparare il canto dell'Agnello. Non cantiamo per il gusto di cantare, come dice S. Agostino, ma per dare gloria e lode a colui che ci riscattò dalle forze della morte.

### **III.- CAMMINARE CON I TESTIMONI DELLA FEDE**

Introdurci nel canto dell'Agnello, porta con sé “andare dove egli va”, avanzare nella storia con i suoi stessi sentimenti, e farlo con tutti quelli che sono stati associati al coro. Il pellegrino cammina e canta nella carovana dei testimoni della fede. Tutto ciò porta con sé delle conseguenze per la nostra maniera di camminare e cantare.

### **3.1 CAMMINARE AMANDOCI RECIPROCAMENTE**

Quelli che vogliono imparare il canto nuovo sono chiamati ad amarsi reciprocamente. Così saranno nel mondo un riflesso della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo, perché l'origine e il futuro dell'uomo si incontra nella comunione trinitaria.

Questa comunione è vissuta in costante tensione nella storia, perché trova difficoltà e resistenze negli uni e negli altri. È dono e apprendistato permanente. I limiti sono parte dell'esistenza dell'essere umano. Importante sarebbe saper discernere se camminiamo nella giusta direzione, vincendo la tentazione della rassegnazione e della pigrizia, che ci porta a ripiegarci. San Paolo insiste nella necessità di edificarci nell'amore e nella comunione. Perché Dio sia tutto in tutti, dobbiamo sviluppare in noi i sentimenti di Cristo, che si svuotò della sua condizione divina e si fece obbediente fino alla morte in croce. “Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (Fil 2,1-5).

È necessario insistere nella dimensione mutua dell'amore, perché si è ridotta la “carità” (tra virgolette) a un dare o fare cose per gli altri. Il comandamento dell'amore nuovo, preludio del canto nuovo, suppone un amore che sviluppi la reciprocità dell'amicizia e della fraternità. Bisogna imparare a dare e a ricevere, a mettere i doni a servizio degli altri e dare spazio al fratello perché sviluppi i suoi al servizio di tutti.

Nessuno può farsi martire nel seno della comunità; tutti devono competere nell'amore. Non dobbiamo aver altro debito tra noi che quello dell'amore. (Rom 14, 8-10.13; 15, 7).

### **3.2 CAMMINARE FACENDO IL BENE**

Gesù unto di Spirito Santo, passò facendo il bene (Atti 10,38). Canta e cammina colui che, unto con lo Spirito, vive facendo il bene. Come il buon Samaritano si china davanti al caduto nella strada per prestare un aiuto gratuito, diligente e competente. Come discepolo di Gesù, lascia che lui continui a realizzare attraverso la sua vita, quello che disse agli inviati del Precursore: “Gesù rispose: “Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me!” (Mt 11, 4-5). La comunità messianica deve camminare portando la liberazione della salvezza, la Buona Novella del Vangelo di Dio. Le promesse si sono compiute. I cristiani preparano così la grande sinfonia della liturgia celeste, dove non ci saranno più né lacrime, né morte.

Il Concilio Vaticano II invita i cristiani a preparare fin d'ora i materiali del Regno di Dio: “Ma i doni dello Spirito sono vari: alcuni li chiama a dare testimonianza manifesta al desiderio della dimora celeste, contribuendo così a mantenerlo vivo nell'umanità; altri li chiama a consacrarsi al servizio terreno degli uomini, così da preparare-attraverso tale loro ministero quasi la materia per il regno dei cieli. Di tutti, però, fa degli uomini liberi, in

quanto nel rinnegamento dell'egoismo e convogliando tutte le forze terrene verso la vita umana, essi si proiettano nel futuro, quando l'umanità stessa diventerà offerta accetta a Dio.

Il Signore ha lasciato ai suoi un pegno di questa speranza e un alimento per il cammino in quel sacramento della fede nel quale gli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasmutati nel Corpo e nel Sangue glorioso di lui, in un banchetto di comunione fraterna che è pregustazione del convito del cielo” (GS 38).

### **3.3 CAMMINARE CON GLI ULTIMI E A PARTIRE DAGLI ULTIMI**

La comunità del canto nuovo vive decentrata da se stessa, rivolta verso l'Agnello immolato. Egli volle identificarsi in modo particolare con i più poveri. In ragione di ciò, in questo mondo, la lode dell'Agnello si esprime in opere di servizio e di liberazione verso i più bisognosi e umiliati della terra. Come lui è sempre stato in cammino verso gli ultimi secondo i criteri del mondo, lo stesso devono fare quelli che vogliono imparare il cantico dell'Agnello.

E questo, non solo a livello delle persone, ma anche dei popoli della terra. Il Concilio Vaticano II lo ricordò ai cristiani, ma siamo molto lontano dal viverlo in una maniera concreta e significativa. “i cristiani cooperino volentieri e con tutto il cuore all'edificazione dell'ordine internazionale, nel rispetto delle legittime libertà e in amichevole fraternità con tutti. Tanto più che la miseria della maggior parte del mondo è così grande che il Cristo stesso, nella persona dei poveri reclama come a voce alta la carità dei suoi discepoli. Si eviti questo scandalo: mentre alcune nazioni, i cui abitanti per la maggior parte si dicono cristiani, godono d'una grande abbondanza di beni, altre nazioni sono prive del necessario e sono afflitte dalla fame, dalla malattia e da ogni sorta di miserie. Lo spirito di povertà e d'amore è infatti la gloria e il segno della Chiesa di Cristo” (GS 88).

## I N D I C E

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>3</b>
1.- ASCOLTARE COME DISCEPOLI Is 50,4-5 .....	4
2.- ORAZIONE E CONTEMPLAZIONE Mc 1,35-38; Gv 5,17ss .....	5
CONCLUSIONE 1Gv 1,1-4 .....	5
<b>LA CONOSCENZA DI GESÙ CRISTO FA L'UOMO, IL SANTO, IL PRETE</b> .....	<b>6</b>
1.- GESÙ CRISTO DONO DEL PADRE .....	7
2.- GESÙ CRISTO VIA DELL'UOMO .....	8
3.- GESÙ CRISTO FA IL SANTO .....	10
4.- GESÙ CRISTO FA IL PRETE .....	11
<b>INVIATI IN CRISTO E DA CRISTO AL MONDO</b> .....	<b>13</b>
I.- IDENTITÀ E STILE DI VITA DELL'INVIATO DEL PADRE .....	14
1.1 L'INCARNAZIONE DEL FIGLIO Gv 1, 14,16-18 .....	14
1.2 IL PERFEZIONAMENTO FILIALE PER MEZZO DELL'OBEDIENZA .....	15
II.- LA MISSIONE COME CAMMINO DI REALIZZAZIONE .....	16
2.1 COLLABORATORI DI DIO .....	16
2.2 PER GENERARE VITA .....	17
2.3 LA GIOIA PASQUALE DELL'APOSTOLO .....	17
2.4 UN CAMMINO DI PIENA REALIZZAZIONE .....	18
<b>TESTIMONI DEL RISORTO IN UN MONDO PLURALISTICO</b> .....	<b>20</b>
I.- TESTIMONI NELLO SPIRITO .....	21
II.- IN UNA CULTURA MONOTEISTA E POLITEISTA .....	22
2.1 LA REAZIONE GIUDAICA (At 13, 13-51) .....	22
2.2 LA REAZIONE PAGANA (At 17, 16-34) .....	23
III.- EVANGELIZZARE UN MONDO PLURALISTICO .....	24
3.1 APERTURA E DOCILITÀ ALLO SPIRITO .....	24
3.2 VIVERE NELL'ORIZZONTE DELLA RESURREZIONE .....	24
<b>IL DIALOGO COL NOSTRO MONDO</b> .....	<b>27</b>
I.- INCARNAZIONE E DIALOGO .....	28
II.- MISSIONE E DIALOGO .....	29
III.- IL DIALOGO DI GESÙ DURANTE LA SUA PASQUA .....	31
IV.- AGGIORNARE IL DIALOGO CON IL MONDO .....	32
<b>CAMMINARE CON LA PARRESIA DELLO SPIRITO NEI CAMBIAMENTI DELLA SOCIETÀ</b> .....	<b>35</b>
I.- PERPLESSI, MA PIENI DI CORAGGIO .....	36
1.1 IL POPOLO CAMMINAVA NOTTE E GIORNO .....	37
1.2 I TRE MOMENTI DEL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO (Es 14, 1-31) .....	37
II.- L'APOSTOLO NELLA BARCA CON I PADRONI E GLI OPPRESSI .....	41
<b>IL CAMMINO DEL DISCEPOLATO</b> .....	<b>43</b>
I.- CAMMINARE CON GLI OCCHI FISSI SU GESÙ .....	44
II.- RIMANERE IN CRISTO .....	45
III.- DISCEPOLI NELLO SPIRITO .....	47
IV.- CONDIZIONI E MEZZI PER CAMMINARE NELLO SPIRITO .....	47
<b>LA FORZA E LA FECONDITÀ DELL'AMORE NELLA VITA DEL PASTORE</b> .....	<b>49</b>
I.- SEGUIRE E CERCARE CHI È PERDUTO .....	50
II.- CHIAMARE CIASCUNO CON IL SUO NOME .....	51
III.- L'URGENZA MISSIONARIA DELL'AMORE .....	53
IV.- VIGILANZA, PAZIENZA E IMPEGNO DEL PASTORE .....	54
<b>LA CASTITÀ DEL FIGLIO E LA RIUNIONE DELLA FAMIGLIA DEL PADRE</b> .....	<b>56</b>
I.- LA CASTITÀ DEL PASTORE .....	57
1.1 IL PASTORE AMMIRA LA FEDE DI COLORO CHE SI RIVOLGONO A LUI .....	57
1.2 GESÙ NON TRATTIENE LE PERSONE .....	58
1.3 UN CUORE DILATATO .....	58
1.4 UN CUORE CHE HA FIDUCIA NEL CAMBIAMENTO DELLE PERSONE .....	58
1.5 PARTIRE PER MANDARE LO SPIRITO .....	59
II.- LA CASTITÀ DEL FIGLIO .....	59
2.1 ACCOGLIERE I DISCEPOLI COME DONO DEL PADRE (Gv 10,22-30; 17,1ss ) .....	59
2.2 RICREARE LA FAMIGLIA DEI FIGLI DI DIO .....	60
2.3 LA PREGHIERA DEL FIGLIO CASTO (Gv 12,27-28; 17,1-3) .....	61
III.- IL MINISTRO CASTO .....	61
IV.- MARIA O LA CASTITÀ DEL DISCEPOLO .....	62
<b>CANTA E CAMMINA</b> .....	<b>63</b>
I.- IL CANTO DELLA LIBERAZIONE .....	64
II.- IL CANTO NUOVO DELL'AGNELLO .....	65
2.1 RINUNCIARE AGLI IDOLI .....	66
2.2 SEGUIRE L'AGNELLO DOVUNQUE VOGLIA ANDARE .....	66
2.3 AVANZARE NELLO SPIRITO .....	67
III.- CAMMINARE CON I TESTIMONI DELLA FEDE .....	68
3.1 CAMMINARE AMANDOCI RECIPROCAMENTE .....	69
3.2 CAMMINARE FACENDO IL BENE .....	69
3.3 CAMMINARE CON GLI ULTIMI E A PARTIRE DAGLI ULTIMI .....	70

